CATECHESI

È necessario che tutti i chierici,
principalmente i sacerdoti,
e quanti, come i diaconi e i catechisti,
attendono legittimamente al ministero della Parola,
conservino un contatto continuo con le Scritture,
mediante la sacra lettura e lo studio accurato,
affinchè non diventi
« vano predicatore della Parola di Dio all'esterno,
colui che non l'ascolta di dentro »,
mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati
le sovrabbondanti ricchezze della Parola divina,
specialmente nella sacra Liturgia. DEI VERBUM, 25



CENTRO CATECHISTICO SALESIANO torino-leumann
Marzo 1969 - Numero 3 - Anno XXXVIII

CATECHESI RIVISTA PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Direttore: Giacomo M. MEDICA — Redattore Capo: Valentino MELONI

Consiglio di Redazione: Mario FILIPPI, Ubaldo GIANETTO, Giancarlo NEGRI, Umberto PASQUALE, Nicolò SUFFI

Collaboratori principali: Lino BADINO, Eleonora BELO NEGRI, Giovanni CERETI, Umberto DELL'ACQUA, Vittorio GAMBINO, Roberto GIANNATELLI, Giuseppe GIANOLIO, Giorgio GOZZELINO, Elisa MANTOVANI, Arturo MURARI, Romano MURAWSKI, Andrea PAULINY, Caterina PESCI, Nucci PEZZANA, Maurizia PORTA, Rodolfo REVIGLIO, Bianca SANDIANO COPPOLA, Giuseppe SOBRERO, Riccardo TONELLI, Giulio VENTURINI, Egidio VIGANÒ

Mensile - Sped. in abb. post. Gr. III (70) - N. 3 - Marzo 1969

sommario

Fascicolo n. 450

Medica: La seconda Preghiera Eucaristica, 2-13

Dacquino: L'esodo nella storia e nella liturgia del popolo ebreo, 14-19

Gianetto: Il 1° Congresso Catechistico Nazionale in Italia (séguito), 20-29

Borsari: La Quaresima, 30-31

Recensioni, 32

Fascicolo n. 451

Meloni: Il messaggio di salvezza trasmesso ai fanciulli, 1-4

Giunta: Saggio di Canone eucaristico per la Messa dei bambini, 5-9

La scuola di Quatrelle e il suo metodo, 10-12

Pasquale: Il mistero eucaristico presentato ai fanciulli, 13-22

Fascicolo n. 452

N. S.: La catechesi sulla Chiesa, 1-2

Suffi: Il senso di Chiesa nei preadolescenti, 3-9

Gozzelino: Il contenuto della catechesi sul mistero della Chiesa, 10-16

Suffi: Suggerimenti per la catechesi sulla Chiesa, 17-22

Esperienze di Chiesa nel ragazzo, 23

Fascicolo n. 453

Negri: I miei giovani fanno contestazione ed io che debbo fare?, 1-11

La secolarizzazione in prospettiva cristiana, 12-21

Canzoni in chiesa?, 22-24

Fascicolo n. 454

Pasquale: La nostra dignità spirituale, 1-9

Rispondiamo a chi ci scrive, 10-15

Il treno della riconoscenza, 16

ABBONAMENTI

Unica Edizione (fasc. Educatori, Fanciulli, Preadolescenti, Adolescenti, Bambini)	**L. 1900**
Seminaristi e Studenti religiosi	**L. 1600**
Estero	**L. 2500**
Ogni numero	**L. 250**

Amministrazione: Libreria Dottrina Cristiana - Torino-Leumann - C. C. P. 2/27196

Il ministero della Parola, cioè *la predicazione pastorale, la catechesi* e *ogni tipo di istruzione cristiana,* nella quale *l'omelia liturgica* deve avere un posto privilegiato, si nutre con profitto e santamente vigoreggia con la parola della Scrittura.

Dei Verbum, 24

CATECHESI

RIVISTA
PER L'INSEGNAMENTO
RELIGIOSO

ANNO XXXVIII
MARZO 1969 - N. 3
SERIE I - N. 450

**ORIENTAMENTO
PER IL CATECHISTA
A**

i nostri orientamenti

eucaristia e catechesi

Questa volta ci dobbiamo limitare a due sole prospettive.

Il *mistero eucaristico* viene presentato in un aspetto molto concreto, commentando catechisticamente la *Preghiera Eucaristica II,* che, nella sua marcata brevità ed essenzialità, dà modo di considerare l'azione eucaristica come un magnifico dittico, che mette l'uno di fronte all'altro i due grandi quadri della *Eucaristia* e della *Ecclesia.*

L'aspetto tipicamente « pasquale » di tale mistero è rilevato nel suo preludio: « l'esodo nella storia e nella liturgia del popolo ebreo ».

Le visuali del *Primo Congresso Catechistico Italiano* si aprono sulle prime prospettive metodologiche, degne di attenzione, anche ai nostri giorni. Ci si avvia dal « catechismo » alla « catechesi ».

In una celebrazione — « La Quaresima » — ritroviamo i catechisti che formano se stessi al loro ministero, contemplando il « mistero della salvezza ». - In recensione un'importante opera sull'Eucaristia.

MEDICA: *La seconda Preghiera Eucaristica* 2-13
DACQUINO: *L'Esodo nella storia e nella liturgia del popolo ebreo* 14-19
GIANETTO: *Il 1° Congresso catechistico italiano* (seguito) 20-30
BORSARI: *La Quaresima* 31-32

■ Segnaliamo negli altri fascicoli:

GIUNTA: *Saggio di Canone Eucaristico per la messa dei bambini* « B » 5-9
SUFFI-GOZZELINO: *La Chiesa* « C » 1-22
NEGRI: *I miei giovani contestano: che cosa devo fare?* « D » 1-12

GIACOMO MARIA MEDICA

la seconda Preghiera Eucaristica

Compete al Canone Romano il nome di « Preghiera Eucaristica I », non solo per la sua antichità, ma anche perché è il tipo fondamentale sul cui schema sono state impostate le altre tre (cf febbraio, « A », pp. 3-6). Nel nostro commento a scopo catechistico, ci riferiamo per ora alla traduzione approvata per la Svizzera italiana, da noi pubblicata in ottobre (« A », pp. 7-12).

La « Preghiera Eucaristica II » deriva dall'anafora di Ippolito Romano († 235) che risale quindi ai primi decenni del III secolo, ed era solo un formulario normativo per il Vescovo. Perfezionata nel linguaggio e opportunamente integrata di elementi mancanti (Sanctus e Intercessione) lascia visibile il modello originale semplice e cristologicamente ricco.

Prima parte: l'Eucaristia

Il carattere fondamentale della prima parte della preghiera eucaristica, è che *Cristo si fa « sacramento della Chiesa »*, e in questo formulario è messo efficacemente in evidenza nei suoi elementi essenziali. La Chiesa si fa, affissandosi in Cristo e imitando Cristo, che di lei è segno e causa.

Associandosi al profondo atteggiamento e gesto di Cristo, di azione di grazie al Padre e di offerta di sé al Padre e ai fratelli, la Chiesa, per influsso dello Spirito, produce il Cristo eucaristico: ringrazia e consacra.

1. Azione di grazie

Duplice è l'aspetto dell'azione di grazie: è benedizione e consacrazione.

• È *benedizione,* lode di esaltazione rivolta al Padre, nel richiamo, riconoscimento e ringraziamento delle meraviglie che Egli ha operato per noi, di ciò che Egli ha voluto essere per noi, cioè « Padre ».

Riprende l'atteggiamento e l'azione di grazie che Gesù stesso ha fatto al Padre, in *ringraziamento* dell'opera della salvezza — di qui il nome di « Eucaristia » — situandosi, nella sua ultima Cena Pasquale, nel grande alveo della preghiera giudaica, e in particolare della « preghiera della cena pasquale ».

Il « banchetto dell'agnello » prefigurava e preannunziava la vera « Pasqua » che Cristo stava allora compiendo; per questo Egli ringraziava il Padre di aver condotto, attraverso la storia della salvezza, tutti gli avvenimenti passati al compimento a cui tendevano, cioè al mistero pasquale messianico.

Abbiamo qui un elemento da far ben capire nella catechesi. Secondo la grande tradizione ebraica e cristiana, la « preghiera » è essenzialmente e prima di tutto *benedire Dio in ogni cosa ed evento,* perché tutto è dono della sua bontà e del suo amore per noi, tutto Egli dispone a nostra salvezza.

• Questo rendimento di grazie, questa vera e propria *azione di grazie* — per il profondo dinamismo che l'anima, sull'esempio di Cristo — oltre all'aspetto di « benedizione » al Padre, ha pure l'aspetto di « benedizione » o « consacrazione » degli elementi creati e degli avvenimenti della vita del credente, che sono oggetto della preghiera.

Se tutto ciò è vero di ogni autentica preghiera, lo è in forma tutta speciale per la preghiera eucaristica. « Azione di grazie » e « santificazione o consacrazione » sono un unico atto. San Paolo affermava: « *Tutto viene santificato dal rendimento di grazie e dalla preghiera* » (*1 Tim* 4,4s).

La « preghiera eucaristica », questa « benedizione » di lode supplicante, *benedice* Dio, in azione di grazie, e *benedice* le cose e gli eventi, in santificazione e consacrazione, in un profondo legame.

Per mezzo di questa « eucaristia » — in tutta la portata che essa è venuta ad avere nella Messa — si fa realmente la *comunione,* cioè la più intima unione fra Dio e l'uomo con tutta la sua esistenza. Ciò si attuerà nella forma più alta nella *Comunione eucaristica,* ma fin dall'inizio la Chiesa, nel suo rendimento di grazie, sente il bisogno di unirsi agli Angeli, ai Santi, a tutte le creature,[1] perché tutte sono dono di Dio e mezzo di unione con Lui.

Il Prefazio proprio

Il primo momento della « preghiera eucaristica » è dunque in se stesso una vera « eucaristia », rendimento di grazie, azione di grazie.

[1] Si veda già nel prefazio dell'anafora di san Giacomo l'aspetto cosmico: « *A te che cantano i cieli e i cieli dei cieli e tutte le loro potenze, il sole, la luna e tutto il corteo delle stelle, la terra, il mare e tutto ciò che esso contiene...* ». Similmente, in forma più sintetica ma più esplicita, la « Preghiera Eucaristica IV »: « *Insieme a loro* [agli Angeli] *anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti acclamiamo...* ». Cf prefazio di Pentecoste.

Conciso e sintetico, denso di significato, questo prefazio che è proprio della seconda preghiera eucaristica, rende grazie per la creazione, l'incarnazione e la redenzione: le grandi opere compiute dal Padre per mezzo del Figlio.

« *Rendere grazie sempre e dovunque* » richiama l'insegnamento di Gesù: « *bisogna pregare sempre, senza mai stancarsi* » (*Lc* 18,1; cf 11,9s = *Mt* 7,7s), e quello anche più marcato e specifico di san Paolo: « *Restate sempre gioiosi. Pregate senza posa. In ogni condizione, siate in azione di grazie. Tale è la volontà di Dio per voi, nel Cristo Gesù* » (*1 Tess* 5,16-18; cf *Fil* 1,4). « *Qualunque cosa possiate dire o fare, sia sempre nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre* » (*Col* 3,17; cf 1,3.12). « *In ogni tempo, e per ogni cosa, rendete grazie a Dio Padre, nel nome del nostro Signore Gesù Cristo* » (*Ef* 5,20). « *Vivete nella preghiera e nelle suppliche; pregate in ogni tempo, nello Spirito; fatelo con una vigilanza instancabile...* » (*Ef* 6,18).

« *Padre santo* » — senza gli altri epiteti soliti nei prefazi [2] — rievoca meglio l'appellativo che Gesù, nell'ultima cena (*Gv* 17,11), ha usato nella sua preghiera sacerdotale, in azione di grazie e intercessione.

«*Figlio del tuo amore* » deriva dalla frase con cui san Paolo, quando sta per tratteggiare il primato di Cristo su tutto (*Col* 1,15-20), sintetizza l'azione del Padre che ci ha strappati dalle tenebre e trasferiti nel Regno del suo Figlio sommamente amato (*Col* 1,13). Posta qui, all'inizio del ringraziamento, prima di evocare le meravigliose opere della creazione, dell'incarnazione e della redenzione, lega il tutto in una sola visione dominata dall'amore paterno di Dio.

La creazione e l'incarnazione redentiva sono rievocate con incisiva brevità, quasi una scultoria professione di fede. Il Padre ha tutto creato per mezzo del Figlio diletto, il Verbo, sua « *Parola vivente* », che viene « *mandato a noi Salvatore e Redentore...* ».[3]

L'opera della redenzione, mistero pasquale del Cristo, è evocata con vigore in una seconda professione di fede scandita in cinque tratti che s'imperniano sul gesto simbolico delle *braccia stese*

« *Per compiere la tua volontà* » (cf LG 3): Cristo redime l'uomo dall'interno, proprio con la sua obbedienza che svuota e annulla il peccato, che è disobbedienza volontaria a Dio. La frase sintetizza le molte affermazioni di Cristo, che la catechesi dovrebbe richiamare per mettere nella

[2] « *Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno* ». È noto che nel latino, per un'errata interpretazione ritmica, fino a qualche anno fa la punteggiatura obbligava a leggere: « *Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus* », facendo così sparire il bel vocativo di Cristo: « *Pater sancte* », che sebbene un po' alterato riaffiora nella nuova punteggiatura: « *Domine, sancte Pater, omnipotens aeterne Deus* ».

[3] Vi si sente l'eco del pensiero di Giovanni e di Paolo: Il *Verbo, Creatore* (*Gv* 1,3.10b), *Incarnato* (*Gv* 1,14), è il *Figlio Unigenito, mandato a noi dal Padre* (*Gv* 1,14.18) quale *Salvatore* (*Gv* 3,16-19; 4,21.26.42; 12,47; *1 Gv* 4,14; e cf *Lc* 2,11; *1 Tim* 4,10; *Tit* 3,6) e *Redentore* (*At* 7,35; *1 Cor* 1,30; *1 Tim* 2,6; *Mt* 20,28 = *Mc* 10,45; *Ef* 1,7; *Col* 1,14; *Rom* 3,24; cf *Lc* 1,68).

sua giusta luce questo aspetto fondamentale della redenzione (cf *Lc* 2,49; *Mt* 3,15; *Gv* 4,34; 5,30; 6,38ss; 8,29; 12,27; *Mt* 26,39.42; 26,52ss = *Gv* 18,11).

« *Per acquistare a te un Popolo santo* » profila l'opera di Cristo per formare la Chiesa « Popolo di Dio » chiamato alla santità: realtà che il Concilio ha così fortemente messo in rilievo e che già nella Liturgia era in primo piano. Vi è qui un punto di evidente aggancio con la parte seconda, « ecclesiale », della preghiera eucaristica, aggancio tanto più efficace in quanto è innestato nel concetto or ora affermato della santità di Dio, e che avrà subito un notevole sviluppo.

« *Stese le braccia sulla croce* » completa i due elementi anteriori e va visto nell'affermazione di Gesù: « *Quando sarò elevato da terra, attirerò a me tutti gli uomini* (*Gv* 12,32). Il gesto di Mosè, che « *stese le mani* » in una preghiera che portò vittoria (*Es* 17,8-13), era stato visto come segno del Cristo, crocifisso ma risorto vittorioso della morte, già dallo Pseudo-Barnaba (12,3-4) e da san Giustino (*Dialogo con Trifone,* 97).

« *Morendo distrusse la morte - e annunziò la risurrezione e la vita* » è tradotto avendo l'occhio a quanto si diceva già nel prefazio pasquale: « *Qui mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit* » (cf SC 5,b), e richiama un testo di san Paolo: « *il nostro Salvatore, Gesù Cristo, ha distrutto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità* » (*2 Tim* 1,10).

Morte e risurrezione sono un solo atto di liberazione e vittoria. Cristo stende le mani per compiere la volontà del Padre, raccogliergli un Popolo santo, spezzare la morte e instaurare la risurrezione: in Lui « *innestati* », « *sue membra* » i credenti-comunicanti partecipano alla sua risurrezione e alla sua vita.

Il prefazio introduce poi nel rito romano due innovazioni: brevità di menzione degli spiriti celesti — di solito ampia e varia nei prefazi precedenti (4 formule distinte) — ridotta qui solo e globalmente agli « *Angeli* »; ma in compenso vi vengono inclusi i « *Santi* », come già nella Liturgia gallo-ispana e nell'anafora siriaca di san Giacomo.[4]

Santo, Santo, Santo

La formula è rimasta invariata ed è presente anche nelle altre preghiere eucaristiche, come nel Canone Romano. È un punto di contatto che lega insieme le varie liturgie dei differenti riti e unisce in un'unica acclamazione di lode testi dell'Antico e del Nuovo Testamento: l'*inno* udito da Isaia, quasi come preludio messianico, otto secoli prima di Cristo (*Is* 6,3) e da Giovanni riudito come interminabile canto degli ultimi tempi (*Ap* 4,8);

[4] Nell'anafora di san Giacomo è in forma più ampia e i « Santi » sono nominati al centro, dopo la menzione dell'universo: « *La Gerusalemme celeste, l'assemblea degli eletti, la Chiesa dei primi nati che sono iscritti nel cielo, gli spiriti dei giusti e dei profeti, le anime dei martiri e degli apostoli, gli angeli...* ».

e l'*inno* del Salmo 117,26 che fu cantato a Cristo, che entrava Messia pacifico in Gerusalemme per compiervi il suo mistero pasquale (*Mt* 21,9 = *Mc* 11,9 = *Lc* 19,38).

Interessante, catechisticamente, il concetto di « *proclamare - praedicamus* » la gloria di Dio, che promana da tutta la sua opera. Come la preghiera è prima di tutto « *benedizione* » e « *lode* » delle meravigliose opere del Padre, così il proclamarle a gloria di Lui è l'inizio stesso dell'annuncio (*Lc* 2,14), perché proprio la nostra vocazione è di essere eletti « *a lode della sua gloria* » (*Ef* 1,12.14).

Veramente Santo

Efficace ripresa del tema della « santità » di Dio; ripresa che si trova nelle liturgie orientali e in quelle occidentali, esclusa finora la romana.

Dio, che è « *il solo Santo* », è anche il solo che opera la santità; e la « salvezza » pienamente realizzata è la « *santità* » della Chiesa e dei suoi membri (cf LG 7). Per questo Egli ci ha eletti: « *ad essere santi alla sua presenza, nell'amore* » (*Ef.* 1,4).

La « *santità* » è l'espressione della sua volontà a nostro riguardo nel Cristo (*1 Tess* 4,3.7; cf *2 Tess* 2,13), ed Egli ci santifica « *totalmente - in modo perfetto* » nel Cristo (*1 Cor* 6,11a; *1 Tess* 5,23), che è divenuto per noi « *santificazione e redenzione* » (*1 Cor* 1,30). Padre e Figlio ci santificano mediante il loro Spirito di santità (*1 Tess* 4,8; *2 Tess* 2,13; *1 Cor* 6,11b).

2. Prima epiclesi

Dal tema della « santità » è naturale e immediato il passaggio a invocare dal Padre l'azione dello Spirito perché *santifichi,* « *consacri* » le offerte.[5]

La prima epiclesi è propria della tradizione romana dove, però, non vi era la menzione dello Spirito Santo. Ora, completata in tal senso — secondo l'uso costante dell'Oriente — è stata inserita nello schema dell'anafora di Ippolito, che ne era priva, ed è una felice soluzione che fa confluire con semplicità in una sola formula la tradizione orientale e occidentale ed ha anche, in questo senso, un tono ecumenico.

Lo Spirito Santo è dalla Pentecoste il grande operatore nella Chiesa. Egli completa l'opera di Cristo (*Gv* 16,13ss), e rende presente a noi la

[5] Il latino « *Spiritus tui rore sanctifica* » è certo più efficace e collega più palesemente, ma la traduzione è stata fedele a darne il senso, che è in realtà qui quello di « consacrare ». La formula latina richiama la preghiera dopo la comunione a Pentecoste, « *sui roris intima aspersione fecundet* », proveniente forse dal Messale gotico (n. 271): « *Spiritus Sancti tui rore perfundas* », e dal Pontificale romano, in un'antica preghiera di consacrazione dei Vescovi: « *caelestis unguenti rore sanctifica* ». Come si vede, una ricca vena di tradizione fluisce anche nelle nuove formule e ne agevola la comprensione.

Cena e il Calvario del Cristo glorioso: « *diventino per noi Corpo e Sangue di Cristo nostro Signore* ». L'Eucaristia è per la Chiesa, ed è il dono congiunto di Cristo e dello Spirito, proprio perché è il dono del Padre (cf *Gv* 6,32s). Per questo — nel rinnovare il gesto di Cristo — la Chiesa agisce nell'influsso « vivificante » dello Spirito.

Solo nella fede, le parole di Cristo, proprio quelle con cui prometteva l'Eucaristia, sono « *spirito e vita* » (*Gv* 6,63ss), e nessuno può « andare a Cristo, se non attratto, nella fede, dal Padre » (cf *Gv* 6,37ss.44s.65). Ecco perché la domanda è rivolta al Padre, perché santifichi per mezzo dello Spirito il pane e il vino, affinché diventino il sacramento di Cristo.

« *Diventino per noi* » sottolinea che il Cristo glorioso si fa presente *per noi* nell'atteggiamento di offerta al Padre e con i frutti del suo sacrificio, così come « *per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato... e si è fatto uomo* ». (Credo della Messa). Come Cristo, « *in virtù dello Spirito Eterno, offrì se stesso quale vittima immacolata a Dio* » (*Ebr* 9,14), così noi supplichiamo il Padre che sia lo Spirito Santo a rendere presente per noi quella offerta.

L'Eucaristia è per la Chiesa, e la Chiesa ha in essa tutto il suo dinamismo per unirsi in comunione con Cristo, con i suoi stessi sentimenti (cf *Fil* 2,5ss), e per mezzo del suo medesimo Spirito, nel suo unico sacrificio, al Padre. Nuovamente le tre Persone divine sono presenti alla Chiesa per farla compartecipe di Cristo, e la Chiesa trae da questa stessa compartecipazione l'impegno di viverla. L'Eucaristia è tutto per la Chiesa, perché in essa « *è racchiuso tutto il suo bene spirituale, cioè Cristo stesso* » (PO 5,b).

3. L'istituzione: realizzazione del Corpo sacramentale di Cristo

L'azione di grazie al Padre, l'invocazione dello Spirito Santo si concentrano sui gesti e sulle parole di Cristo: la *sua* azione di grazie, il *suo* dono di sé.

Gli elementi della creazione vengono trasformati (cf GS 38,c: che rievoca Cristo e lo Spirito), perché « benedetti-consacrati », con gli stessi gesti, le stesse parole di Cristo. Tutta l'opera della creazione e della storia della salvezza sono sacramentalmente presenti nel Corpo e Sangue di Cristo.

È nello Spirito e per mezzo di Lui, che il Cristo glorioso si fa presente ora e qui con il suo sacrificio; e con Lui e in Lui è presente il suo Regno. Dalla sua risurrezione, frutto del suo sacrificio, Egli è costituito « *Signore* » (cf *Rom* 1,1-7; *Fil* 2,5-11), e l'Eucaristia è pegno di risurrezione (*Gv* 6,39.40.44.54). Per questo le « acclamazioni » affermano l'attesa della sua gloriosa venuta.

In questa luce, la catechesi farà bene a sottolineare la felice espressione « *offrendosi liberamente alla passione* », che mette in evidenza la « volontarietà » dell'atto di Cristo: « *cum passioni voluntariae traderetur* »,

 che ricalca ed esplicita la forza di volontà che Cristo ha posto nel e « *per*

compiere la volontà del Padre ». È di sua libera elezione che Egli ha accettato che la volontà del Padre si compisse in Lui fino alla passione e alla morte (cf *Gv* 14,31; *Mt* 26,39.42.44; *Gv* 18,4; *Fil* 2,8; *Gv* 19,30). Già Isaia aveva affermato del Servo di Jahvè: « *È stato offerto, perché egli stesso lo ha voluto* » (*Is* 53,7; cf *Sal* 53,8; *2 Mac* 6,19).

Non è qui da insistere sulle parole della consacrazione, perché ben note e se ne possono trovare ampi commenti altrove. Solo rileviamo che il testo concordato per tutte e tre le nuove Preghiere Eucaristiche, a differenza del Canone Romano che si attiene a Matteo e Marco, si accosta di più alla narrazione di Luca (22,19-20) e di Paolo (*1 Cor* 11,24-25).

L'espressione « *dato in sacrificio per voi* » — che non si trova nel Canone Romano, perché manca in Matteo e Marco — è stata opportunamente inserita ad esplicitare il « segno » del pane « spezzato », che indica appunto non solo la presenza del Corpo di Cristo, ma la sua immolazione.

« *Fate questo in memoria di me - Hoc facite in meam commemorationem* » pare riprodurre più direttamente il comando di Gesù (*1 Cor* 11,24.25; *Lc* 22,19). La catechesi dovrà far risaltare il significato profondamente oggettivo e concreto di questo « *in memoria* », di questa « *commemorazione* »: l'Eucaristia infatti è in se stessa « *il memoriale del Signore* »,[6] « *il memoriale della sua morte e risurrezione* » (SC 47; cf UR 22,c).

4. Acclamazioni

È questa un'altra grande innovazione intesa a far partecipare di più il popolo alla stessa preghiera eucaristica; e anche sotto un aspetto formale, di equilibrio, scandisce bene la chiusa della prima parte, corrispondendo all'altra forte acclamazione dell'*Amen* alla fine della seconda.

Nelle liturgie derivanti da Gerusalemme e da Antiochia, il popolo dice *Amen* dopo le parole consacratorie dette sul Pane e sul Vino; nella liturgia alessandrina, nell'anafora di san Marco, si giunge a ritmare di *Amen* ambedue le consacrazioni (tre per volta, una ad ogni frase) e similmente tre all'ordine di ripetere il gesto di Cristo; mentre negli altri due tipi di liturgie, a quest'ordine vi è un'acclamazione più ampia e varia.[7]

« *Mistero della fede!* » — qualunque sia la spiegazione del fatto — era ed è finora nel Canone Romano incluso nelle stesse parole sul calice. Questo « *mistero della fede* » è tutto il Mistero pasquale nella sua pienezza, tutto il Mistero della Redenzione, tutto il Mistero di Cristo: è

[6] La *Eucharisticum mysterium* intitola il capo 2°: « *La celebrazione del memoriale del Signore* ».

[7] Nella già citata liturgia siriaca di san Giacomo, l'ordine è anche più ampio e fonde insieme il testo di Luca (22,19b: sul pane) e il testo di Paolo (*1 Cor* 11,24b.25b.26): « *Fate questo in memoria di me. Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice, annunzierete la morte del Figlio dell'uomo, confesserete la sua risurrezione, fino al suo ritorno* ». I Diaconi: « *Lo crediamo e lo confessiamo* ». Il Popolo: « *Annunziamo la tua morte, Signore, e confessiamo la tua risurrezione* ».

quindi una sintesi di fede proposta in termini paolini. San Paolo, infatti, invita i Diaconi a « *conservare il mistero della fede in una coscienza pura* » e poco dopo afferma: « *è grande il mistero della pietà - che si è manifestato nella carne - fu giustificato nello Spirito - apparve agli Angeli - fu predicato alle Genti - fu creduto nel mondo - fu elevato nella gloria* » (*1 Tim* 3,9.16): espressioni che si ritengono frammento di un inno delle prime comunità cristiane (cf *Fil* 2,6-11).

Questo « mistero della fede » è condensato nella Cena Eucaristica, memoriale della morte-risurrezione di Cristo fino al suo atteso ritorno glorioso.

A questa proclamazione seguono le esclamazioni del popolo, che riassumono l'azione di grazie per la storia della salvezza, vedendola nel suo acme, il Mistero pasquale, e orientano alla prospettiva escatologica: la piena partecipazione a quel mistero nella risurrezione finale:

« *Annunciamo la tua morte, Signore! - Proclamiamo la tua risurrezione! - Attendiamo il tuo ritorno* » (cf *1 Cor* 11,27). Antichissima è l'invocazione « *Marana tha! - Signore nostro, vieni!* »[8] (*1 Cor* 16,22) e il Nuovo Testamento si chiude in tale supplica di attesa: « *E lo Spirito e la Sposa* [la Chiesa] *dicono: Vieni! E chi ascolta, dica: Vieni!... - Colui che attesta queste cose* [Cristo], *lo dichiara: Sì, vengo presto! - Amen! Vieni, Signore Gesù!* » (*Ap* 22,17.20).

L'Eucaristia è dunque per la Chiesa, e il memoriale del Signore diviene spontaneamente preghiera d'invocazione per la manifestazione piena di Lui e del suo Regno, quando Cristo e Chiesa saranno definitivamente « *una cosa sola* » (cf *Gv* 17,20-24).

Seconda parte: la Chiesa

La spiccata fisionomia della seconda parte è che *la Chiesa si fa « sacramento di Cristo » nel mondo,* perché ne prolunga il mistero e il ministero, la vita e l'azione: segno e strumento di comunione con Dio (LG 1; 48).

Ora Cristo è « presente » con tutto il suo mistero in mezzo alla comunità ecclesiale e si comunica a lei per trasformarla sempre più in sé: farla sempre più Chiesa, sempre più suo Corpo, sua Sposa, prolungamento e pienezza della sua Incarnazione.

La seconda parte della preghiera eucaristica ha quindi lo stesso ritmo della prima, ma in senso inverso: là si tendeva a Cristo, qui alla Chiesa.

Nella prima, dalla benedizione al Padre per le sue opere meravigliose si passava all'invocazione che lo Spirito Santo consacrasse degli elementi,

[8] Oppure: « *Maran atha - Il Signore nostro viene* ».

tratti dal creato e frutto del lavoro dell'uomo, in Corpo e Sangue di Cristo (GS 38,c) e si realizzava il « Sacramento » del Cristo glorioso fra noi.

Nella seconda si fa il benedicente ricordo degli elementi principali dell'opera redentrice, per passare all'invocazione che lo Spirito Santo realizzi in noi il Cristo mistico nel suo Corpo ecclesiale e si tende a realizzare sempre più questa realtà mediante l'intercessione affinché la Chiesa sia unita nella carità, nella comunione fraterna, al fine di potersi poi unire con Cristo nella comunione eucaristica.

1. Il « memoriale » del Signore

Cristo ha chiesto che rifacessimo ciò che ha fatto Lui, « in sua memoria »; la Chiesa fa ora questa « memoria », compie il « memoriale » del Signore; benedicendo il Padre gli offre Cristo, per poi offrirgli in Lui se stessa.

Bisogna che la catechesi metta in chiara luce che l'Eucaristia è di per sé questo concreto « memoriale » (SC 47; « *Adoro te devote* »: 5ª strofa), perché in essa è presente il Verbo incarnato, morto e risorto, il Cristo glorioso, fonte e propulsore di tutta la vita della Chiesa.

Anzi, l'Eucaristia non è solo memoriale per noi; essa sta come « memoriale » davanti al Padre (cf *At* 10,4.30s) e come tale la Chiesa glielo offre. In questa prospettiva ha grande valore vedere Cristo nell'Eucaristia come Sacerdote eterno che offre se stesso al Padre nel suo sacrificio di amore e di donazione. L'Eucaristia è la somma preghiera di Cristo e della Chiesa.

« *Celebrando la memoria* » esprime quindi bene questa concretezza del « memoriale ». Non è solo un « ricordo », dato che Cristo è presente, e presente con i segni e con gli effetti e i frutti della sua opera redentrice.

« *Il pane della vita* » è parola di Gesù (*Gv* 6,35.48), « *il calice della salvezza* » deriva dal salmo 115,13 (versione Vetus Latina): ambedue le espressioni centrano sinteticamente sui due aspetti primi del Mistero pasquale e quindi del Mistero Eucaristico: morte e risurrezione di Cristo, fonti per noi di salvezza e di vita eterna.

« *Ti rendiamo grazie di aver ammesso noi tutti alla tua presenza a compiere il nostro servizio sacerdotale* » è una bella sintesi. Esplicita l'atteggiamento perdurante del « rendimento di grazie », atteggiamento « eucaristico » che caratterizza tutta la celebrazione e ricalca il carattere specifico della « anamnesi », che si ricollega — come abbiamo detto sopra — con la « azione di grazie » che inizia e caratterizza la prima parte. Inoltre sottolinea molto bene che l'anamnesi e l'offerta sono di tutto il Popolo sacerdotale e non solo del o dei sacerdoti celebranti; questo era già ben chiaro nel Canone Romano: « *noi tuoi servi* [sacerdoti] *e questa tua famiglia* », e sarà quindi d'ora innanzi capito anche meglio. Di tutto questo si rende grazie, per essere stati tutti — ciascuno a suo modo (LG 10) — fatti degni di partecipare al Sacerdozio di Cristo.

2. Seconda epiclesi

Nuovamente la profonda logica del mistero della salvezza, vedendo nel Mistero Eucaristico il « *sacramento dell'unità* » (cf SC 47; LG 3; UR 2,a); passa ad invocare che tale « unità nell'amore » sia pienamente realizzata nella Chiesa ad opera dello Spirito Santo comunicato a noi da Cristo.

Cristo risorto e asceso al cielo in forza del suo sacrificio, vi è salito per chiedere al Padre in nostro favore il grande dono dello Spirito Santo (*Gv* 14,16s.26; 15,26; 16,7.13ss) e persevera in tale supplica. Infatti lo Spirito viene a continuare l'azione del Figlio: è un altro « Paraclito » (cf *1 Gv* 2,1), un altro « chiamato-accanto » ad assistere, aiutare, difendere, dare forza... come Gesù.

Il Figlio è venuto a rigenerare l'umanità nello Spirito Santo (*Gv* 1,33; *At* 2,33.38: cf *Ez* 36,27; *Gioe* 3,1s). Lo Spirito, « il Soffio, l'Alito vitale » di Dio, che crea ed anima gli esseri nella creazione (*Gen* 1,2; 2,7), si impadronisce degli uomini per donare ad essi un potere sovrumano (*Gen* 41,38; *Es* 31,3; *1 Sam* 16,13; *Giudici* 3,10). L'età messianica è presentata come caratterizzata da una straordinaria effusione dello Spirito di Dio (*Zac* 4,6; 6,8), che raggiunge tutti per comunicare ad essi carismi speciali (*Num* 11,29; *Gioe* 3,1s; *At* 2,16-21).

Più ancora, lo Spirito è principio di rinnovamento interiore che muta il cuore e lo inclina alla perfetta osservanza della legge, che è la « legge dell'amore » (*Ez* 36,26; 37,14; 11,19; *Is* 32,15-19; *Zac* 12,10), principio della « Nuova Alleanza » (*Ger* 31,31-34), che fa fruttificare frutti di santità (*Is* 44,3) che garantiranno la benevolenza di Dio (*Ez* 39,24.29).

Il Cristo, offertosi in sacrificio e risorto Signore, penetra i cieli e si presenta al Padre quale nostro grande Mediatore, Sacerdote, Intercessore, per invocare ininterrottamente su noi il dono dello Spirito di Amore del Padre e del Figlio, affinché animi di sé i figli di Dio. È perché siamo figli, che abbiamo ricevuto dal Padre « *lo Spirito del suo Figlio* » (*Rom* 5,5; *Gal* 4,6s). Il Figlio dell'uomo, glorioso trionfatore del peccato e della morte, è il grande « memoriale » davanti al Padre, è la concreta « invocazione » che chiede per noi il dono dello Spirito.

La catechesi deve mettere in viva luce queste realtà e presentare l'Eucaristia e la reale partecipazione ad essa, come arra e pegno del dono dello Spirito Santo. Per questo, la Chiesa offre l'Eucaristia al Padre, affinché, quasi in mirabile cambio, le doni lo Spirito suo e del Figlio.

Siamo perciò nelle prospettive della Pentecoste. Ogni Messa, quindi, poiché « *rinnova l'opera della nostra redenzione* » (LG 3; SC 2), è insieme Pasqua e Pentecoste. La prima effusione dello Spirito è l'esaudimento immediato della promessa di Cristo (*Gv* 14,16; *At* 1,8.4) ed è garanzia che tale dono permarrà nella Chiesa, perché tale è la promessa: « *affinché resti con voi per sempre* » (*Gv* 14,16s), non solo per gli Apostoli. Essi, « *scelti sotto l'azione dello Spirito Santo* » (*At* 1,2), dovevano
11 essere « *immersi nello Spirito Santo* » (*At* 1,5.8), ma come loro lo rice-

vettero, così dovevano riceverlo, anche tutti i credenti, i battezzati: « *infatti* — disse Pietro — *la promessa è per voi, per i vostri figli e per tutti quelli che sono* [ancora] *lontani...* » (*At* 2,38s).

Ecco il perché di questa seconda epiclesi. Lo Spirito deve far fiorire la partecipazione al Corpo di Cristo, la Comunione Eucaristica, in *Comunione Ecclesiale,* ricca di unità e santità, di pienezza e fedeltà. La Chiesa deve essere « una » nella preghiera secondo lo Spirito. Questa unione di cuori operata immediatamente nella partecipazione eucaristica (*Rom* 8, 26s), in una preghiera di comunione, si prolungherà nella vita di fede e carità.

Le due epiclesi mettono capo a Cristo, nello Spirito. La prima per la realizzazione del suo Corpo fisico-sacramentale, la seconda per il suo Corpo mistico-ecclesiale (*Rom* 8,26s). È lo Spirito che farà di noi, che partecipiamo al Corpo di Cristo nel sacramento, « *un solo Corpo* »: la Chiesa si fa così sempre più « Chiesa », « Assemblea, Convocazione », « Unità nello Spirito Santo ». L'Eucaristia ne è « sacramento, cioè segno e fonte »,[9] e lo Spirito ne è sigillo (cf LG 3-4; AG 3-4; UR 2).

3. Intercessione: realizzazione del Corpo ecclesiale di Cristo

La preghiera per l'« Unità » della Chiesa matura spontaneamente in una realizzazione immediata. Sentendosi tutti « *una sola cosa* » in Dio, come Cristo ha chiesto al Padre (*Gv* 17,11.21.22.23), si esplica questa unione in reciproca preghiera, affinché sia sempre più profonda, più vera, sia sempre più « carità ».

Offrendo al Padre il « memoriale » del Cristo « intercessore » (*Ebr* 7,25; *Rom* 8,34; *Ebr* 9,24; *1 Gv* 2,1), la Chiesa, prendendo da Lui la sua forma, diviene essa stessa « interceditrice »: prega per tutti i suoi membri, per tutta la famiglia umana.

Prega il Padre, perché di fronte al « memoriale » eucaristico del sacrificio amoroso del Figlio, che Lui e lei gli offrono, si ricordi di tutti coloro per i quali il Cristo si è offerto. La Chiesa sente qui fortemente la sua tensione escatologica, e perciò guarda già a quando essa sarà tutta raccolta presso il Padre, col Cristo, nello Spirito, nell'unità di tutti i figli di Dio.

In questa prospettiva si coglie tutto il valore dell'unità della Chiesa raccolta già in terra attorno ai Pastori che le rappresentano Cristo e la reggono in nome e con la grazia di Cristo; unità che non è se non « unione nell'amore ». Già la *Didaché* ha la preghiera: « *Ricordati, Signore, della tua Chiesa... di renderla perfetta nel tuo amore...* » (10,5), e sant'Ignazio

[9] Tacito richiamo della *Didaché* (9,4; 10,5). Cf la preghiera sulle oblate nella festa del Corpus Domini, e nel Canone Romano, la prima preghiera in preparazione alla Comunione: « *pacificare et coadunare digneris* ».

di Antiochia salutava Roma come « *colei che presiede alla carità* » (*Ai Romani,* prol.).

Pregando per i defunti è messa in risalto la « *speranza della risurrezione* »: conforto ai viventi, richiamo dell'efficacia dell'Eucaristia. E la preghiera — con bella innovazione quanto mai opportuna e cristiana — non prega solo per i fedeli, ma per « *tutti i morti* ».

Quindi la preghiera di intercessione si completa nell'invocazione che possiamo tutti un giorno essere nella *Comunione dei Santi,* perché la Chiesa, che in terra è il Regno di Dio « in germe, in mistero, in via », possa raggiungere la pienezza a cui tende, alla « *perfetta unione con Cristo* » (LG 7). Il richiamo ai Santi si ricollega quindi al Prefazio, e con la massima apertura include tutti coloro « *che in ogni tempo furono amici* » di Dio.

« *Canteremo la tua gloria* » sintetizza la vocazione cristiana nella sua ultima suprema realtà, e apre la via all'acclamazione finale.

4. Acclamazione: per Cristo, con Cristo, in Cristo

Questa formula che unifica le quattro Preghiere Eucaristiche, sintetizza molto bene tutta la tensione dell'Azione Eucaristica e della vita della Chiesa, e si schiude sulla Liturgia celeste (SC 8; LG 50-51).

« *Amen!* »: questa breve acclamazione è l'Amen più importante della Messa; è la ratifica del Popolo sacerdotale al ministero dei Sacerdoti celebranti, e come tale dovrebbe essere una vera e propria acclamazione, detta con profonda convinzione, con forza, con vero entusiasmo. È il « *sì* » a tutta la prospettiva della nostra grandezza, della nostra dignità, della nostra vocazione e del nostro destino in Cristo.

G. M. MEDICA

NOVITÀ **imminente!**

Quaderni di Rivista Liturgica n. 11

PREGHIERE EUCARISTICHE

testo e commento

L.D.C. Torino-Leumann 1969

PIETRO DACQUINO

l'esodo nella storia e nella liturgia del popolo ebreo

Le molteplici celebrazioni ebraiche rievocavano le varie gesta, compiute da Iahvè nel passato d'Israele. Particolare rilievo spettava sempre all'« esodo ».

Il libro di Giosuè al cap. 24 ha conservato un'eco di queste rievocazioni liturgiche del glorioso passato ebraico. L'accento è soprattutto sull'esodo (vv. 5-7.17).

La portata dell'esodo

Quell'evento aveva infatti segnato una svolta decisiva nella vicenda del popolo d'Israele. Ne aveva reso possibile il passaggio alla libertà, dopo la lunga servitù in terra egiziana. Attraversato il Mar Rosso, gli Ebrei si ritrovarono finalmente indipendenti; si sentirono per la prima volta un « popolo »!

Ma l'esodo dall'Egitto apparve grande, anche perché in quell'occasione Dio si mostrò pieno di amore e di onnipotenza, non solo di fronte al suo popolo ma anche di fronte agli Egiziani. Non dobbiamo quindi stupirci, che quell'avvenimento abbia lasciato un'orma così profonda nella successiva storia ebraica. Ce lo testimoniano gli stessi libri biblici.

Quando i Profeti parleranno della salvezza escatologica, sarà per loro del tutto spontaneo presentarla come un « nuovo esodo », in cui Dio dispiegherà ancora una volta la sua potenza e il suo amore, per guidare gli uomini dei tempi ultimi verso una situazione molto migliore (cf *Os* 2,16; *Is* 40,1ss.; 43,16-21; 51,10; 61,11-13; *Bar* 5,7-9; ecc.).

Il sacrificio dell'esodo

Il primo esodo fu caratterizzato da un sacrificio e dal sangue di una vittima. Come racconta il libro dell'Esodo (12,21ss.), la notte, in cui incombeva sull'Egitto l'ultimo, decisivo castigo (= un'epidemia misteriosa), gli Ebrei offrirono a Dio come sacrificio un piccolo animale (agnello o capretto) dei loro greggi, segnando poi con il suo sangue le porte delle loro abitazioni. È così, che vennero risparmiati dal flagello, scatenato poi da Dio sugli Egiziani.

Quest'uso di ungere con il sangue di una vittima l'entrata delle tende o delle case, è ancor oggi attestato presso certi gruppi di beduini e viene compiuto, proprio per tenere lontane disgrazie e malattie. La cosa fu nota già agli antichi Ebrei, ma, come tanti altri elementi dell'ambiente, essa venne ripresa in un nuovo contesto e con un nuovo significato.

Alla vigilia dell'esodo, quel sangue costituì il mezzo per evitare il flagello, con cui Dio avrebbe finalmente piegato gli Egiziani. Quel rito apparve come un sacrificio redentore; segnò infatti per Israele la sua liberazione. Dopo quel sacrificio, il popolo ebreo poté prendere la via del deserto e, nonostante il proditorio attacco al Mar Rosso, sfuggire all'armata egiziana, giungendo incolume nella penisola del Sinai.

La liturgia commemorativa dell'esodo

Ogni anno tutta la nazione ebraica ricordava con una festa speciale e solenne (la Pasqua) quest'avvenimento decisivo della sua storia.

È ancora discusso fra gli studiosi il carattere primitivo e premosaico della Pasqua. Nell'antico Oriente fu certo una festa dei nomadi. In primavera i pastori offrivano alle loro divinità i primi nati del gregge, per un sacrificio di riconoscenza e di propiziazione. Ma presso gli Ebrei, almeno dall'esodo in poi, la Pasqua perse la sua fisionomia nomadica, per divenire una commemorazione dell'esodo; vale a dire, della grande impresa, che Dio aveva un giorno compiuta a favore del suo popolo.

Questa liturgia, che celebrava l'esodo, ebbe carattere prevalentemente familiare e ci è descritta in modo abbastanza diffuso nel cap. 12 dell'Esodo. Ricorda i tempi assai antichi, quando ogni padre di famiglia era il sacerdote della propria casa e la liturgia ebraica aveva ancora un volto piuttosto domestico. Trattandosi di una rievocazione rituale, la liturgia pasquale aveva un certo carattere scenico e drammatico. Si ripetevano, cioè, i gesti e gli atteggiamenti di quella notte, quando gli Ebrei, in tenuta da viaggio, si preparavano ad uscire dall'Egitto. Dopo aver offerto a Dio la vittima pasquale, si ungevano ancora una volta con il sangue, come al tempo lontano dell'esodo, gli stipiti e gli architravi delle porte (cf *Es.* 12,7.22b).

Poi ci si cibava della vittima offerta, in una cena (cf *Es* 12,11ss.), che aveva tutte le caratteristiche di un banchetto sacrificale (cf *Es* 12,10).

15 Il rituale ebraico prevedeva anche una rievocazione da parte del padre di

famiglia, il quale doveva spiegare ai suoi figli il significato di quei gesti rituali, commemorando così l'esodo. « *E quando i vostri figli vi domanderanno: Che significano per voi questi riti? Voi risponderete: È il sacrificio della Pasqua in onore di Iahvè, che è passato davanti alle case dei figli d'Israele in Egitto, quando colpì gli Egiziani, risparmiando le nostre case* » (*Es* 12,26-27; cf anche 13,8).

Al tempo di Cristo, accentrato ormai ogni culto sacrificale nel tempio di Gerusalemme, la vittima pasquale veniva colà uccisa e offerta a Dio. Però gli Ebrei continuavano a cibarsene ancora nelle case, con lo stesso rituale, prescritto dal cap. 12 dell'Esodo. Presiedeva il padre di famiglia o l'ospite più ragguardevole; attraverso quella festa, l'esodo tornava una realtà viva nel ricordo e nella stima di ogni ebreo.

L'attualità dell'esodo

Una considerazione rendeva per gli antichi Ebrei molto facile tutto questo. Si è affermato recentemente che il popolo d'Israele, attraverso la sua liturgia pasquale, risentiva l'esodo come un avvenimento di nuovo presente e attuale.

Questo è proiettare le nostre preoccupazioni di oggi sul passato del popolo ebreo. In realtà la ragione, che rendeva viva e patetica la commemorazione dell'esodo, era molto diversa e più consona all'antica mentalità semitica. Era la concezione, allora corrente, della cosiddetta « personalità corporativa ». Un gruppo, una tribù, un popolo erano considerati nel mondo orientale come un tutto unito e solidale, come un unico soggetto di azione e di attribuzione. Il popolo contemporaneo all'esodo aveva avuto quindi con sé tutte le generazioni ebree lungo i tempi; ogni israelita sentiva così in un certo senso (in quanto membro d'Israele), di esser stato lui pure presente e testimone di quell'avvenimento lontano.

La bontà e la potenza, che Dio aveva esplicato durante l'esodo e gli avvenimenti successivi, non aveva solo toccato la generazione ebrea, uscita dall'Egitto, ma, in forza di questa visuale, quella bontà e quella potenza avevano toccato e interessavano anche ogni ebreo lungo i secoli. Tutto Israele e ogni suo singolo membro erano stati quella notte oggetto della protezione divina; per questo, ciascuno degli Ebrei doveva mostrarsi riconoscente a Dio, come se lui stesso in persona avesse avuto parte all'esodo in quel tempo ormai lontano.

Il libro dell'Esodo al cap. 12,21ss. parla appunto alla prima persona plurale (... « *risparmiando le nostre case* »), anche se quel testo risale a cinque buoni secoli dopo l'esodo, proprio perché suppone questa visuale della « personalità corporativa ». Anche più chiaro è *Es* 13,8: « *In quel giorno* (= della festa pasquale) *tu darai a tuo figlio la spiegazione seguente:* (Questo rito) *è* (compiuto) *a motivo di quanto Iahvè ha fatto "per me", al tempo del "mio" uscire dall'Egitto* ».

La riflette anche un passo degli scritti rabbinici: « In ogni generazione (ebraica) ognuno deve considerarsi come se fosse stato tratto lui personalmente dall'Egitto. Perciò vien detto (cf *Es* 13,8): "*è a causa di quanto Iahvè ha fatto per me nell'esodo dall'Egitto*". Perciò siamo obbligati a ringraziare e a lodare... Colui che *ai nostri padri e a noi* ha fatto queste meraviglie; Colui che dalla schiavitù (dell'Egitto) *ci ha portato* alla libertà; dai dispiaceri alla gioia; dalla mestizia alla festa; dal buio a una grande luce; dalla servitù alla liberazione... » (Billerbeck IV, 68).

Non era dunque tanto il passato, che ritornava misteriosamente presente attraverso la liturgia pasquale, ma era il singolo ebreo, che, in forza della sua unione e solidarietà con la generazione dell'esodo, si sentiva lui pure protagonista di quell'avvenimento lontano e ne ringraziava Dio con rinnovata e sempre spontanea riconoscenza. La liturgia pasquale diventava così la commemorazione di tutto un passato glorioso; se l'esodo era in primo piano, non restava però assente il ricordo degli altri avvenimenti ad esso connessi (provvidenza divina nel deserto, patto del Sinai, conquista della terra promessa). Essi non erano infatti che corollari logici di quella luminosa premessa.

Commemorazione riconoscente e attesa escatologica

La Pasqua ebraica fu dunque in primo luogo una festa riconoscente, destinata a celebrare la misericordia di Dio, intervenuto così spesso nel passato d'Israele. Per questo ad aprire e a chiudere la cena pasquale, era una speciale « benedizione » (cioè, una particolare preghiera di ringraziamento), pronunciata da chi presiedeva. Essa passava in rassegna le grandi gesta, compiute da Dio, dal tempo dell'esodo fino al presente, presentandole come i grandi benefici di Dio al suo popolo; motivo, quindi, di continua lode e riconoscenza a Lui.

Ma la liturgia della Pasqua non poteva non avere anche una spiccata nota di speranza e di attesa. Quanto veniva commemorato nel passato costituiva infatti la garanzia di quello che Dio avrebbe ancora fatto in avvenire. La presentazione profetica della salvezza escatologica come un « nuovo esodo » non poteva non essere presente ai convitati della cena pasquale ebraica. Tanto più che l'Apocalisse di Isaia (*Is* 25,6) presentava, negli ultimi secoli avanti Cristo, la salvezza dei tempi ultimi come una grande cena, imbandita da Iahvè stesso al suo popolo. Il ricordo riconoscente della storia passata s'intrecciava all'attesa trepida del futuro, riservato da Dio a Israele.

Ogni israelita adulto si portava così, ogni anno, pellegrino a Gerusalemme, per celebrare la « sua » Pasqua. Quel lasciare la propria terra e la propria casa, quel ritrovarsi ospite e forestiero nella capitale ebraica gli facevano certo risentire anche più forte la precarietà del presente e la nostalgia di quanto Dio andava preparando per il suo popolo e l'intera umanità. Il suo pellegrinaggio a Gerusalemme rievocava spontaneamente

la peregrinazione della generazione del deserto e il suo arrivo nella terra, promessa da Dio ai Patriarchi.

Quei poveri ebrei se ne tornavano così a casa, riconfortati spiritualmente; pronti a riprendere la loro vita quotidiana, tessuta di miseria e di sofferenze, ma anche colma di speranza e di attesa (cf *Lc* 2,25b).

Il nuovo « esodo » realizzato da Cristo

Già i Profeti ebrei avevano considerato l'avvento della salvezza come un secondo esodo, nel quale Iahvè avrebbe rinnovato le meraviglie operate durante il primo; anzi, ne avrebbe compiuto anche delle più inaudite (cf *Is* 10,25-27; 11,15-16; *Ger* 16,14-15; 31,2; *Is* 40,3; 43,16-21; 46,3-4; 63,9; *Mic* 7,14-15; ecc.).

La prima tradizione cristiana aveva quindi spontaneamente avvicinato tra loro la nuova salvezza, inaugurata dal Salvatore, e l'esodo ebraico, mettendone in risalto il parallelismo (cf per esempio *1 Cor* 10,1ss.6.11 e il Preconio della notte pasquale). Gesù aveva anche istituito un nuovo rito (sacrificio e banchetto sacrificale), presentandolo come il « suo memoriale » (*Lc* 22,19), parallelo alla cena pasquale ebraica; essa pure, sacrificio e banchetto sacrificale, « memoriale » del primo esodo.

Anche questo nuovo « memoriale » cristiano avrebbe commemorato, nella riconoscenza e nella lode a Dio, il passaggio dalla servitù sotto il Peccato e la Morte alla Libertà dei veri figli di Dio. La celebrazione eucaristica domenicale apparve così già in antico come una « pasqua settimanale », proprio perché parallela nel suo significato e nella sua portata commemorativa a quella che era la cena pasquale del popolo d'Israele.

Il nuovo esodo e la liturgia

È logico che il rapporto dei cristiani successivi rispetto a questo secondo esodo, realizzatosi grazie a Cristo, sia stato visto nella linea del rapporto che i primi cristiani, venuti dal Giudaismo, già sentivano d'avere nei confronti del primo esodo ebraico.

Non era il passato che diveniva in qualche modo presente e attuale; ciò che è passato resta per sempre tale e non può più diventare presente. Ma, in forza di una loro nuova e ben più misteriosa solidarietà con il nuovo Mosè e con i primi suoi discepoli, anche le generazioni cristiane successive si sentivano, durante la celebrazione eucaristica, ad essi uniti e solidali; perciò, protagonisti in un certo senso di quel medesimo avvenimento, benché ormai lontano.[1]

Per questo sapevano di poter beneficiare logicamente anche delle sue

[1] Cf in proposito il nostro studio *La nostra morte e risurrezione con Cristo, secondo san Paolo,* in « Riv. Bibl. », 14 (1966), pp. 225-259.

conseguenze salvifiche. Cioè, tra la salvezza oggettiva operata da Cristo e la salvezza individuale lungo i tempi, non c'era frattura di sorta ma logica continuità. Tutti i cristiani, attraverso i secoli, potevano beneficiare personalmente della liberazione realizzata oggettivamente da Cristo, proprio perché essi pure con Lui e con tutti gli altri già ne erano stati i misteriosi protagonisti.

Per questo la loro lode e gratitudine a Dio, durante la celebrazione eucaristica, non poteva non essere sincera e autentica. Tanto più che c'era ancora in mezzo a loro (fortuna, di cui mai godettero gli antichi Ebrei) lo stesso nuovo Mosè, Gesù Salvatore. Anzi, ogni generazione cristiana poteva offrire ancora una volta a Dio proprio la medesima vittima della croce, quella vittima che, come già l'agnello di *Es* 12,1ss, aveva appunto reso possibile il loro esodo.

PIETRO DACQUINO

LA L.D.C. PRESENTA

LA PRIMA ENCICLOPEDIA DELLA BIBBIA

IN LINGUA ITALIANA

L'edizione, diretta da una **équipe di specialisti,** è stata realizzata con la collaborazione dei migliori esegeti del mondo, appartenenti a tre gruppi confessionali: **cattolici, protestanti ed ebrei.**

Vi hanno collaborato 315 studiosi di specifica competenza, appartenenti alle seguenti Nazioni:

ARGENTINA	COLOMBIA	ISRAELE	PORTOGALLO
AUSTRIA	CUBA	ITALIA	STATI UNITI
BELGIO	FRANCIA	MESSICO	SVIZZERA
BRASILE	GERMANIA	OLANDA	VENEZUELA
CANADÀ	INGHILTERRA	PERÙ	
CILE	IRLANDA	POLONIA	

- Una enciclopedia veramente ecumenica.
- Una grandiosa opera sul libro più antico e più attuale: **La Bibbia.**
- Sei grandi volumi aggiornati al Vaticano II, alle più recenti scoperte, agli studi più approfonditi, integrati da un ampio indice analitico.
- Edizione di gran lusso, su carta patinata, form. 20 x 27, rilegato in skivertex, sovracoperta a 4 colori plasticata.

8.500 colonne di testo
2.000 illustrazioni e riproduzioni
100 tavole a colori fuori testo

UBALDO GIANETTO

il I° congresso catechistico nazionale in Italia Piacenza 24-26 settembre 1889

Terza parte

Continuando la commemorazione dell'80° del Primo Congresso Catechistico Nazionale si esaminano le idee emerse nel Congresso stesso sul metodo e l'organizzazione *della catechesi e sulla* formazione *dei catechisti.*

6. Il metodo della catechesi

Il tema del metodo non era esplicitamente iscritto nel programma del Congresso Catechistico del 1889.

Quello che più interessava era *che si facesse catechismo.* Il *come* non costituiva ancora un problema di primaria importanza. Sembrava che andasse bene quello che si era sempre fatto e si stava facendo.

1. *La prassi catechistica del tempo*

La prassi catechistica del tempo può essere descritta proprio partendo da alcuni interventi marginali del Congresso. In una relazione inviata da S. E. Mons. Gerlando Genuardi, Vescovo di Acireale, si descrive quello che si fa nella sua diocesi:

> « Il sistema generale che si tiene è il seguente:
>
> Nelle ore pomeridiane di tutti i giorni festivi si riuniscono i ragazzi a suon di campana nelle chiese parrocchiali ed in altre succursali, osservandosi scrupolosamente la divisione tra fancuilli e fanciulle; anzi per evitar qualunque inconveniente si destinano chiese diverse ai diversi sessi, dove può comodamente farsi. L'insegnamento vien dato per un'ora continua da ecclesiastici, da pii laici e da donne di specchiata probità. Le donne inse-

gnano alle fanciulle; i chierici o laici ai ragazzi, ed i sacerdoti a ciò deputati vegliano su tutto.

Si dividono i discenti in varie classi secondo l'età ed il grado d'istruzione, e vien loro dato il piccolo e poi il grande catechismo della Diocesi; dei quali catechismi si trasmettono al Congresso gli esemplari. In ogni classe, cui vien preposto un maestro od una maestra, non si ammettono più di dieci o quindici allievi. Se la classa è numerosa, si divide, potendosi, in due o più sezioni. Il metodo d'insegnamento è di far ripetere ad ogni allievo un certo numero di volte le formole del catechismo finché abbiano imparata bene a memoria quella porzione di catechismo assegnata a quella classe, ed allora, previo esame, passano alla classe superiore. Non si dànno che brevissime spiegazioni adattate alla intelligenza degli uditori. Finito il tempo assegnato, si distribuiscono alcuni premiucci ai più attenti (immaginette, statuine, medaglie ecc.) e fatta una breve preghiera, si licenziano gli alunni...

Oltre a ciò, il Vicario Curato della Cattedrale, coadiuvato da zelanti sacerdoti, ha l'alta direzione di tutte le classi di catechismo nella città, e le visita, ed assegna i premii da distribuirsi, e destina i varii posti d'accordo coi curati. Anche il Vescovo parecchie volte fra l'anno si reca a varie riprese a visitar personalmente le classi ed interrogare gli allievi.

Al principio di ogni anno si fa una solennissima premiazione, riunendo tutti gli allievi che si sono distinti, nella Chiesa Cattedrale coi maestri e colle maestre, e quivi lo stesso Mons. Vescovo, dopo un discorso di circostanza, dà un bel premio a ciascuno.

Oltre a tutto questo, per cura del benemerito Circolo Cattolico di questa città, si dà in apposito locale la medesima istruzione a circa quattrocento ragazzi che formano l'Oratorio festivo, da esso Circolo impiantato ».[1]

Questo il sistema in uso. La divisione in classi non è fatta seguendo quella delle scuole elementari, ma seguendo l'ordine dei catechismi (piccolo - medio e grande).

E questo non solo in Italia, ma anche altrove, come appare da un intervento giunto da Ginevra e da cui trarremo ancora altre utili indicazioni:

« *Divisions des cours.* Nous prenons celle qui est adoptée dans plusieurs diocèses pour les paroisses considérables. Il y a trois sections: Le petit catéchisme pour les enfants de 7 ans à 10 ans; Le catéchisme de 1e Communion pour les enfants de 10 à 12 ans; Le catéchisme de persévérance pour les enfants de 12 à 15 ans ».[2]

Le classi si radunano in chiesa, o tutt'al più in qualche locale annesso, come appare da un intervento di Don Mariano Bruvitenneri, « deputato diocesano per il Catechismo di Recanati »:

« Luogo del catechismo è certo la parrocchia; ma anche in ciò occorrono delle avvertenze. Se la chiesa avesse dei luoghi annessi, battistero o sacristia, adatti all'uopo, si potrebbe radunare qualche classe in questi luoghi

[1] *Atti e Documenti del Primo Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza nei giorni 24 25, 26 settembre 1889,* Piacenza, Tip. G. Tedeschi, 1890, pp. 310-11.

[2] *Ibid.,* p. 331. Non riteniamo necessario tradurre, né qui né appresso, i chiari interventi in lingua francese.

e le altre nella chiesa; non mai però nell'abside, nelle cappelle o presso l'altare del SS. Sacramento, ma nel vano della chiesa, a destra i fanciulli, a sinistra le fanciulle, su panche adatte all'età, in tanti gruppi secondo le classi d'istruzione e il numero dei catechisti. Le fanciulle dovrebbero star sempre in chiesa o nel battistero aperto al pubblico; nella sacristia potrebbero stare i fanciulli più grandicelli, e così ricevere un'istruzione più adatta, e, se le circostanze lo richiedessero, potrebbero, con prudenza sempre, ma con maggior franchezza, esser ammoniti sui pericoli e i vizi della loro età senza menomo pericolo di quelli d'età minore ».[3]

Tutto questo nelle condizioni migliori. Troppo spesso avviene molto di peggio. E cioè che un sacerdote solo deve « tentare » di far apprendere qualcosa a una turba eterogenea e indisciplinata di fanciulli e fanciulle riuniti tutti insieme.

2. *L'influsso di Dupanloup*

Questa la prassi. Quanto alla riflessione catechistico-metodologica, essa si ispira — nell'ultimo trentennio del secolo XIX e nel primo decennio del XX — alla corrente che fa capo a Mons. Dupanloup, Vescovo di Orléans, che in un intervento scritto inviato al Congresso dal biografo del Dupanloup — Mons. Lagrange, Vescovo di Chartres — viene chiamato « il più grande catechista del suo secolo ».

Mons. Lagrange così presenta il metodo del Dupanloup:

« Sa conception fondamentale du catéchisme est celle-ci: Le catéchisme doit donner non pas seulement l'*instruction,* mais encore et surtout l'*éducation* religieuse; et ainsi il est, non seulement un *enseignement,* une *école de religion,* mais par-dessus tout un *ministère,* un *apostolat.* De cette idée-mère tout découle: et cette flamme de zèle qui doit être au cœur du catéchiste et y brûler et dont Mgr Dupanloup disait résolument: "Si vous ne sentez pas en vous cette flamme, retirez-vous. Vous n'êtes pas fait pour cette œuvre", et les méthodes.

Instruire les enfants, les instruire à fond, de la religion et des choses religieuses, le catéchisme ne fît-il que cela, il serait encore une grande œuvre; surtout à l'heure présente où la connaissance de la religion est à la foi si nécessaire et si rare. Et de là, toutes les préparations, toutes les industries diverses que requiert cette première partie de l'œuvre, où il ne s'agit de rien moins que d'apprendre aux enfants les vérités les plus élevées et les plus mystérieuses, et de poser ainsi inébranlablement pour l'avenir la base de leur vie chrétienne.

Mais plus importante encore est l'autre partie, l'éducation religieuse des enfants; c'est-à-dire leur initiation à la pratique, aux habitudes de la vie chrétienne: habitudes qu'ils n'auront jamais, s'ils ne les ont pas prises là; qu'ils ne perdront plus, si on a su là les planter, comme disait St. François de Sales, dans des âmes neuves et tendres.

De là un nouvel ensemble d'industries aussi charmantes que puissantes, longuement exposées par l'évêque d'Orléans, qui font du catéchisme ainsi entendu le ministère à la fois le plus efficace et le plus aimable; et cette gradation des petits catéchismes, des catéchismes de première Communion,

[3] *Ibid.,* p. 361.

des catéchismes de persévérance; stratégie habile et souveraine, à laquelle il est difficile que les enfants résistent, si ces catéchismes sont faits comme ils doivent l'être ».[4]

Oggi, non sorprende tanto l'innovazione e la semplicità del metodo, quanto l'atteggiamento così fortemente ottimistico dell'efficacia di un insegnamento religioso ridotto quasi esclusivamente alla sola presentazione delle verità da credere e dei doveri da osservare. Ma a noi sfugge tutto ciò che di cristiano vi era tenacemente radicato nella famiglia e nella parrocchia, e che certo compensava — come attestavano i fatti — quelle che noi oggi giudichiamo insufficienze e lacune.

L'opera principale del Dupanloup: *L'Oeuvre par excellence: Entretiens sur le catéchisme,* era stata tradotta in italiano fin dal 1870.[5] E ad essa — come pure alle altre opere del Vescovo di Orléans — si ispirarono le due o tre opere catechistiche significative dell'epoca,[6] come pure alcuni pionieri del risveglio catechistico.[7]

3. *L'accento sugli Oratori*

Se la novità del « metodo Dupanloup » consisteva soprattutto nel sottolineare, oltre all'istruzione, l'educazione religiosa della gioventù — per cui « il fine vero del catechismo è Gesù Cristo e il suo amore » (*Atti,* p. 170), — questo in Italia prendeva un aspetto particolare in quella

[4] *Ibid.,* pp. 347-48.

[5] *L'opera per eccellenza, ossia Trattenimenti sul catechismo per* MONS. FELICE DUPANLOUP, *Vescovo d'Orléans,* Parma, Fiaccadori, 1870, voll. 2.

[6] Si vedano:

Il catechismo ordinato e disposto per uno studio regolare e compiuto della Religione dal Sac. C.U.M.L., con una dissertazione sui princìpi e norme fondamentali del catechismo, Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1874, pp. XIV, 276.

Il volume fu riedito nel 1878 con pp. 318, e gli fecero seguito un vol. 2° e 3° nel 1880 (rispettivamente di 359 e 414 pp.).

C.U.M.L. è CIRIACO UTTINI, Missionario Lazzarista, fratello del pedagogista Don Carlo, primo direttore del « Catechista Cattolico ». Egli pubblicò in seguito un altro saggio: *Manuale teorico-pratico per l'insegnamento della religione cristiana,* Roma, Cuggiani, pp. XV, 543.

Del 1878 è: TEODORO DALFI (pure Prete della Missione), *Manuale dei catechisti dedicato ai consacerdoti nel pastorale ministero, ai maestri e maestre di scuola,* Torino, Roux e Favale, pp. XI, 280.

Del 1891 è: GIUSEPPE D'ISENGARD (anch'egli della Missione), *Lezioni ed esempi di un eminente catechista. Ossia il Catechismo secondo Mons. Dupanloup,* Milano, Cogliati, pp. 448.

[7] Tra i pionieri dell'epoca è da ricordare *Don Pietro Pozzan,* che fondò a Chieri verso il 1890 una Pia Opera Catechistica, con un giornale proprio, il *Risveglio Catechistico,* un manuale teorico-pratico, *L'ancora di salvezza per la gioventù per mezzo del catechismo cattolico,* un'organizzazione con divisione in classi e sezioni di 12-14 ragazzi ciascuna, e metodologia secondo il « *Sistema di S. Carlo, di Mons. Dupanloup e di D. Bosco* ». Essa durò più di 20 anni, ma si esaurì con la morte del fondatore.

Un altro pioniere isolato fu *Don Andrea Ferrari* di Ferrara, operante dal 1870 in poi, che portò le classi addirittura a nove, come testimoniava il « Catechista Catto-

caratteristica forma di apostolato giovanile costituita dai patronati e dagli oratori.

La loro importanza è più volte sottolineata nel Congresso, sovente con diretto riferimento alla grande figura di *Don Giovanni Bosco,* venuto a mancare l'anno precedente.

Ci limitiamo ad alcune citazioni:

> « Quanto ai piccoli il miglior mezzo è raccoglierli in quelli che si chiamano Oratorii o Patronati. Di questi luoghi, nei quali i giovanetti allettati dal divertimento trovano istruzione ed educazione cristiana, io non parlo, perché se ne tratterà da altri: mi limito ad osservare, che mezzo efficace alla loro riuscita è il non raccogliervi ragazzi di troppo disparata età, limitarsi a poche regole e sagge, sorvegliarli sempre, ed osservare un ordine e un orario inalterabile, cosa che serve assai a formare il carattere e a far rispettare l'istituzione » (Prof. D. ANGELO MARTINOLI, Vicario della Cattedrale di Cremona).[8]
>
> « L'Eccellentissimo Vescovo [Mons. Scalabrini] che ho l'onore di rappresentare a questo Congresso, *ammiratore fin dai più teneri anni di quell'uomo di Dio che fu D. Giovanni Bosco,* e delle opere di lui così sapientemente benefiche, vuole mi renda interprete de' suoi personali sentimenti richiamando la vostra attenzione sulla necessità degli Oratorii festivi, o meglio Patronati festivi dei giovanetti operai che da D. Bosco ebbero il primo alito di vita, da lui vero amico del popolo e fra i più benemeriti cittadini italiani...
>
> Gli Oratorii, dove coll'insegnamento della dottrina cristiana si dovrebbe far conoscere ai figli del popolo, e non pure conoscere, ma amare Gesù Cristo nella sua interezza e nei suoi molteplici aspetti, giusta il voto uscito ieri dal cuore acceso di celestiale affetto dell'Eminentissimo [Card. Capecelatro] che ci presiede, gli Oratorii potranno riuscire ad una redenzione delle plebi cristiane, alle quali di redenzione ben soventi si parla da ogni banda...
>
> Signori! Nel nome venerato di D. Bosco, ed ispirandomi alla santa memoria di lui, ho espresso il voto dell'Eccellentissimo mio Mandante, a cui pienamente mi associo, e sulla tomba dello stesso D. Bosco recandomi in ispirito vi depongo un fiore che spanda il profumo d'una preghiera: — anche in Piacenza si abbia pietà dei figli del popolo, bramosi che lor si spezzi negl'Oratorii il pane della verità e della vita, ove imparino a conoscere ed amare Gesù Cristo » (D. PIETRO GIACOBONI, della Cattedrale di Piacenza).[8]
>
> « Non mi fermo a descrivere quanto bene si faccia [a Torino] pel Catechismo nei due grandi Oratorii dell'*Apostolo della Gioventù D. Giovanni Bosco — cui nullum par elogium* — nell'Oratorio dei Filippini ed in diversi altri della città e della provincia. Solo mi auguro che a fianco d'ogni parrocchia sorga un Oratorio pei fanciulli, e qualche buona suora ne apra un altro per le fanciulle. Quanto bene si potrebbe fare, e a quanti mali si porrebbe rimedio! » (D. BARTOLOMEO GIUGANINO, curato di S. Carlo in Torino).[8]
>
> « Sarà sempre in benedizione la memoria di quell'anima privilegiata di D. Bosco, che seppe trovare il segreto di avvicinarsi la gioventù, di istruirla

lico » nel gennaio 1894: Il catechismo « *ha luogo tutti i giovedì e viene regolato a mo' di scuola, diviso in due corsi, di cui l'inferiore ha 6 classi, il superiore 3, ciascuna suddivisa in sezioni quando il numero eccessivo degli ascritti lo richiegga* ».

[8] *Atti e documenti..., op. cit.,* pp. 91, 144, 145, 145-46, 149, 355.

ed educarla. Egli introdusse in Torino e in tutte le città dove ha potuto, col mezzo de' suoi figli i salesiani, impiantare i suoi collegi e laboratori, i così detti oratorii festivi, che raccolgono i figli del popolo nelle ore mattutine, li dirigono nell'adempimento del precetto festivo, li istruiscono, e divertendoli, li educano cristianamente. Fortunate le città e i paesi dove è introdotta o per opera dei salesiani, o per quella di pii e zelanti sacerdoti questa istituzione, che io chiamo una vera benedizione del cielo!

Altra istituzione affine a questa, la trovo in Genova nel patronato per i figli del popolo. Si dividono questi in isquadre, si divertono, si istruiscono, si guidano al disimpegno dei loro cristiani doveri, e si educano alla pietà, alla carità cristiana, al lavoro e a tutte le virtù morali e civili » (D. Giovanni Bellotti, Parroco di S. Martino in Novara).[8]

In altre parti degli *Atti,* Don Pompeo Masa, Prete dell'Oratorio di Brescia, descrive quello che si fa nella sua città all'oratorio filippino della Pace, ricco di numerose iniziative pastorali a favore della gioventù [9] e Don Luigi Lucchini, Arciprete di Romprezagno, fa la storia degli Oratori e della Congregazione della Dottrina Cristiana in Cremona fin dal tempo di S. Antonio Maria Zaccaria e di Raimondo Lanzi, nella prima metà del secolo XVI, seguendone poi lo sviluppo nei secoli successivi con Benedetto Viani di Viadana, Domenico Sanguigno, ecc., auspicandone una restaurazione e diffusione universale.[9]

4. *Il metodo intuitivo*

Uno stimolo che si sta facendo sempre più forte per il rinnovamento della didattica del catechismo è quello che proviene dalla riforma didattica in atto nella scuola statale, in particolare per quanto riguarda il metodo induttivo, di cui si respingono gli estremismi, ma si propende ad accettare l'anima di verità.

Don Giovanni Bellotti di Novara lo fa notare molto chiaramente:

« Si è progredito in tutte le arti, in tutte le industrie; e anche l'arte dell'insegnare non rimase stazionaria. Noi abbiamo veduto le scuole di metodo e di pedagogia sorgere in ogni città, e cercare e studiare il mezzo di far apprendere con facilità, senza stenti e senza noie. Pel passato s'insegnava pappagallescamente, facendo ripetere all'alunno le cose che gli si dicevano senza por mente se queste cose egli comprendesse bene, come che bene le ripetesse; e, se pure da lui comprese, potessero poi tornargli di qualche giovamento nella vita.

Ora non più. Giustamente si pensa che il leggere e lo scrivere non formano l'istruzione, e che il ripetere ciò che non s'intende, non è sapere,

[9] *Ibid.,* pp. 140-144; 179-186. Gli anni dopo il 1890 videro in realtà un grande sviluppo degli Oratori. La rivista « Il Catechista Cattolico » ne dà sovente notizie. Dal 1895 inizia a Brescia (continuata poi per oltre trent'anni dai salesiani) una serie di 9 Congressi Nazionali degli Oratori nelle maggiori città d'Italia. Altri dati sono forniti dalla diocesi di Milano: mentre nei *sessant'anni* dal 1830 al 1890 erano stati fondati in diocesi 22 oratori maschili e 33 femminili, nei *quindici* seguenti, dal 1890 al 1905, soprattutto per impulso del Card. Ferrari, ne vennero fondati 100 maschili e 84 femminili, esclusi i 43 della città di Milano (cfr. « Il Catechista Cattolico » 28, 1905, p. 98).

ma agire da automa, e che così procedendo nell'insegnamento, si fabbrica sull'arena. Si è quindi andato avanti nel progresso dell'arte di insegnare. Si è escogitato un nuovo metodo, che chiamarono *intuitivo* od *oggettivo,* mercè il quale, bandito dalle scuole il metodo scolastico, e, quel che è peggio, condannatolo come fece il De Laurentiis, quale "goffo, pedante ed arido" si basò ogni istruzione sui sensi. Bisogna vedere per ben apprendere, gridò Saint Beuve, quindi la vista degli oggetti è superiore a tutte le descrizioni: *tout savoir provient d'observation et d'expérience.*

Non è qui né il luogo, né il tempo di prendere in esame questo nuovo sistema per sceverare quanto vi ha di buono dal dannoso ed esagerato; sistema che da alcuni anni viene svolto nelle scuole normali, caldeggiato da tutti i moderni professori di pedagogia, favorito dal governo e imposto nei programmi governativi per le scuole elementari, e quasi universalmente introdotto, specialmente nelle scuole elementari urbane.

Il governo poi, non contento ancora, stabilisce ogni anno delle conferenze ai maestri. È dal 1845 che fa sforzi inauditi per introdurre questo sistema che dal Pestalozzi e dal Froëbel prende il nome. Ogni settimana si annunziano qua e colà conferenze e conferenzisti, e non solamente nel tempo delle vacanze autunnali, ma durante lo stesso anno scolastico, intorno a questo sistema oggettivo che si va introducendo persino negli asili d'infanzia. È a questo metodo che, volere o no, viene abituato il fanciullo, il quale oramai troverebbe pesante e noioso ogni altro sistema.

Aggiungete, Rev.mi Uditori, i dispendî e le cure, delle quali circondano le scuole e Governo e Municipi.

Ciò premesso, potranno i parroci sperare di allettare i fanciulli e di fare con frutto l'insegnamento del catechismo, oramai interamente a loro soli affidato, senza raddoppiare di zelo e d'impegno, senza sacrifizi pecuniari, coi vieti materiali sistemi?

Altri tempi, altri mali ed altri rimedi.

L'insegnamento autoritario, che venno dato a noi, più non serve. È necessario anche nelle scuole della dottrina cristiana introdurre la famigliarità e la persuasione. Cambiate le esigenze, si deve cambiar indirizzo: si deve far amare il catechismo, renderlo aggradevole e leggiero.

Godo di veder condivise queste mie idee dal Rev.mo Arciprete di Sestri Levante. Questi in un suo assennato quanto dotto articolo pubblicato nel *Catechista Cattolico* insiste, perché si metta in pratica dai parroci e dai maestri delle scuole della dottrina cristiana la raccomandazione fatta dal Concilio di Costanza di rendere aggradevoli i catechismi in modo, che riescano ai fanciulli piuttosto un passatempo che una seria occupazione, volendo introdotto anche nelle scuole di religione il sistema o metodo *intuitivo.* Mi permetta l'egregio autore, che io mi serva delle stesse sue parole a provare il mio assunto.

"Il fanciullo è per natura curioso e amante di conoscere; egli si lascia volentieri istruire, quando l'acquisto della scienza non gli domanda sforzi di soverchio penosi. Ponete a profitto questa disposizione che Dio non gli ha dato per niente. Fategli capire, mettendo alla portata del suo ingegno, i grandi e belli insegnamenti della religione. Non dimenticate che questa giovane intelligenza possiede più sensibilità *e* immaginazione *che forza di* astrarre *e di* riflettere, *e la verità rendetegliela* sensibile *ed* amabile *per mezzo di paragoni e di fatti. Di più afforzategli la sua buona volontà col mezzo di una savia disciplina, che lo metta in grado di conoscere le cagioni del suo dissiparsi; l'attenzione di lui, ancora distratta alla vostra parola, ravvivate con interrogazioni frequenti e con animato scambio di osservazioni e notizie...*

Con questo metodo voi avrete il giovanetto attento, ad onta della leggerezza de' suoi dieci anni, imparerà bene le sue lezioni, volentieri verrà a

sentire le vostre spiegazioni, perché le può gustare, e il vostro catechismo darà ottimi frutti".

L'istruzione adunque religiosa, permettete che io conchiuda, subisce attualmente una grave perturbazione, che richiede e maggior cura e non pochi e non leggeri cambiamenti nel modo di impartirla. L'aumento generale di cognizioni di ogni fatto esigerebbe ora in tutti una istruzione religiosa più vasta e più accurata.

Ma come riuscire a questo?

È necessario prima di tutto che il parroco abbia conoscenza di questi nuovi sistemi d'istruzione, e sappia applicarli all'insegnamento della dottrina cristiana. Si rende quindi necessario per il clero un corso di studi speciali. Un manualetto pedagogico che lo indirizzi, ovvero poche lezioni di pedagogia potranno bastare; ma mi sia lecito far voti, perché i Rev.mi Vescovi, convinti della necessità di dare un ordinamento consono a' bisogni attuali di uno studio intelligente, ordinato, allettante e proficuo del catechismo, curino di dare al clero in un colle scienze teologiche anche le norme elementari dei nuovi sistemi d'istruzione introdotti oggidì nelle scuole ».[10]

Dunque ci si muoveva già, e con consapevolezza di motivi e di fini, per instaurare una metodologia moderna, equilibrata, adeguata ai catechizzandi e agli intenti. E questo, ottant'anni fa. Non dimentichiamolo.

Anche *Mons. Bonomelli,* che era dello stesso parere di Don Bellotti di Novara, aveva affermato nella sua relazione che « *l'insegnamento non deve essere soltanto orale, ma visivo* » (*Atti,* p. 228).

E l'intervento di *Hippolyte Ducellier,* sacerdote svizzero della diocesi di Ginevra, vi aggiunge anche — al termine della sua appassionante argomentazione — una ragione d'indole teologica: « *Tanti elementi costituenti la Chiesa sono visibili e devono essere visti* »:

« Que devons-nous faire pour ressaisir cette jeunesse qui nous échappe? Il nous faut trouver des moyens d'action nouveaux. La méthode orale, par demandes et réponses, c'est-à-dire la méthode catéchistique, ne suffit plus. J'en appelle au témoignage de tous les directeurs de catéchismes, surtout dans les paroisses urbaines. Je les vois ces hommes zélés allant à leur leçon avec un catéchisme et un registre sous le bras, passant une heure à interroger, souvent à attendre de pénibles réponses, à expliquer oralement, sans que rien fixe l'attention de l'enfant; avant le catéchisme, ils étaient pleins d'appréhension; après, ils s'en retournent l'âme nevrée de tant d'ignorance et de légèreté d'une part et de tant d'impuissance de l'autre.

Et cependant, malgré l'école laïque et obligatoire, si nous le voulons, les jeunes générations appartiendront à l'Eglise, à Jesus Christ. Mais pour accomplir cette grande œuvre, il faut que nous donnions un corps à l'instruction religieuse; il faut qu'elle soit organisée et systématisée, comme l'est l'instruction civile.

Que fait-on pour celle ci?

On crée des bâtiments et groupes scolaires; des salles et un matériel pour les travaux manuels.

On édite des cartes murales, des atlas, pour l'étude de la géographie politique, commerciale, de l'hydrographie, de l'orographie; l'astronomie s'étudie sur ler sphères; la géométrie et la physique ne sont pas seulement décrites dans les traités mais les figures et les phénomènes sont représentés, puis rendus palpables par un outillage spécial. L'École a des tableaux où

[10] *Ibid.,* pp. 351-53.

sont dépeints les végétaux, les minéraux, les animaux, etc. pour les leçons de choses.

L'État a ses inspecteurs, ses jours d'examen, ses registres pour le maître, des livrets pour l'écolier, etc. En un mot, il y a une organisation et un matériel scolaires qui, on ne peut en douter, aident puissamment le maître, et intéressent l'élève.

Pourquoi ne donnerions-nous point la même organisation à nos catéchismes? Pourquoi n'aurions-nous pas un matériel pour l'instruction religieuse? L'Église est une société visible. Sa préparation et son établissement reposent sur des faits historiques; ses progrès et ses développements peuvent être pointés sur la surface même du globe.

Société incomparable, elle a ses monuments, elle a ses grands hommes; société organisée, elle a son souverain régnant, ses princes, sa hiérarchie. Tous ces éléments qui la constituent sont *visibles* et doivent être *vus*. Que l'enseignement par les yeux vienne donc en aide à l'enseignement oral ».[11]

Queste prospettive meritano tutta l'attenzione anche oggi, da parte di coloro che non sembrano ancora rendersi conto di questa necessità: garantire, con tutti i mezzi a disposizione, che l'alunno davvero capisca, apprenda, accetti, possieda ciò che gli viene insegnato.

L'intervento porta, in alto a destra, quasi come motto una frase destinata a diventare uno slogan del movimento catechistico successivo:

« *Organisons le catéchisme,*
comme l'école est organisée ».

5. *I programmi didattici*

E l'esempio della scuola, oltre al metodo intuitivo-induttivo, tende ad estendersi anche ai programmi didattici e alla divisione in classi per ciascun anno di età.

Parlando del « Periodico catechistico » (oggetto del 7° tema), *Monsignor Agostino Chieppi,* Canonico Teol. della Cattedrale di Parma, così si esprime:

« Avrete veduto, o Signori, come sono redatti certi giornali ad aiuto per esempio dei maestri delle scuole elementari. Sui programmi governativi sono fatti i programmi didattici per le singole classi; indi vi sono minutamente svolte le materie con opportune spiegazioni ed esercizii: cotalchè il maestro o la maestra per far bene la loro scuola non hanno mestieri che di seguire a mano a mano il loro giornale senza lambiccarsi tant'oltre il cervello e perdere, chi sa quanto tempo, per dovutamente prepararvisi ». [12]

E nel trattare del tema 8°, il *Can. Carlo Uttini* riprende il tema:

« *Programma particolareggiato dell'insegnamento annuo.* Dovendosi fare ogni anno gli esami, come si è detto, è necessario mettere in pratica per lo studio della Dottrina Cristiana quando era sapientemente stabilito per le scuole elementari. In ciascuna classe come per le altre materie, così per la Dottrina Cristiana e la Storia Sacra che accompagnavala, era ben

[11] *Ibid.*, pp. 329-330.
[12] *Ibid.*, pp. 200; 215-216.

determinato lo studio da farsi dagli allievi secondo particolareggiato programma, che l'insegnante aveva al cominciare dell' anno scolastico da presentare all'Autorità provinciale e riportarne l'approvazione. Così di mese in mese procedeva regolarmente l'insegnamento religioso, né potevano gli allievi conseguire la promozione alla classe superiore senza avere ottenuto la sufficienza del voto nel Catechismo e nella Storia Sacra ».[12]

* * *

Poiché non scriviamo qui la storia per la storia ma per la vita, vogliamo — come già antecedentemente — sottolineare alcuni punti che non hanno perduto nulla della loro attualità, e l'hanno anzi accresciuta.

• Innanzi tutto *l'impegno dei Laici, uomini e donne, nell'insegnamento catechistico,* mentre al Clero pare riservato soprattutto il compito formativo dei catechisti e di animazione e sostegno della catechesi (n. 1).

• *L'aspetto formativo, educativo, vitale del « catechismo »* (noi oggi diremmo più volentieri, qui, « catechesi ») messo in risalto dalle opere del Dupanloup (n. 2) e dall'istituzione degli « Oratorii », in particolare con riferimento a Don Bosco (n. 3), deceduto l'anno prima (31 gennaio 1888).

• Il *metodo intuitivo oggettivo* da preferire al deduttivo; e non solo perché l'insegnamento religioso sia, sotto questo aspetto messo sullo stesso piano di tutte le altre materie scolastiche, che in ciò continuamente progrediscono; non solo perché tale metodo è più facile per gli allievi e favorisce il loro reale apprendimento; ma anche e più ancora, perché ciò è consono alla natura stessa del Cristianesimo e della Chiesa che sono in gran parte « visibili » (noi oggi diremmo meglio « incarnati ») e perciò devono essere anche « veduti » (n. 4).

• Di qui la necessità di tutta una *organizzazione scolastica di mezzi e sussidi* indispensabile perché l'insegnamento sia una vera scuola organizzata (n. 4).

• La necessità dei *programmi didattici* per il graduale, metodico, progressivo, efficace insegnamento religioso (n. 5).

• E ancora, la presenza — accanto al Catechismo o Dottrina Cristiana — della *Storia Sacra* (che noi oggi chiamiamo « Storia della Salvezza »), che dava all'insegnamento catechistico la sua connaturale dimensione storica, di evento, di integrazione nella vita (n. 5).

Se già ottant'anni fa l'insegnamento catechistico era meno sprovveduto di quanto alcuni sarebbero tentati di pensare, e stava anzi per orientarsi a un rinnovamento che si adeguasse col progredire dei tempi, come altri invece non crederebbero, è logico e necessario che noi oggi non manchiamo le ulteriori mete che in tutto questo tempo e ad opera particolare del Vaticano II sono state segnate e ancora lo saranno.

FRANCO BORSARI

una comunità di catechisti orante

Facciamo seguito alle celebrazioni della Comunità giovanile di Catechisti di San Faustino di Modena, di cui già pubblicammo tre saggi a dicembre,[1] *che furono assai graditi.*
Rinviamo a quel numero per l'idea di comunità orante in funzione autoformativa, *che ci piace nuovamente segnalare.*

LA DIREZIONE

La Quaresima

Tutti: Canto o recita del « Signore pietà ».

Guida: Signore, ascolta la mia preghiera.

Tutti: E il mio grido giunga a te.

Guida: Preghiamo (*pausa*).
O Signore, stendi la mano sui tuoi fedeli,
e concedi ad essi il soccorso divino,
perché cerchino te con tutto il cuore,
e purificati dai peccati con la salutare penitenza,
vedano esaudite le loro richieste.
Per Cristo Nostro Signore.

Tutti: Amen.

Commentatore: Mosè passò 40 giorni sul monte Sinai in colloquio con Dio. Elia fece un viaggio di 40 giorni sul monte Horeb. Gli Ebrei vagarono per 40 giorni nel deserto prima di entrare nella terra promessa. Gesù si ritirò nel deserto 40 giorni a pregare e a prepararsi alla sua missione.
« 40 » nelle Scritutre è un numero simbolico: indica uno spazio di tempo,

[1] Purtroppo, allora, per una svista, si scrisse che si trattava della parrocchia di Sant'Agostino, e non mettemmo il nome dell'autore, il quale per modestia non l'aveva apposto sui dattiloscritti, e perciò ci era sfuggito.

tutto quel tempo che è necessario per distaccarsi dalle cose della terra, dai beni e dagli interessi materiali, e per avvicinarci a Dio, darci il senso, il gusto di Dio, e farci entrare in intima comunione con Lui.
Ascoltiamo ora il profeta Isaia. Egli ci esorta a passare la Quaresima facendo penitenza, compiendo opere buone e digiunando nel modo che piace al Signore.

Lettore: Dal libro del profeta Isaia (58,1-12).

Salmista: Salmo 40,1-5.

Tutti (*intervengono ad ogni versetto, a modo di ritornello*):
« Benigno ascoltaci e perdonaci ».

Commentatore: Il primo digiuno a cui ci invita la Chiesa in questo tempo penitenziale è quello di astenerci dal peccato. Noi ci purifichiamo nella penitenza per liberarci dal peccato e così potremo partecipare alla gioia pasquale che Cristo ci porta con il suo mistero di morte e risurrezione.

Lettore: Dalla lettera di S. Paolo apostolo ai Romani (6,3-14).

Salmista: Canto o recita del salmo 50.

Tutti (*intervengono ad ogni versetto, a modo di ritornello*):
« Purificami, o Signore; sarò più bianco della neve ».

Commentatore: Gesù ci invita a metterci al suo seguito con umiltà e purezza d'animo, accettando in tutto e per tutto la sua volontà senza volerla giudicare o rifiutare.

Lettore: Dal Vangelo secondo Giovanni (8,31-59).

(*Pausa di silenzio*).

Guida: Fratelli carissimi, dobbiamo pregare in ogni tempo dell'anno. Specialmente però in questi giorni di Quaresima, è necessario che rivolgiamo, con Cristo, la nostra preghiera a Dio, più attentamente e con maggiore insistenza.

Lettore: Preghiamo insieme e diciamo: « Ascoltaci, o Signore ».

- Per la santa Chiesa di Dio: il suo impegno di purificazione la renda degna sposa del Cristo, preghiamo.
- Per la nostra ascesi quaresimale: possiamo raggiungere il Cristo sulla croce e nella gloria, preghiamo.
- Per tutti i dolori del mondo: raggiungano nel cuore dei fedeli l'efficacia gloriosa della croce, preghiamo.
- Per i bambini: affinché l'esempio della nostra vita li incammini sulla via della croce, preghiamo.
- Per noi qui riuniti: la presente celebrazione ci impegni a lavorare per il regno di Dio e la sua gloria, preghiamo.

Guida: O Signore, concedi al tuo popolo
che ritorni a te con cuore pentito
e ottenga dalla tua bontà
ciò che non osa domandarti con doverosa preghiera.
Per Cristo Nostro Signore.

Tutti: Amen.

(*Eventualmente bacio della Bibbia*).

RECENSIONI

ENRICO GALBIATI: *L'Eucaristia nella Bibbia* - Jaca Boob, 1968; pp. 187; L. 1200.

Diciamo subito che questo libro ci piace. È opera di un esperto, ma è scritto con semplicità: lo si legge scorrevole.

È un discorso continuato, eppure è steso in modo che ogni capitolo o sua parte può divenire una « celebrazione della parola » e una « catechesi », perchè come linea fondamentale di Parola di Dio commentata da omelia o approfondita in una istruzione catechistica, è steso il commento schematico che segue le letture bibliche.

Le tre parti presentano tre precisi momenti:

1) *la preparazione: riti, simboli e temi che preparano l'Eucaristia;*

2) *l'attuazione: l'Eucaristia istituita da Gesù e commentata nel IV Vangelo;*

3) *la continuazione: la dottrina eucaristica nella Chiesa dell'età apostolica.*

I testi scritturali sono sempre presentati per disteso, in una traduzione che ne facilita la lettura e la comprensione.

Il lavoro piace anche per altre ragioni di non piccola importanza. Vi è infatti un continuo, spontaneo, quasi inavvertito ma sempre appropriato passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento; come poi un richiamo dal Nuovo all'Antico. Inoltre, tutto è visto, dalla e nella realtà dell'origine e dello sviluppo storico, in linea comunitaria: Eucaristia e Comunità sono termini correlativi, e tutto quanto le riguarda si offre tale allo sguardo, perché tale è nella realtà; le riflessioni che vi sono fatte sottolineano un fatto più e prima che offrire una interpretazione.

Preziosa è la messa a punto di tutta la tematica eucaristica biblica, che distingue e coordina i vari aspetti di questo mistero pasquale-eucaristico-ecclesiale, così da darne una visione ricca ed equilibrata, e da mostrarne la centralità nella Chiesa.

G. M. MEDICA

L'Annuario del Parroco, 1969 - Istituto Nazionale delle Assicurazioni, pp. 400; 166.

Del volume che abbiamo ora sottomano, rincresce che non sia edizione commerciale, ma solo « omaggio » ai Parroci. Tuttavia crediamo sia giusto parlarne, perché non resti inutilizzato sopra uno scrittoio, ridotto all'uso di una semplice agenda.

L'opera si è andata affermando e sviluppando di anno in anno, così da divenire una piccola miniera di preziosi materiali per l'impresa pastorale.

La prima parte — *Testi e Documenti* — dopo un profilo del sacerdozio, e stimoli a contemplare e ad attuare il Concilio, offre per la vita spirituale alcuni testi di S. Caterina da Siena e per la catechesi — quasi a commento della Professione di fede di Paolo VI — il « Catechismo » di S. Tommaso (il suo commento al Credo). Autori vari presentano sussidi per la formazione culturale: dogmatica, liturgica, pastorale, sociologica, patristica (con una bella scelta di brani).

La seconda parte — *Sussidi liturgici* — richiama di giorno in giorno la ricchezza tematica del Lezionario feriale, e di settimana in settimana guida alla lettura dell'*Eucharisticum mysterium.* Segue una scelta di inni di Gertrud von le Fort.

Una bella serie di illustrazioni dà forma e colore al contenuto del manuale.

Scritto per i Parroci, è inteso per la loro opera pastorale: perciò i veri destinatari sono i fedeli. Vorremmo che tutti i Parroci e i loro collaboratori sapessero servirsi di questo sussidio che può essere loro assai utile.

***

CATECHESI
RIVISTA PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
ANNO XXXVIII MARZO 1969 - N. 3 SERIE I N. 451

CATECHESI PER FANCIULLI

B

VALENTINO MELONI

IL MESSAGGIO DI SALVEZZA TRASMESSO AI FANCIULLI

Il canone della trasmissione

Prima di addentrarci a vedere la struttura interna della lezione di catechismo, soffermiamoci a considerare il compito del catechista per suggerire alcuni indirizzi sulla maniera di svolgerlo.

Il compito dell'alunno

I princìpi della scuola rinnovata alla luce degli studi psicologici e pedagogici non considerano più l'alunno come un sacco vuoto che deve essere riempito, ma come un essere attivo capace di collaborare alla propria formazione. Nella scuola di religione c'è anche un'urgenza maggiore ad adottare questo stile, per la natura stessa del Messaggio cristiano, il quale impegna l'uomo in tutte le sue condotte. Perciò il fanciullo è chiamato ad attuare il famoso trinomio:

ASCOLTARE - COMPRENDERE - DECIDERE

o in altre parole:

VEDERE - GIUDICARE - AGIRE

Il fanciullo dovrà quanto prima rendersi conto che, se tra la lezione di religione e le altre lezioni ci sono diversi punti in comune, ci sono pure delle divergenze fondamentali, e prima fra tutte questa: che in religione la cosa principale non è quella di « imparare », ma quella di « fare ».

Il compito del catechista

Possiamo riassumere l'opera del catechista in tre verbi, che ci sembrano adatti a darci la fisionomia del suo altissimo compito:

PARLARE - TRADURRE - PRESENTARE CON GIOIA

1. *Parlare*

a) Parlare per dire cose che lo superano, perché si tratta di annunziare un messaggio soprannaturale: nella sua formulazione, nella sua comprensione, nella sua accettazione.

b) Parlare tenendo presente che lo Spirito Santo, il quale anche nella catechesi è sempre l'agente principale, generalmente opera attraverso la mediazione dell'uomo chiamato ad annunziare la Parola di Dio: « La fede viene dal sentire ».

Perciò si richiede una *preparazione seria e coscienziosa,* dal punto di vista dottrinale, psico-sociologico e pedagogico, e l'impiego di tutti i mezzi didattici atti a potenziare la parola e a facilitare l'ascolto.

c) *Non nozionismo sterile.* Idee chiare sì, ma vivificate da una presentazione vitale del Messaggio cristiano orientata alla creazione di atteggiamenti profondi.

d) *Non nozioni frammentarie.* Mostrare il legame tra le parti e il riferimento costante al centro (Cristo come « via al Padre »), così da dare una visione globale, ordinata e unitaria del Messaggio cristiano.

e) *Verificare l'attenzione e la comprensione.* Il catechista non abbia la sola preoccupazione di svolgere la sua lezione con i punti e i sottopunti che ha diligentemente preparato: controlli se i ragazzi seguono e se capiscono realmente. Non si accontenti che stiano zitti e « attenti ».

f) *Frequente uso della Parola di Dio.* In questo caso i fanciulli si renderanno conto che al catechismo è Dio che parla con la mediazione del catechista.

2. *Tradurre in termini comprensibili*

Nel modo di parlare, nell'uso di vocaboli, di espressioni, di paragoni, nella durata, il catechista dovrà tener conto di diversi fattori:

a) *L'età.* La medesima verità presentata ai bambini di prima elementare e ai fanciulli di quarta assume diversissimo aspetto. Occorre conoscere le caratteristiche e le categorie mentali delle diverse età.

b) *L'ambiente culturale.* Se sono ragazzi di campagna oppure di città, se di ambiente operaio o impiegatizio, se di zone ricche o povere, sia materialmente che spiritualmente.

c) *Lo sviluppo psicologico di ciascuno.* Perciò il suo insegnamento dovrà essere il più possibile individualizzato.

d) *Lo sviluppo della fede.* Prima di coltivare la fede, dovrà rendersi conto se e in che misura la fede battesimale è stata sviluppata nei fanciulli.

e) *Verificare parola per parola.* È inutile pronunciare una parola difficile e poi spiegarla: la parola difficile dovrà già essere stata sostituita nella preparazione. A meno che non si tratti di parole-chiave che occorre rendere familiari per non impoverire il Messaggio.

f) *Interrogare spesso.* Domande di collegamento, per allacciarsi alla lezione precedente; domande di controllo, per assicurarsi che seguono e capiscono; domande di approfondimento, per aiutarli a interiorizzare la verità.

g) *Lasciare libertà di espressione.* Sia quando sono interrogati, sia quando interrogano, per evitare o correggere errori è bene lasciare che si esprimano completamente.

h) *Utili le ripetizioni.* Non lasciarsi pregare a ripetere anche più volte un concetto non ben compreso.

i) *Non avere paura a... non rispondere.* I fanciulli fanno a volte domande che potrebbero mettere in imbarazzo anche un esperto professore di teologia. Tentazione del catechista può essere quella di rispondere ad ogni costo, per timore di fare brutta figura. Invece onestà professionale e rispetto per i discenti dovrà essere di rimandare la risposta quando non si è sicuri di rispondere giusto. La stima ne avvantaggerà.

3. *Presentare in clima di gioia un Messaggio che è di gioia*

« Vengo ad annunziarvi una cosa che vi sarà di grande gioia ». Il *gaudium magnum* dell'angelo ai pastori deve riecheggiare nell'aula di catechismo. Una grande gioia: Dio è nostro Padre; il Signore ha fatto per noi una mirabile storia di amore; Gesù Cristo è nostro fratello; lo Spirito Santo abita in noi... Dall'atteggiamento, dagli occhi, dal modo di pronunciare le parole, i ragazzi devono rendersi conto della grandezza degli avvenimenti.

Alcuni suggerimenti pratici:

a) *Suscitare l'aspettativa.* Nessun oratore parla volentieri a un pubblico che non lo desidera o che non s'interessa al suo argomento. Le parole cadranno nel vuoto se prima non si è svegliato l'interesse. Lo si potrà fare già alla fine di una catechesi per preparare la successiva; lo si farà anche all'inizio di una lezione.

b) Favorire la partecipazione attiva di tutti gli alunni, con opportuno e ben regolato dialogo, con buone forme di concorsi, individuali o a gruppi.

c) Procurare spesso al fanciullo la gioia di avere scoperto lui la verità. Perciò il catechista non abbia troppa fretta di dare le conclusioni: lasci che i ragazzi prima si sforzino di trovarle da sé.

d) Dare notevole spazio alla *espressione religiosa:* disegno spontaneo, composizione di preghiere, raccolta di foto, immagini, documenti vari, celebrazioni e drammatizzazioni catechistiche.

e) La preghiera si esprima spesso con il canto. Espressione di lode, di ringraziamento, di fiducia; senso di gioia per le meraviglie operate dal Signore, per la scoperta di nuove verità...

Far amare e desiderare la scuola di catechismo è certamente una cosa difficile, ma è un traguardo cui il catechista deve tendere con ogni mezzo, con la certezza che sarebbe già un buon passo per innamorare il ragazzo della sua condizione di battezzato.

V. MELONI

M G. BOROBIO

INCONTRO A DIO CON I FRATELLI pp. 256, L. 1000

L'esperta educatrice spagnuola sa valorizzare, in queste 58 lezioni, tutte le facoltà del bambino attraverso un sano attivismo: riflessione, silenzio, preghiera, disegno, modellazione, gesti, canto, drammatizzazione. Così il piccolo alunno coopera nell'opera educatrice della Maestra; lavoro che si svolge tutto in profondità. Interessanti e originali i semplicissimi disegni facili a riprodursi sulla lavagna. Ottime, pure, le numerose e brevi canzoncine religiose, facili e popolari, appositamente studiate per i bimbi della Scuola Materna.

SONAGLIA-PASQUALE

INCONTRO A DIO CON I FRATELLI L. 200

Schede per la famiglia

Seguono, completano e offrono applicazioni pratiche per ogni singola lezione del precedente volume.

U. GREULICH

MESSAGGIO DI GIOIA AI BIMBI pp. 200, L. 900

Questo volume vuol aiutare Maestre e Genitori ad assolvere il meraviglioso compito della catechesi ai piccoli, che consiste precisamente nel risvegliarne la vita, mostrar loro delle vie, dare un'impronta alla vita domestica e guidarli a interpretare il mondo che li circonda.
Esso insegna come si gioca e si canta col bambino, come gli si deve spiegare il libro figurato del mondo, come gli si parla di Dio, di Gesù, della sua e nostra Madre, degli Angeli che ci accompagnano,... e soprattutto insegna a pregare. Opera veramente utile, pratica e preziosa.

RICHIEDETELI ALLA ELLE DI CI

GIUSEPPE M. GIUNTA OSM

SAGGIO DI CANONE EUCARISTICO PER LA MESSA DEI BAMBINI

Introduzione

Il rinnovamento della liturgia romana, i cui scopi sono stati indicati nel *proemium* della costituzione *Sacrosanctum Concilium,* sta interessando in notevole misura tutti i libri liturgici, e ne affronta ora il problema centrale, la *Prex Eucharistica.* Sarebbe cosa incompleta migliorare tutti gli elementi che compongono il rito del Sacrificio e lasciare da parte il nucleo centrale.

Animato da questi intenti, abbiamo tentato un esperimento finora senza precedenti, una *Anaphora puerorum* composta da bambini tra i sei e gli undici anni. I bambini ci arricchiscono di Spirito Santo e di luminosa semplicità evangelica: essi sono dei piccoli carismatici che devono essere interrogati con amore. Queste considerazioni derivano da esperienze pastorali vissute in oratori, scuole e istituti di alcune principali città d'Italia.

Partendo da questi presupposti, ci siamo domandati: i bambini possono costruire una « Prece Eucaristica »? Abbiamo distribuito 1500 schede a 500 bambini, proponendo loro tre domande fondamentali:

1. *Ringraziate Dio?*
2. *Perché Lo ringraziate?*
3. *Quali grazie chiedete?*

Dopo aver attentamente esaminato e catalogato le risposte, le abbiamo « cucite insieme » ed è nata l'Anafora.

Il suo schema è in armonia con le grandi tappe del mistero della salvezza, e cioè:

1) Creatio universi et praesertim hominis.
2) Lapsus hominis in universum redundans.
3) Voluntas Dei salvifica.
4) Praeparatio Salvatoris.
5) Adventus Salvatoris eiusque opera.

6) Coena Domini.
7) Anamnesis.
8) Epiclesis.
9) Unio cum ecclesia regnante in coelis ac peregrinante in terris: communis oblatio sacrificii atque intercessionis opera.
10) Doxologia.

È lo schema proposto dai proff. Corrado M. Berti OSM e Ignacio M. Calabuig OSM, docenti rispettivamente di Teologia Sacramentaria e Liturgia presso il « Marianum » di Roma, nei *Due progetti di canone eucaristico per il rito romano nella luce ecumenica,* in « Ephemerides Liturgicae », 81 (1967) pp. 3-69, e nel *Saggio di Prece eucaristica per le festività mariane,* in « Marianum », 29 (1967) pp. 493-536. I due teologi presentano prospettive nuove ed originali: *canoni per le Messe del conferimento di Ordini Sacri, della Celebrazione Nuziale, degli Infermi e delle Esequie.* La produzione continua: sta per essere pubblicato il Canone Battesimale ed è già pronto quello Ecclesiale per la consacrazione di chiese e per incontri di carattere più spiccatamente ecclesiale.

Il problema di una Liturgia più accessibile ai fanciulli, o che tenga conto maggiormente della loro presenza e partecipazione, trova in Klemens Tilmann, professore all'Istituto Pedagogico di Monaco di Baviera, un valido sostenitore ed ammiratore (cf « Riv. Lit. » 1966, n. 1, pp. 40-41).

Il Tilmann, infatti, ha preparato un *Lezionario feriale per la Messa dei fanciulli,* concesso *ad experimentum* dalla Conferenza Episcopale della Germania per le diocesi di lingua tedesca e approvato dal « Consilium » il 15 ottobre 1965.

Presso di noi, invece, il problema di una liturgia più accessibile ai fanciulli sembra meno vivo; oppure spesso si improvvisano soluzioni empiristiche.

Una Anafora « per bambini » e fatta sostanzialmente da bambini, ci sembra un'idea da concretizzare e ottima dal punto di vista di « metodologia liturgica ».

Prece eucaristica dei bambini

Noi ti ringraziamo, o Padre,
per aver creato il mondo tanto grande,
mettendoci molte cose belle;
ma soprattutto interessanti ed utili alla nostra vita,
come il sole, la luna, la terra,
i fiori che ci stanno intorno,
gli alberi, gli animali,
e per averci dato una casa,
ed ogni giorno un dì nuovo da vivere.

Ti siamo riconoscenti perché hai donato a noi la vita
con tanta cura:
le mani per lavorare, gli occhi per vedere,
gli orecchi per udire, la bocca per parlare,
e così ci hai fatto nascere belli e buoni.

Grazie, perché ci fai crescere sani e robusti,
dando a noi il pane quotidiano,
e tutto il necessario per vivere:
una famiglia che ci ha accolto con gioia,
una mamma che ci regalerebbe anche il cuore,
un papà che ci protegge da ogni pericolo,
fratellini, sorelline ed amici
che amorevolmente ci aiutano
nello studio, nel lavoro e nel gioco.

Ti siamo riconoscenti, o Dio, perché ci rendi felici;
ma soprattutto perché ci hai donato
intelligenza e cuore per lodarti,
insieme alla tua stessa Vita Divina
ed alla forza del tuo Santo Spirito.

Nonostante tutti questi benefici,
siamo caduti nel peccato,
perché creature deboli e bisognose del tuo aiuto.

Allora, con infinito amore,
hai mandato Gesù sulla terra;
il quale, fattosi uomo,
ha sofferto ed è morto per noi sulla Croce;
e così ci ha salvati dalla colpa originale
commessa da Adamo ed Eva,
ha riaperto le porte del Paradiso
preparandovi un posto anche per noi,
ci libera da tanti guai
in cui spesso cadiamo quasi senza riflettere,
ci comunica la prima Grazia santificante
accogliendoci nella sua Chiesa,
e ci aiuta a salvarci mediante le sue Leggi e i suoi Sacramenti.

E alla vigilia di morire inchiodato per noi sulla Croce,
Gesù insieme ai suoi Apostoli mangiò l'agnello pasquale.
Poi prese il pane,
e ringraziandoti, o Padre, lo benedisse
e lo diede ai suoi discepoli dicendo:
Questo è il mio corpo,
sacrificato per voi.

Similmente, preso il calice, lo benedì e disse:
Questo è il mio sangue,
Per la nuova ed eterna alleanza,
sparso per voi e per tutti
in remissione dei peccati
e per la vita eterna.
Fate questo in memoria di me.

Ed ora, o Dio Padre nostro,
noi ti offriamo questo tuo Figlio Gesù,
vittima delle nostre colpe;
e ti supplichiamo di ricolmarci
della grazia del tuo Santo Spirito,
perché ti possiamo amare con tutto il cuore,
ed amarci tra di noi come veri fratelli.

In unione con la Beata sempre Vergine Maria,
Madre del nostro Dio e Salvatore Gesù,
e in comunione con tutta la Chiesa,
noi ti preghiamo:

Proteggi il Papa, i Vescovi e il nostro Parroco;
manda molti sacerdoti alla tua Chiesa,
e soprattutto tanti Missionari nei paesi lontani,
perché i popoli si convertano e abbraccino il santo Vangelo.

Conforta ed assisti i malati,
specialmente quelli gravi e disperati,
anche se non li conosciamo;
guarisci gli infermi, e soprattutto i bambini
che nascono o diventano molto malati;
dona a tutti la consolazione e la salute del corpo,
siano essi africani, cinesi o indiani.

Fa' che comprendiamo tutta la gente, buona o cattiva,
e che possiamo essere caritatevoli verso ogni categoria di persone,
a cominciare dalle più bisognose;
dona ai popoli serenità e pace,
perché non si uccidano più tra loro con guerre continue;
fa' scomparire la fame da questa terra,
perché su ogni tavola non manchi mai cibo e bevanda.

Fa' cessare il razzismo:
non ci sia più distinzione tra bianco e nero,
perché anche gli uomini di colore sono tuoi figli.
Donaci un mondo migliore.

Benedici i nostri cari genitori;
vivi sempre in mezzo alle nostre famiglie,
perché siano sempre unite da affetto profondo
e piene di buona salute;
proteggi in modo speciale i nostri babbi e le nostre mamme
perché si sacrificano tanto per noi;
converti quei genitori che fossero lontani da Te:
questa grazia te la chiediamo con tutto il cuore.

Facci crescere sani, buoni, affettuosi, sinceri,
secondo la tua volontà
e i desideri dei nostri cari genitori e parenti;
fa' che studiamo con amore e buona riuscita,
benedici e ricompensa i nostri insegnanti;
concedici di non ascoltare il demonio,
e di non dimenticarti o rinnegarti mai;
ma di seguire i tuoi comandamenti,
che sicuramente ci condurranno sulla via del bene,
e ci meriteremo di vivere per sempre,
con Te e, lo speriamo, con tutti,
nel tuo Paradiso.

Ogni dono discende a noi da Te, o Padre.
Ogni onore e gloria salga verso di Te,
nella Chiesa e in tutto l'universo,
per mezzo del tuo Figlio Gesù,
nello Spirito Santo.

Amen

GIUSEPPE M. GIUNTA OSM

«FANCIULLI, LODIAMO IL SIGNORE» L. 100

Quaderno attivo per guidare gli alunni ad una preghiera autentica. Ottimo sussidio per la terza, quarta, quinta classe. Sul tema della preghiera è necessario ritornare almeno una volta al mese inserendolo nel programma di religione. Lo esige una catechesi ben centrata.

LA SCUOLA DI QUATRELLE E IL SUO METODO

Nel numero di dicembre 1968 « Catechesi » si è benevolmente interessata dell'esperimento tuttora in atto nella scuola elementare di Quatrelle, in provincia di Mantova, definendolo « un esperimento singolare ». In realtà noi stessi siamo stupiti dell'efficacia di un metodo, incominciato senza pretese e senza grandi speranze di successo. Le composizioni pittoriche e letterarie pubblicate nella rivista catechistica fanno fede dei risultati ottenuti.

Invitati ad esporre le linee del metodo usato, lo facciamo brevemente volentieri, con la speranza che possa essere di qualche utilità a coloro che si occupano dell'educazione dei fanciulli. Siamo convinti che il metodo potrebbe trovare più ampie applicazioni anche nel campo diretto della catechesi.

Fulcro del metodo è l'arte: come conoscenza e come creazione.

Questa scelta metodologica poggia sopra una duplice finalità:

a) dare il contenuto più idoneo e più proprio all'enunciato psicologico universalmente ammesso, secondo il quale il fanciullo è essenzialmente fantasia e intuizione;

b) avviare il fanciullo alla conoscenza dei valori dell'arte, che sono il più puro patrimonio e retaggio dell'umanità, il mezzo migliore, insieme con la religione, per elevarsi al di sopra dei travagli comuni del contingente.

L'aspetto propedeutico

L'applicazione del metodo non è generalmente di immediata attuazione. Ha anzitutto un aspetto propedeutico, che consiste nel cancellare, a grado a grado, nel bambino i « vizi » che potrebbe avere acquisito. Eccone alcuni su cui punta particolarmente l'opera iniziale:

a) il gusto stereotipo del minuscolo e del manierato;

b) il gusto del mammismo a oltranza che impedisce lo sviluppo e la scoperta;

c) il gusto dello schematico, che impedisce di cogliere l'anima delle cose;

d) il gusto dello psittacismo e dell'artefatto, che fa ripetere parole e frasi fatte senza comprenderne il significato.

È un po' come il lavoro del contadino, che prima di gettare il seme lavora il terreno, lo ara, lo pulisce.

È un lavoro questo necessario per ogni bambino che giunga alla scuola per la prima volta, ma che si rivela particolarmente necessario quando il fanciullo si inserisce nel metodo dopo qualche anno di scuola. La scuola in genere porta inesorabilmente all'acquisizione dei difetti sopra ricordati.

Sopra questa propedeutica si innesta subito l'avvio alla scoperta del mondo che circonda il bambino, in tutti i suoi aspetti. Una scoperta ovviamente prima guidata, poi a mano a mano sempre più personale. Essa è condotta secondo il gusto dell'osservazione del particolare, che si traduce poi in gusto del bozzetto descrittivo (educazione linguistico-cromatica).

Scoperta dei valori

Questa scoperta fondamentale (natura, uomini e loro relazioni su tutti i piani) viene accompagnata dalla scoperta di alcuni valori particolari:

a) il valore della musica, con l'ascolto di opere musicali;

b) il valore della poesia, con la conoscenza di opere poetiche;

c) il valore delle arti figurative, con il contatto di maestri classici e moderni di pittura.

Questi valori entrano, inizialmente, nell'educazione come strumenti atti a suggestionare il fanciullo, cioè a provocare in lui sensazioni e reazioni del tutto nuove. Il fanciullo è portato allora a dare vita a queste sensazioni e reazioni. Vita anzitutto cromatica, poiché l'espressione grafico-pittorica ha sempre preceduto, lungo la storia dell'umanità e nella gamma degli interessi espressivi, quella linguistica.

Ma perché le sue sensazioni siano presentate vitalmente, il fanciullo deve ricorrere a mezzi linguistici e pittorici nuovi, per i quali l'insegnante offre soltanto il suggerimento iniziale.

Ecco così risolversi dal vivo e senza forzature il problema dell'arricchimento linguistico e cromatico attraverso la ricerca di espressioni, di colori e di tecniche sempre più rispondenti alla natura dell'interiore « commovimento ».

Dall'interesse nasce l'espressione artistica

Su questa stessa base didattico-metodologica nasce l'interesse per gli ambienti, i luoghi, i tempi, gli aspetti, i personaggi, nel cerchio dei quali è nata questa o quella espressione d'arte.

Per esempio, l'avviamento alla conoscenza del paesaggio scandinavo nasce dalle audizioni di Sibelius e di Grieg. La figura e le imprese di Napoleone vengono evocate insieme all'ascolto di brani della terza e della quinta sinfonia di Beethoven, suo contemporaneo. La morte di Kennedy viene commentata dalla patetica di Ciaikowskij.

La stessa atmosfera suscitata attraverso queste esperienze viene poi ricreata dal bambino attraverso opere di pittura e di poesia, in una tonalità che sa di miracolo (vedi i saggi pubblicati in « Catechesi », dicembre 1968).

Di qui viene anche, in modo naturale, l'apertura alla storia e alla geografia, che assai opportunamente il programma ministeriale fonde in una unica disciplina.

L'elemento religioso

Sulla base di questa impostazione programmatica la religione assume una parte importante. Non è più considerata come una sovrastruttura artificiosa e subìta, e nemmeno come una « parte » del programma, una « materia » come le altre, importante, più importante delle altre perché interessa la vita dello spirito: si rivela invece davvero come « fondamento e coronamento di tutto l'insegnamento ». Essa trae vita dalla lettura dei testi biblici, fatta sotto forma di squarci essenziali allo sviluppo delle grandi tappe della Storia della Salvezza, e in maniera da evitare la contaminazione del favolistico. Questa lettura è sottolineata da opportune suggestioni musicali e poetiche, e viene poi riproposta dal fanciullo attraverso spontanee espressioni pittoriche che testimoniano la sua libera, intelligente e aperta adesione al mondo religioso.

Gli Insegnanti della scuola
MARETTI - MURARO - FACCHINI

UMBERTO PASQUALE

IL MISTERO EUCARISTICO PRESENTATO AI FANCIULLI

dal convito degli uomini al convito eucaristico

Una catechesi eucaristica che parte dall'idea del banchetto si rivela utile e necessaria per far nascere il desiderio del banchetto dell'Eucaristia, e il desiderio di ripeterlo sovente, e per introdurre al concetto che il banchetto è partecipazione di molti, ossia per alimentare il senso comunitario e il desiderio di un certo tipo di partecipazione.

« Convito » è il pasto che si prende ogni giorno a ore determinate, o anche una riunione straordinaria attorno a una mensa.

Da quando esistono gli uomini, il banchetto ha avuto sempre un posto di grande importanza tra le preoccupazioni della vita.

Cercheremo le ragioni di questa importanza, sottolineando che:

- *l'uomo è un essere vivente,* e ha bisogno del cibo, nel quale trova
  — un mezzo per crescere
  — un mezzo di dominio
  — un mezzo per esprimere la spiritualità della sua intelligenza
  — un mezzo per far scaturire la gioia;
- *l'uomo è un essere sociale,* e trova nel banchetto il mezzo più espressivo per la sua unione con gli altri e completare la sua educazione umana;
- *l'uomo è un essere religioso,* e ha fatto spontaneamente del banchetto un atto religioso.

Concluderemo con alcuni *rilievi pedagogici* di orientamento.

A) L'uomo è un essere vivente

1. *Il cibo, per l'uomo è una necessità vitale*

La vita che l'uomo ha ricevuto non sussiste da sé: è necessario che sia sostenuta dall'esterno, sotto pena di indebolirla e di perderla. Il sostegno naturale è il cibo.

Il bisogno di alimentarsi è insito nelle profondità dell'essere dell'uomo. Si esprime con la fame e la sete.

Comincia a manifestarsi, inconsciamente, fin dalle prime ore di esistenza, si esprime con grida. A poco a poco, il bimbo, il fanciullo, l'adolescente, l'uomo diranno: « Ho fame! », « Ho sete! »

La diminuzione o l'arresto di questo bisogno indicano malattia, e sono anche segni precursori della morte.

Questo è l'ordine voluto da Dio e invano si cercherebbe di sottrarvisi.

2. *Il cibo è un mezzo per crescere e progredire*

La necessità di nutrirsi fu il motore del progresso umano. È per mangiare che furono fabbricati gli strumenti; per il cibo l'uomo ha intrapreso viaggi per terra e per mare; il bisogno di cibo ha spinto le colonizzazioni e ha favorito invenzioni di ogni genere.

3. *È un mezzo per dominare*

L'uomo è stato fatto signore e re della creazione. Egli mostra la sua regalità servendosi liberamente degli elementi della natura, che egli sa anche trasformare, per proprio nutrimento. È l'eco del comando del Creatore: « Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e sottomettetela, e dominate sopra i pesci del mare e sopra gli uccelli del cielo e sopra tutti gli animali che si muovono sulla terra » (*Gen* 1,28).

4. *È un mezzo per esprimere la spiritualità della sua intelligenza*

L'uomo divide con gli animali il bisogno di nutrirsi: ma con quale differenza. Soltanto l'uomo può « fare la cucina ». L'uomo stabilì un ordine tra i vini e le vivande, le dispone e le mette in evidenza, pronto a cambiarle di giorno in giorno. Lui solo ottiene, cercandola, nello stesso tempo la bontà del cibo e la bellezza della presentazione.

Del pasto, atto banale e volgare in se stesso, l'uomo ha fatto un festino, cioè un atto ove manifesta qualità estetiche che sono spirituali.

Anche il luogo del pasto non è cosa trascurabile. Egli lo sceglie: sarà un angolo della natura particolarmente bene esposto, oppure, nella sua casa, uno degli ambienti meglio curati che egli chiama « sala da pranzo ».

La sua tavola, molto appropriata, egli la riveste di una tovaglia, il cui candore è un invito al rispetto. E per associare il giardino alla festa che si svolge, vi colloca dei fiori.

Grazie a questo insieme grazioso dell'intelligenza e dei sensi, il pasto dell'uomo si spoglia a poco a poco della sua materialità e si riempie di spiritualità.

5. È un mezzo per esprimere la gioia

Gioia che si sprigiona e si manifesta con risa e con musica, perché la gioia è l'espressione di un essere che si sente sazio in tutte le sue potenze materiali e spirituali e che prende coscienza della sua « comunione » con tutta la natura.

B) L'uomo è un essere sociale

L'uomo però non ha soltanto esigenze individuali: egli prova dei bisogni collettivi.

1. Il pasto è il modo più espressivo per celebrare l'unione con gli altri

Quando ci si raduna con altri uomini, è per qualcosa di più che mangiare insieme. È piuttosto il formare una « unione », qualunque essa sia, un mutuo scambio, una unione di sentimenti, simboleggiata nel prendere lo stesso cibo. È un fatto sociale evidente.

I contadini che, dopo il mercato, accompagnano i loro clienti al caffè o al ristorante, ubbidiscono a un invito sociale: vogliono esprimere il loro accordo.

Il pranzo di nozze, quello dei funerali, sono il mezzo di manifestare i medesimi sentimenti di gioia o di tristezza.

Presso gli antichi, i Greci in particolare, il pasto in comune era un modo di preparare insieme la guerra con l'esercizio della forza e della temperanza.

Ciò supponeva l'appartenenza a una comunità familiare o cittadina.

Per essere ammessi a questo ultimo pasto si esigevano condizioni speciali, di nascita: l'adottato, l'ospite non poteva sedersi alla tavola comune se non dopo di essersi purificato con un bagno, di avere unto il suo corpo con olio profumato ed essere stato rivestito di un abito da festa (*Odissea,* VI). Una volta ammesso, cessava di essere straniero, diventava membro della comunità o della famiglia per sempre.

Colui che si rifiutava di partecipare a un pasto era rigettato per sempre.

2. Il pasto in comune è un mezzo di educazione umana

Sembra che soltanto al tempo di Platone si sia fatta questa scoperta. Nella sua opera *Le leggi,* l'Ateniese, che rappresenta Platone, fa rilevare ai suoi interlocutori che il pasto in comune non dovrebbe avere luogo soltanto in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace e in vista della pace da stabilirsi non soltanto fra gli uomini, ma nell'uomo stesso (libro I).

In questi banchetti si raduneranno gli amici, uniti sotto la direzione di un capo che presiede. Essi converseranno e si rallegreranno insieme. Impareranno a vivere onestamente in mezzo ai piaceri. Tali banchetti sa-
15 ranno per gli uomini e per i fanciulli un mezzo eccellente di educazione.

Platone istituì questi banchetti. E fu così che l'antico banchetto, sotto la sua direzione, divenne un pasto di uomini educati, un mezzo privilegiato di comunicazione degli spiriti.

Ciò che dava valore ad ogni banchetto erano i discorsi che vi si pronunciavano. La forma preferita era l'elegia, la lode, declamata o cantata. Più sovente l'elogio di una divinità.

C) L'uomo è un essere religioso

Già nell'antichità il pasto era un'occasione per elevarsi fino alla divinità. I Greci offrivano a Cere, dea dei campi, le primizie delle messi da cui viene la vita.

Il gesto religioso legato al pasto si trova un po' dovunque. I poveri, i contadini, i santi conoscono il prezzo esatto di un pezzo di pane o di un bicchiere di vino, e sanno che il cibo è un dono di Dio.

I Greci pensavano che il pasto in onore delle divinità formasse la solidità dello Stato. Sceglievano alcuni uomini in rappresentanza della città, in suo onore mangiavano insieme nel recinto del pritaneo (collegio militare) e in presenza del fuoco sacro. Pareva loro che lo Stato avrebbe perduto il favore degli dèi se tale banchetto fosse stato omesso un solo giorno.

Il banchetto sacro era considerato come un dono del cielo che dava occasione a moltiplicare le feste e li aiutava a sorvolare sulla mediocrità della vita quotidiana.

Fissiamo quest'altro fatto: l'uomo sente il bisogno di entrare in comunione con Dio, di creare, per così dire, un vincolo, un ponte fra la creazione materiale e la divinità. Non soltanto vuol fare omaggio dei beni della terra, offrirli a Dio per adorarlo, ringraziarlo, implorare il suo aiuto e il suo perdono, ma desidera unirsi a lui, diventare dio anche lui, in un certo senso.

Ed è per questo mistero biologico dell'assimilazione e della nutrizione delle vivande offerte che egli pensa di compiere meglio l'unione con l'infinito.

In questo modo il pasto dell'uomo assume un carattere sacrificale. Presso gli antichi ciò consisteva nella comunione di vivande offerte e immolate.

Il « banchetto educatore », sorgente di gioia e vincolo di unione con la divinità, è stato messo in evidenza da Platone e da lui descritto a perfezione. Ma non fu lui a inventarlo. Salendo più lontano nelle tradizioni umane, scopriamo che il pasto ebbe sempre una risonanza nell'ordine sacro. Per l'uomo, anche più primitivo, il pasto che « rinnova » la vita è analogo al principio della vita, a questo atto misterioso che è entrato nell'esistenza, atto sacro perché atto di Dio creatore, del Grande Vivente, della Divina Provvidenza. L'atto della nutrizione ne è come il richiamo e la continuazione. Per questo ha anch'esso un carattere sacro.

A questa psicologia profonda dell'uomo che fa del pasto un nuovo

atto creatore, le religioni naturalistiche, i miti, diedero forma di espressione individuale.

Dio si è servito di tale emergenza spirituale religiosa, di cui egli è la fonte nelle profondità delle anime, per farne una rivelazione positiva nella legge prescritta per mezzo del suo profeta: Mosè.

La rivelazione non distrugge la legge naturale, la perfeziona. L'una e l'altra non hanno che un solo autore: Dio.

Ed è per questo che decine di secoli prima di Platone un piccolo popolo, il popolo ebreo, fissò nei suoi annali l'ordine, ricevuto da Mosè, di istituire ufficialmente dei banchetti comunitari e religiosi.

Il banchetto ebraico

I giudei diedero ben presto ai loro pasti un carattere sostanzialmente rituale, e insieme fraterno, con lo scopo di ricordare e sperare insieme, di affermare la loro alleanza con il Dio vivo.

- Ricordare le meraviglie fatte in loro favore dal vero Dio.
- Sperare nelle promesse divine.
- Affermare l'alleanza sigillata nel sangue dell'agnello pasquale.

Il banchetto dei giudei, organizzato minuziosamente, si arricchì a contatto dei popoli, soprattutto dei greci, e si svolse più o meno come il loro.

Iniziava con cose accessorie, benedetto e preso individualmente o a piccoli gruppi. Poi circolava una coppa di vino. Ciascuno la benediceva e dopo di essersi lavate le mani prendevano posto alla tavola.

A questo punto nessuno poteva unirsi al pasto se non gli iniziati.

Chi presiedeva alla mensa prendeva il pane e lo benediceva solennemente dicendo: « Benedetto il Signore nostro Dio, Re eterno, che dà il pane della terra ». In seguito lo spezzava e lo distribuiva.

Ogni vivanda, prima di essere consumata, era benedetta con una formula speciale.

Varie coppe circolavano e ciascuna era benedetta.

Allora, specialmente nel banchetto pasquale o del sabato, il presidente spiegava ai più giovani l'oggetto e il senso di tali cerimonie. Faceva poi l'elogio del Creatore del cielo e della terra, il solo Dio vivente e buono verso Israele, il Dio della Genesi e dell'Esodo.

Allora, in coro, tutti gli invitati esprimevano la loro gioia riconoscente come la espresse Davide: « Mia forza, mio canto è il Signore e il cui amore è eterno ».

A questo punto, al pasto della sera, la Cena, la notte era scesa. Si portavano le lampade. Il presidente le benediceva: « Sii benedetto, Signore nostro Dio, Re eterno, tu che hai creato la luce ».

L'ufficio di accendere le lampade apparteneva alla madre di famiglia.

Tutte le preghiere e i riti salivano a Dio sotto il simbolo dell'incenso, che veniva bruciato dopo di essere stato benedetto con queste parole:

« Benedetto sii o Signore nostro Dio, Re eterno, tu che hai creato tutti gli aromi ».

Si procedeva a un secondo e ultimo « lavamano », diretto il più sovente dal più giovane dell'assemblea.

Un'ultima coppa, la « coppa di benedizione », cioè di azione di grazie, era benedetta dal solo presidente. Essa conteneva vino e un po' di acqua. Mentre questa circolava, si stabiliva un dialogo tra l'officiante e tutti i presenti. Poi l'officiante cantava una seconda volta più solennemente e lungamente la grande eucaristia, cioè la lode del Signore che creò il mondo e salvò Istraele.

Si terminava con un inno: il grande Hallel. Quindi ciascuno si ritirava.

Il banchetto eucaristico

Il Figlio di Dio scelse il popolo ebreo per incarnarsi. In questo modo ha fatto suo questo banchetto.

Approvò il costume di far sgorgare dal banchetto: la preghiera, il ricordo, l'amicizia, il canto, la gioia.

Utilizzò la fame e la sete per rivelare la sua potenza e la sua bontà. Basti ricordare la moltiplicazione dei pani, il colloquio con la Samaritana al pozzo, la parabola del figlio prodigo...

Soprattutto volle l'intimità della tavola con i suoi apostoli; anche dopo la risurrezione, affinché comprendessero meglio il suo desiderio di vederli uniti fra di loro e con Lui.

Per questo volle rivelare la felicità del cielo sotto una forma intelligibile a uomini: quella del banchetto, in cui il presidente è Dio stesso, ove riunisce tutti gli uomini attorno a sé in una carità indefettibile: « Io vi preparo un regno — disse Gesù — perché tutti possiate mangiare e bere alla mia tavola » (*Lc* 22,29). Già Isaia aveva profetizzato: « Ecco, il Signore degli eserciti preparerà su questo monte, a tutti i popoli, un convito di carni grasse, un banchetto di vini squisiti, di finissime vivande » (*Is* 25,6).

Ma per gli uomini che vivono sulla terra, il cielo rimane molto lontano. Mancava che il regno venisse percepito come una realtà più vicina, che toccasse la terra, che avesse inizio dalla terra, che avesse quaggiù una pregustazione per desiderarlo di più.

Sarà ancora sotto il segno del banchetto che Gesù sceglierà di concretizzare il Regno quaggiù. Seguendo il suo metodo: « Io non sono venuto per abolire la legge ma per perfezionarla », il Figlio di Dio ha fatto del banchetto ebraico il segno della Nuova Alleanza. Egli è l'autore di questa nuova « emergenza », segno del banchetto messianico nel Regno.

La vigilia della morte, Egli celebra con i suoi amici un banchetto secondo le norme ebraiche. Al momento dell'ultima coppa, la « coppa di benedizione », quella che contiene il vino e un po' di acqua, Egli fece la

più bella delle preghiere e un lungo discorso di cui san Giovanni ci ha tramandato il ricordo nel suo Vangelo.

Ma Gesù non ha soltanto aggiunto delle parole a questa eucaristia fondamentale, a questa lode tradizionale a Dio creatore e salvatore di Israele, ragione del popolo ebreo. Ha fatto di più: ha cambiato il pane e il vino nel suo corpo e nel suo sangue, « materializzando » sotto specie sensibili la rivelazione di Dio amore, quel Dio di cui i pagani stessi avevano il desiderio e di cui essi cantavano le lodi senza conoscerlo.

Gesù ha fatto entrare questa rivelazione, definitivamente, nella trama dell'esistenza umana, di qualsiasi razza, fino alla fine del mondo.

Il pane e il vino che gli apostoli si divisero allora, non era soltanto un simbolo di unione con Dio: erano Dio stesso, realmente, sostanzialmente. Era stato trovato il « ponte », era stato creato il vincolo fra terra e cielo.

Il pane e il vino non avevano soltanto il carattere sacro del rinnovamento della vita, ma erano la Vita stessa.

E Gesù disse loro: « Fate questo ». Cioè: adunatevi, seguendo la tradizione giudaica del banchetto, per ricordare le meraviglie divine e per comprendere meglio il mio Regno. Ma d'ora innanzi « fatelo in memoria di me ». Cioè con un'intenzione nuova, quella di unirvi tutti in me, presente misteriosamente sotto il segno del mio sacrificio e della vita, per passare con me dalla morte del peccato alla vera vita.

Così Gesù inserì la parte centrale del suo Vangelo nella tradizione umana e secolare. Concluse la Nuova Alleanza nel prolungamento dell'antica e istituì la Messa come coronamento e riassunto dell'una e dell'altra.

Nella Messa il banchetto è ridotto all'essenziale. Esso richiede soltanto il pane e il vino: il sufficiente per il segno. Gesù e la sua Chiesa che lo prolunga fino a noi, vogliono che noi realmente mangiamo per nutrirci spiritualmente.

La conoscenza degli effetti del banchetto materiale e umano ci fa comprendere, a poco a poco, le meraviglie che ci sono proposte.

Come il banchetto materiale, l'Eucaristia è:

- una necessità vitale: « Se non mangerete la mia carne, non avrete in voi la vita »;
- un mezzo per progredire: « Chi mangia me vivrà per me »;
- un mezzo per dominare: dominare se stesso, che è il più difficile dei domini;
- un mezzo per esprimere la spiritualità della natura umana: non è forse questo il cammino e il segreto della santità?
- una sorgente di gioia: il « dopo comunione » di molte messe pone in risalto questo concetto;
- un vincolo sociale: essa ci insegna e ci aiuta ad amarci gli uni gli altri, non solo come commensali, ma come fratelli, perché è la stessa vita, lo stesso sangue — quello di Cristo Redentore — che ci trasforma;
- un banchetto sacro: l'Eucaristia possiede proprio questo carattere

a un grado così eminente, che mai nessuna religione seppe trovare uguale. Fu necessaria la sapienza di Dio vivo. Egli solo seppe inventare, realizzare il mezzo di incorporare alla nostra vita, sotto le specie del pane e del vino, il mistero ineffabile di un Dio incarnato;

• un banchetto sacrificale: sotto la duplice specie del pane e del vino, si opera nell'Eucaristia, sacramentalmente, la presenza reale e il sacrificio. Sotto questo duplice segno sono figurati il sacrificio e il banchetto: « Annunzierete la morte del Signore fino a che egli venga » (*1 Cor* 11,26).

Il sacrificio è figurato nel simbolismo, ricordato dall'enciclica *Mediator Dei,* della « carne » e del « sangue » separati. Questa separazione è sacramentalmente evocatrice della morte del Signore: il corpo esangue e, secondo la tradizione biblica, il sangue sparso (il sangue nella concezione ebraica è sede della vita), lo spirito di vita rimesso nelle mani del Padre.

Il sacrificio è ancora figurato da un altro simbolismo: quello del banchetto, che è la sua conclusione, il suo fine. Alimento e bevanda sono tutto il banchetto.

Nulla è più appropriato al senso del « donare » proprio di colui che dona, o che si dona, che un banchetto. Il pane che viene dato, non sarà più tolto dalla bocca di colui al quale è stato dato e che lo deve nutrire: quel pane in certo modo è suo; è il dono totale, nel banchetto che « dà la vita ».

« Il Salvatore ha istituito l'Eucaristia sotto il primo segno del pane, e non si contentò di questo segno, lo volle rendere più espressivo aggiungendovi il secondo, quello del vino. Così, per l'Eucaristia, sotto il duplice segno che conviene ad ogni pasto (cibo e bevanda), il Cristo simboleggiò la sua morte, il dono della sua vita » (san Tommaso).

Così si trova meglio espresso il duplice aspetto del sacrificio durante il corso della vita terrestre: opera di rinuncia a se stesso e dono di sé nell'amore.

• Un banchetto nuziale: l'Eucaristia ci unisce a Cristo risuscitato. Essa è la primizia del festino nuziale nel Regno di giustizia, di amore, di pace (Prefazio della festa di Cristo Re).

Diciamo dunque, per concludere, che l'Eucaristia è come un ponte fuori del tempo che, sotto le apparenze di un cibo, ci ricongiunge insieme al Calvario e al cielo.

Così Dio ha innestato il soprannaturale sull'ordine naturale. Egli ha scelto il più elementare dei bisogni dell'uomo, quello di nutrirsi, per posare la prima pietra fondamentale sulla quale Egli ha stabilito di fondare il suo Regno.

Problemi pedagogici

Ribadiamo un principio assai comune: delle cose non conosciute non si ha il desiderio.

Affinché i fanciulli desiderino l'Eucaristia, è necessario che conoscano questo sacramento, non solo come un incontro con Gesù (prima nozione

che acquistano facilmente), ma anche come un pasto con Lui. Pasto che fortifica individualmente e che unisce con un vincolo specialissimo tutti coloro che vi partecipano.

Il carattere sacrificale sfuggirà ai bambini dell'iniziazione cristiana. È come una terza tappa a cui arriva colui che incomincia a comprendere, oltre al concetto di incontro con Cristo (prima tappa), quello dell'Eucaristia come banchetto (seconda tappa).

Come risvegliare l'intuizione di ciò che è un banchetto divino?

Occorre tenere presente che, specialmente i piccoli, hanno poca esperienza di ciò che è un banchetto umano; e del pasto quotidiano spesso, anche i grandicelli, hanno non poche esperienze negative:

- tavola pronta ma senza proprietà;
- spesso i familiari mangiano a orario diverso, per cui il fanciullo è costretto a mangiare da solo, o con la sola mamma, o con un altro fratello o sorella;
- sovente c'è negli altri la smania di terminare in fretta per andare al lavoro, o per leggere il giornale, o per guardare la televisione, o per andare a giocare;
- molto spesso il ragazzo non può parlare a tavola, non può intervenire nei discorsi dei grandi, deve solo stare attento a non essere maleducato altrimenti si riceve i rimbrotti;
- mancanza quasi assoluta di sensibilità cristiana nel mangiare il cibo ricevuto dalla Provvidenza;
- e per non pochi il cibo è ancora talmente scarso, che non porta certo a pensieri di gioia.

Tuttavia l'educazione all'Eucaristia dovrà partire di lì. La mensa di famiglia è una preparazione indispensabile alla mensa del Signore. È là che il fanciullo prova ciò che è la gioia profonda di mangiare un buon cibo, tutti insieme, nell'amicizia.

Si partirà, più che dal pasto quotidiano, da quello domenicale, che anche nelle famiglie povere è sempre un poco diverso dal solito, e in più offre il vantaggio di un riferimento diretto al banchetto eucaristico domenicale.

Si faranno allora notare le caratteristiche di ogni banchetto, seguendo la traccia qui sopra presentata e che può essere ulteriormente sintetizzata e completata così per una immediata applicazione alla propria partecipazione all'Eucaristia:

- L'invito a mettersi a tavola, fatto dal capo famiglia = l'invito del Padre dei cieli a riunirsi a banchetto attorno a Gesù Cristo e in compagnia dei fratelli.
- L'accettazione gioiosa = vado a Messa non perché è « obbligo », ma perché sono onorato che il Padre mi inviti.
- L'amicizia e la cordialità con gli altri commensali: salutarsi, darsi la mano, chiedersi notizie a vicenda, farsi piccoli piaceri = quelli che

partecipano alla Messa con me non sono degli estranei per me: si forma una « comunità » che ha risonanze di carità anche dopo il banchetto.

• La puntualità: in molte famiglie è ancora un punto fermo, bisogna essere puntuali alla tal ora = anche la puntualità all'azione sacra fa parte del rispetto verso il Signore e verso i fratelli.

• La discrezione: non parlare soltanto, ma « ascoltare » gli altri = ascoltare la Parola di Dio o seguire in silenzio la preghiera che il sacerdote fa a nome di tutti, fa parte dell'educazione alla preghiera e al dialogo.

• L'appetito: chi non sta bene e non può mangiare preferisce farsi esonerare dal banchetto, piuttosto che fare la figura di stare a guardare gli altri che mangiano = è un modo simpatico per inculcare l'idea che la la comunione è una parte integrante della partecipazione all'Eucaristia.

U. PASQUALE

Un originalissimo libro di metodologia pratica

Fanciulli gioiosi davanti a Dio

di L. Zenetti **pp. 144 - L. 800**

Nella splendida fusione di princìpi pedagogici e psicologici con un contenuto cristiano vivissimo, l'A. vuole aiutare l'educatore a entrare nel mondo dei ragazzi in tutte le situazioni di vita: Chiesa, sacramenti, famiglia, scuola, gruppi, amicizie. Fa uso di tutte le tecniche e i sussidi disponibili: illustrazioni, pantomime, giochi, atteggiamenti, racconti, linguaggio, celebrazioni, preghiere...

ETÀ: per ragazzi di 6-14 anni.

Una miniera di suggerimenti praticissimi per i Catechisti: sacerdoti, religiosi e laici.

Richiederlo alla L.D.C.

NOVITA' PER LA CATECHESI AGLI ADOLESCENTI

Sono pronti i dossier per due temi fondamentali della catechesi agli adolescenti: sono composti di una *Guida* per gli Educatori e di schede di lavoro per i giovani allievi: *Gli operatori dell'educazione e della catechesi hanno ora in mano ottimo materiale per trattare alcuni temi fondamentali della vita degli adolescenti,* partendo da documenti e testimonianze, « preparazione », sviluppando un dialogo di approfondimento, provocando ad « attività » personali che impegnano a fondo sul tema trattato.

Ci sembra questa una catechesi profonda, attivistica, moderna e vitale, che tocca i temi-chiave dell'adolescenza. *Le Guide presentano ampie introduzioni ai temi, note psicologiche, metodologiche e didattiche per lo sviluppo e la chiarificazione dei fatti e dei problemi.*

OPZIONI

presentazione del metodo
pp. 136, L. 700

METODOLOGIA

le tecniche del metodo
pp. 148, L. 700

IL TUO DOMANI

il senso vocazionale della vita
Schede L. 350. Guida L. 1.600

AMICIZIA

il tema importante delle relazioni umane
Schede L. 220. Guida L. 800

PUREZZA

il problema visto in una luce nuova, più evangelica
Schede L. 220. Guida L. 1.000

LA CHIESA E IL MONDO DI OGGI

(in preparazione)

I sussidi di «Vieni al Padre»
Quaderno attivo e Guida per i genitori

Due necessità profondamente sentite:

1. Come dare al bambino la possibilità di attivizzare la sua preparazione alla Prima Comunione.

2. Come sensibilizzare i genitori alla preparazione del loro bambino.

« VIENI AL PADRE » è un testo di catechismo per la preparazione dei bambini alla Prima Comunione.

È molto diffuso. Ma era finora mancante di due sussidi oggi assolutamente necessari.

LA LDC ha pubblicato ora il suo complemento:

1. QUADERNO ATTIVO, con il quale il bambino ha la possibilità di mettere in atto, in classe e in famiglia, le cose apprese e di approfondirle personalmente.

Ad ogni lezione corrisponde una o due pagine di attività varie, piacevoli, pratiche, attraenti, studiate da un gruppo di competenti: sacerdoti, maestre e mamme.

2. GUIDA PER I GENITORI: è attualmente l'unico sussidio del genere.

Ad ogni lezione del catechismo è consacrata una pagina di riflessioni pedagogiche e una piccola traccia della lezione stessa, in modo che i genitori abbiano la possibilità di accompagnare passo passo la preparazione dei loro piccoli.

In questo modo la « festa » della Prima Comunione è davvero preparata e interiorizzata.

Di facile lettura, è accessibile anche ai genitori che non hanno una grande cultura e neppure una grande preparazione dal punto di vista religioso.

Siamo convinti che la diffusione di questa piccola « Guida » gioverà molto a introdurre nelle famiglie cristiane quel « clima », religioso che è fondamentale per una profonda educazione cristiana.

VIENI AL PADRE *Quaderno attivo per l'Alunno* L. 120

Il quaderno rappresenta un ottimo e pratico sussidio di attivismo.
Richiama alla memoria del fanciullo la lezione appresa, lo aiuta ad approfondirla e ad assimilarla.

VIENI AL PADRE *Guida per i Genitori* L. 300

Offre ai Genitori, insostituibili e indispensabili collaboratori, suggerimenti e aiuti pratici ed immedati per seguire il bambino nella preparazione alla Prima Comunione.

CATECHESI | RIVISTA PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO | ANNO XXXVIII N. 3 MARZO 1969 SERIE I N. 452 | Catechesi per preadolescenti | C

TEMI DI CATECHESI PER PREADOLESCENTI

LA CHIESA

La catechesi sulla Chiesa

Il mettere la Chiesa fra i temi di catechesi potrebbe far sorgere l'idea che l'insegnamento sulla Chiesa sia un capitolo del programma, o un insieme di capitoli, insomma una parte, più o meno notevole, del programma.

La Chiesa, invece, è una dimensione permanente dell'insegnamento religioso; essa è presente in tutta la catechesi.

È la Chiesa che offre alla catechesi il suo *contenuto:* oggetto della catechesi è il mistero di Gesù Cristo quale è creduto e professato oggi dal popolo cristiano.

La Chiesa è l'*operatrice* della catechesi, perché la catechesi è una missione della Chiesa e viene compiuta in nome della Chiesa. Essa è l'*ambiente* nel quale la catechesi si svolge.

La Chiesa è il *fine* stesso della catechesi: catechizzare è inserire il battezzato nella comunità ecclesiale. Colui che catechizza non ha svolto bene il suo compito, se si è accontentato semplicemente di assicurare l'ortodossia del pensiero negli allievi, perché per essere cristiani non basta pensare giustamente, anche se questa è la prima necessità, specialmente

SOMMARIO

N. S., *La catechesi sulla Chiesa,* p. 1.
N. Suffi, *Il senso di Chiesa nei preadolescenti,* p. 3.
G. M. Gozzelino, *Il contenuto della catechesi sul mistero della Chiesa,* p. 10.
N. Suffi, *Suggerimenti per la catechesi sulla Chiesa,* p. 17.
Esperienze di Chiesa nel ragazzo, p. 23.

ai nostri giorni, ma bisogna vivere, testimoniare, e perciò sentirsi membri di una comunità, avere il senso di Chiesa. Cristiano non è colui che ha soltanto la nozione di Chiesa, ma colui che ha il senso di Chiesa, che si situa correttamente all'interno di questo mistero, che si trova come ingaggiato, unito a Cristo e ai cristiani, colui che ha sviluppato in sé l'atteggiamento abituale a soffrire e gioire con la Chiesa, che possiede un « sentire cum Ecclesia ».

Ora, è evidente che questo senso di Chiesa, questa percezione comunitaria della vita cristiana, non può essere il frutto di una istruzione, per quanto ben fatta, e tanto meno può essere il frutto di alcune lezioni sulla Chiesa; il senso di Chiesa è il termine di tutta un'educazione. È chiaro, quindi, che la formazione del senso ecclesiale deve essere una preoccupazione fondamentale di tutta la pastorale e non solo dell'insegnamento religioso. Di qui i limiti del nostro discorso, che non può abbracciare, evidentemente, tutto il campo della pastorale, ma che vuole fermare l'attenzione su quella parte importante, nella formazione al senso di Chiesa, che è costituita dal momento dell'insegnamento sulla Chiesa. Un discorso più ampio è stato fatto durante il quarto convegno nazionale « Amici di Catechesi », svoltosi a Torino nel settembre del 1966, che ha affrontato il tema della catechesi ecclesiale specialmente dal punto di vista dei metodi.

Si potranno, perciò, utilmente leggere gli atti di tale convegno, pubblicati dalla L.D.C. col titolo *La catechesi ecclesiale alla luce del Vaticano II*. Il lettore troverà nel volume anche un'abbondante bibliografia sull'argomento.

N. S.

Non disse Gesù ai suoi discepoli: « Io sono la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, egli lo recide; ed ogni tralcio, che porta frutto, lo rimonda, affinché ne porti ancora di più »? Basta questo accenno evangelico per prospettarci i capitoli principali di quel perfezionamento a cui oggi aspira la Chiesa: il primo riguarda la sua vitalità interiore ed esteriore. A Cristo vivo risponda la Chiesa viva. Se la fede e la carità sono i princìpi della sua vita, è chiaro che nulla dovrà essere trascurato per dare alla fede gaudiosa sicurezza e nuovo alimento e per rendere efficace l'iniziazione e la pedagogia cristiana a tale indispensabile scopo: uno studio più assiduo ed un culto più devoto della divina verità saranno certamente fondamento di questo rinnovamento. E l'educazione alla carità avrà successivamente il posto d'onore. Dobbiamo protenderci verso la « Ecclesia caritatis », se vogliamo che essa sia in grado di rinnovare in profondità il mondo intorno a sé: immenso compito!

PAOLO VI, *Discorso di apertura alla seconda sessione del Concilio*
29 settembre 1963

NICOLÒ SUFFI

IL SENSO DI CHIESA NEI PREADOLESCENTI

Durante il Concilio, la Chiesa ha fatto un esame di coscienza di se stessa, per poter rivelare al mondo il suo vero volto. Ma come tradurre ai giovani ciò che la Chiesa dice di se stessa? Come superare la barriera dell'individualismo, malattia di molta educazione cattolica e caratteristica della cultura occidentale specialmente dopo la Rivoluzione francese, e mostrare l'aspetto comunitario della Chiesa?

Per trovare una soluzione a questi problemi, cerchiamo di vedere qual è il punto di vista dei ragazzi a riguardo della Chiesa, e quali sono le disposizioni naturali che ci permettono di trovare il modo di congiungere il messaggio divino con le possibilità umane.

Come i ragazzi pensano la Chiesa

« E voi chi dite che io sia? ». Se la Chiesa facesse questa domanda ai ragazzi, riceveremmo delle risposte scoraggianti, tanti sono i giovani che ignorano ciò che è la Chiesa della quale fanno parte, della quale sono membra.

L'esperienza ci dice che il termine Chiesa molto spesso suggerisce ai ragazzi l'idea di un edificio o richiama la figura del prete o delle cose che riguardano il prete. Per molti essa è un'istituzione autoritaria che impone i suoi riti e i suoi dogmi. Anche molti cristiani adulti non percepiscono la Chiesa che come un insieme di riti e di norme morali o come una potenza che cerca di dominare nel mondo. Qualcuno vede in essa la somma aritmetica dei credenti, ma non ne percepiscono la natura profonda.

Che cosa dicono le ricerche condotte con procedimento scientifico a riguardo di questo argomento?

Alcune ricerche

Nel marzo 1961, l'Institut Français d'Opinion Publique ha intervistato 1624 giovani francesi dai 16 ai 24 anni, chiedendo loro, fra l'altro, ciò che pensavano della Chiesa.[1] Hanno risposto così:

— la Chiesa è una forza spirituale evangelica 20%
— la Chiesa è un corpo sociale organizzato 31%
— la Chiesa è troppo formalista 9%
— la Chiesa è una potenza temporale 12%
— la Chiesa è inutile e condannabile 13%

Come si vede, solo il 20% dei giovani dà la risposta più esatta.
Ecco un altro gruppo di risposte ottenute nella medesima intervista:

— la Chiesa è in progresso 28%
— la Chiesa è stazionaria 32%
— la Chiesa è in regresso 20%
— non sanno 20%.

P. Babin[2] riferisce in una sua pubblicazione recente le risposte date da giovani francesi alle seguenti domande: « Come vedete voi la Chiesa? »; « Quali sono le vostre difficoltà? ». Ecco le risposte:

— La Chiesa è un freno alla libertà.
— La Chiesa è troppo una madre che dona.
— La Chiesa è di un'altra età.
— Forse che essa possiede la verità?
— La Chiesa ci ha insegnato nella nostra infanzia delle bubbole, delle cose idiote che noi non potevamo giudicare perché eravamo dei bambini, ad es.: la verginità della « Vergine » (*sic*).
— La Chiesa è una istituzione giuridica e moralista. Non abbiamo nulla da fare in essa. È esteriore a noi.
— La Chiesa è troppo legata alla sua liturgia.

Alla domanda di un questionario presentato da Braido-Ronco-Sarti:[3] « Sapresti dire con tue parole che cos'è la Chiesa? », ragazzi e ragazze dagli 11 ai 15 anni, di Roma e zone rurali circostanti, scelti a caso, hanno risposto in questo modo:

44,5% dà delle risposte in cui traspare almeno che la Chiesa è una società;
24% dà risposte che fanno riferimento alla Chiesa come edificio o al culto;

[1] Cf J. Audinet, *Comment parler de l'Eglise aux adolescents,* in « Catéchèse », n. 13, ott. 1963, p. 462.
[2] Cf P. Babin, *Eglise et monde d'aujourd'hui,* Ed. du Chalet, 1968, p. 11.
[3] Cf P. Braido - A. Ronco - S. Sarti, *Progetto di vita, ideali e propettive giovanili di inserimento sociale,* in « Orientamenti Pedagogici » XIV (1967) 6, pp. 1314-1315.

10,5% dà risposte ambigue o del tutto errate;
21% non dà alcuna risposta.

Dunque, si può dire che circa il 44% dà delle risposte esatte. Però sono risposte abbastanza vaghe, che sanno un po' di imparato a memoria e che fanno dubitare che i ragazzi abbiano colto la vera natura della Chiesa.

Questa impressione è sostanzialmente d'accordo con quanto dice Fr. Charles Sandron, a conclusione di una ricerca condotta nelle ultime classi delle scuole elementari in Belgio: « I fanciulli conoscono sufficientemente la definizione della Chiesa e i doveri dei fedeli, mentre la nozione della comunione dei santi è imperfetta e del tutto insufficiente ».[4]

Roberto Giannatelli fa un esame delle risposte alle Prove oggettive finali di religione di un campione rappresentativo dei ragazzi che frequentano la prima media nei centri cittadini del Piemonte.[5]
Egli rileva che le conoscenze sulla Chiesa presentano lacune notevoli. Alla domanda che chiede: « Qual è il popolo con cui Dio ha stretto una nuova alleanza per mezzo di Gesù Cristo? » risponde bene solo il 16%, mentre il 46% afferma che questo nuovo popolo sono gli ebrei. Le domande sul Corpo mistico ottengono risposte peggiori: solo il 23% sa che Cristo è il capo e il 33% che i cristiani sono le membra.

I giovani universitari di Roma, intervistati da S. Sarti,[6] mentre dimostrano una buona conoscenza della dottrina cattolica sulla Chiesa, sono più incerti di fronte a domande che implicano più direttamente l'elemento divino presente nella realtà ecclesiale: solo il 40,8% risponde esattamente alla domanda riguardante l'assistenza dello Spirito Santo di cui godono i padri conciliari; il 28,3% ignora che nella Chiesa si trasmette all'uomo una vita divina.

In conclusione, possiamo dire che questi dati delle ricerche confermano l'impressione espressa inizialmente, e cioè che i giovani non conoscono sufficientemente la loro Chiesa.

Disagio dei giovani di fronte alla Chiesa-Istituzione

Ma il problema che potrebbe essere considerato il problema di fondo è un altro: come formare nei ragazzi il senso di Chiesa, se proprio la Chiesa si manifesta come l'ostacolo numero uno alla loro fede?
Le inchieste rivelano che i giovani, e purtroppo anche molti adulti,

[4] Cf CHARLES SANDRON, *Contrôle objectif des connaissances catéchistiques en fin de scolarité primaire,* Namur, La Procure, 1953, p. 27.

[5] R. GIANNATELLI, *Conoscenze religiose alla fine della prima media,* in « Catechesi », n. 386, dic. 1967, C.

[6] S. SARTI, *Giovani universitari di fronte alla Chiesa e al Concilio,* Facoltà di scienze statistiche demografiche e attuariali, Università di Roma, 1964, p. 90.

pienamente d'accordo nel credere in Dio e in Gesù Cristo, trovano difficoltà a credere nella Chiesa. Essi rivolgono alla Chiesa numerose e, alle volte, violente critiche, e i difetti che constatano in essa sono la causa principale dei loro dubbi nella fede.

Da un'inchiesta di P. Gouyon [7] risulta che il 56% dei giovani cattolici che frequentano corsi di istruzione religiosa dichiarano di avere avuto dei dubbi « seri e prolungati ». I dubbi sulla Chiesa occupano il secondo posto.

R. P. Delooz [8] in Belgio trova che il 65% dei giovani intervistati ha dubbi seri e prolungati e che, anche qui, il secondo posto tra i dubbi è tenuto dalla Chiesa.

Dalle medesime inchieste appare che la ragione dichiarata di queste difficoltà di fede nella Chiesa sono i difetti attuali e le colpe storiche attribuite alla Chiesa.

Anche dall'inchiesta, precedentemente citata, condotta fra i giovani universitari romani [9] risulta un diffuso spirito di critica nei confronti della Chiesa, considerata specialmente nel suo aspetto esteriore. Tale atteggiamento critico arriva, presso alcuni, a rigettare la struttura stessa della Chiesa.

> Il 30,6% degli intervistati sottoscrive l'affermazione: « Preferisco comunicare direttamente con Dio, senza l'intermediario della Chiesa ». Se si aggiunge il 20% di incerti, che preferiscono astenersi dal rispondere, si conclude che meno della metà è disposta ad accettare la Chiesa quale intermediario nei rapporti con Dio.
>
> Questa posizione è precisata da un'altra affermazione: « Accetto il Vangelo, ma non le leggi ecclesiastiche e la gerarchia della Chiesa », che è sottoscritta dal 21,2%, mentre il 20,8% si astiene dal rispondere. Dunque, più del 40% assume un atteggiamento di avversione alla struttura esterna della Chiesa.

Si nota anche, in questa inchiesta, che ad una buona conoscenza della verità sulla Chiesa fa riscontro una molto minore disposizione a condividerla.

> Solo il 76,6% condivide l'affermazione che la Chiesa abbia lo scopo di condurre gli uomini alla vita eterna; il 77,8% che possa perdonare i peccati a nome di Dio e il 66% che in essa si trasmetta una vita divina.
>
> È molto significativo anche il fatto che il 46,6% si rifiuti di riconoscere l'infallibilità della Chiesa su argomenti che riguardano la morale.
>
> È chiara anche la presa di posizione dei giovani intervistati contro l'intervento della Chiesa in altri campi, come quello politico e quello delle questioni scientifiche.

[7] P. Gouyon, *La foi des lycéens catholiques en France,* in « Nouvelle Revue Théologique », dic. 1950, p. 1042.

[8] R. P. Delooz, *Une enquête sur la foi des collégiens,* in « Nouvelle Revue Théologique », dic. 1949; Id., *La foi des élèves de l'Enseignement d'Etat en Belgique,* in « Nouvelle Revue Théologique », gen. 1951.

[9] S. Sarti, *o. c.,* p. 89 ss.

Infine, dagli studi di Castellvi e Milanesi [10] risulta che spesso la crisi della religiosità di molti adolescenti si manifesta attraverso dubbi, incertezze, critica alle istituzioni religiose.

Cause della difficoltà di credere alla Chiesa

Fra le molte cause citate dai sociologi per spiegare questo malessere dei giovani di fronte alla Chiesa-Istituzione, uno dei primi posti è tenuto sempre dalle carenze dell'insegnamento religioso. Nominiamo questa causa, anche se non è l'unica, perché è quella che più direttamente riguarda il catechista.

Queste carenze sono da imputarsi, a mio parere, specialmente alla difficoltà di creare un ambiente educativo tale che favorisca il formarsi del senso di Chiesa nel giovane. Proprio per la mancanza di questo ambiente, molti ragazzi non penetrano nel mistero interiore della Chiesa, ma si fermano solo all'esterno, e dall'esterno la Chiesa non può essere capita: rimane l'idea di un edificio, di un insieme di cerimonie, o di un insieme di persone unite fra loro solo da norme giuridiche. Molti libri di storia poi, che mostrano, attraverso le encicliche del 1800, il Sillabo e il Vaticano I, le costanti rivendicazioni del potere ecclesiastico contro le ricerche della scienza, della democrazia, della libertà di coscienza, hanno fatto apparire la Chiesa come un'autorità che rivendica diritti e che impone la sua sovranità. Se si aggiungono le difficoltà che il ragazzo prova nell'osservare le leggi morali della Chiesa, si comprende perché essa gli appare come un ostacolo al suo desiderio di vivere.

Bisogna dire che da un po' di tempo a questa parte l'insegnamento religioso è molto migliorato, sia dal punto di vista del contenuto, che del metodo, e spesso si è riusciti a far scoprire ai ragazzi la vera comunità ecclesiale. Però anche in questo caso si constata che, alle volte, basta un nonnulla, una minima difficoltà, perché il ragazzo torni a dare alla Chiesa il volto che la tradizione laicista gli ha mostrato. Ciò sta a dimostrare quanto sia difficile educare il giovane ad un senso di Chiesa veramente sufficiente.

È doveroso notare, infine, che gli studiosi che riportano l'atteggiamento critico dei giovani verso la Chiesa generalmente non sono pessimisti: forse le difficoltà che provano i giovani di fronte alla Chiesa sono dovute alle loro grandi esigenze nei riguardi della Chiesa, dei preti e dei religiosi che essi frequentano. Queste difficoltà sono un indice del grande concetto che essi si fanno della Chiesa di Cristo e del loro grande bisogno

[10] Cf P. Castellvi Masjuan, *Il dubbio religioso nella tarda adolescenza,* in « Orientamenti Pedagogici » XII (1965) 1, pp. 3-52; 2, pp. 227-248; G. C. Milanesi, *Insegnamento della religione e dubbio religioso nella tarda adolescenza,* in « Orientamenti Pedagogici » XII (1965) 4, pp. 741-801.

di essa. L'irritazione che esprimono spesso attraverso le critiche sono una forma di delusione: essi ripongono nella Chiesa una speranza immensa, che non deve essere frustrata.

Tratti della mentalità moderna che favoriscono la formazione del senso di Chiesa

Una catechesi che tenga conto delle caratteristiche della mentalità moderna e delle disposizioni favorevoli dei ragazzi potrà educare in essi più vitalmente e più profondamente l'autentico senso di Chiesa.

Senso comunitario

Dopo il predominio della mentalità individualistica nei tempi passati, l'uomo moderno sta scoprendo la comunità in tutte le sue forme. In questa scoperta esso è aiutato da un forte senso di solidarietà con il destino di tutti gli uomini. I giovani specialmente sentono il bisogno di vivere in comunità.

Facendo leva su questo atteggiamento sarà facile portare i giovani alla scoperta della Chiesa come comunità di fede e di vita. Partendo di qui si potrà anche mettere in risalto che la Chiesa è una comunità che trascende tutte le comunità umane, che rifiuta ogni divisione e non coincide con nessuna comunità umana. È il senso della cattolicità della Chiesa. A formare questo senso può essere di aiuto anche la sensibilità moderna a prestare attenzione alle masse umane e ai valori di tutti i popoli e di tutte le civiltà.

Si potrà far comprendere ai ragazzi anche che in una vera comunità ciascuno è responsabile dell'insieme, che non c'è posto per l'individualismo e la passività. Infine, partendo dalla constatazione che ogni comunità che funzioni bene è necessariamente strutturata, si potrà presentare l'aspetto istituzionale e gerarchico della Chiesa.

Stima dell'autenticità evangelica

L'uomo moderno stima i valori di autenticità e di sincerità con se stesso e con gli altri. C'è ancora qualcuno che chiede alla Chiesa di svolgere un ruolo temporale, di assicurare servizi di civilizzazione e di cultura, però la maggior parte degli uomini le domandano prima di tutto di essere al servizio della fede e del Vangelo. I giovani sanno capire la debolezza umana della Chiesa, ma si scandalizzano di una mediocrità accettata, di compromessi deliberatamente voluti, di mancanza di serietà nella catechesi e nella celebrazione dei sacramenti.

Questa ricerca di autenticità rende i giovani pronti a cogliere la Chiesa nella sua vocazione e nella sua missione di santità.

Attitudine alla cattolicità

La presa di coscienza che tutte le forme concrete di vita sono transitorie, soggette a continua evoluzione e a progressivo arricchimento, aiuta a cogliere la relatività di tutte le forme storiche nelle quali si esprime la Chiesa di Gesù, pone le basi alla comprensione della necessità di un adattamento o di una riforma costante nella Chiesa, e può anche aprire le menti alla comprensione dell'atteggiamento di tolleranza del cristiano nel rispetto della libertà di coscienza di ciascuno.

Coscienza della efficacia dell'azione collettiva

L'uomo moderno si convince sempre più che l'azione è veramente efficace solo quando è fatta collettivamente. Ciò l'aiuta a scoprire la necessità dell'impegno di ognuno, in seno alla comunità, nell'opera di evangelizzazione del mondo, e gli dà il senso della chiamata di tutti i membri della comunità all'apostolato.

Sviluppo sociale del preadolescente

Lo sviluppo sociale del preadolescente, l'ampliamento delle sue esperienze sociali, la sua capacità di inserimento in gruppi sempre più grandi, la coscienza di appartenere ad un gruppo sociale, sono tutti elementi dello sviluppo che favoriscono la scoperta della comunità ecclesiale e l'inserimento in essa.

Il preadolescente, che sta cercando di affermare la sua personalità, sostituisce ben presto all'atteggiamento di opposizione negativa la ricerca di un inserimento attivo nella comunità, perché sente che divenire persona implica relazione con la comunità. L'educatore l'aiuterà a scoprire e ad inserirsi nella comunità ecclesiale, perché la vera personalità cristiana si forma solo se il ragazzo si sente impegnato nella Chiesa.

Notiamo, infine, che esiste una certa connaturalità tra il preadolescente e la Chiesa. Il preadolescente è un essere in marcia, incerto nel suo cammino e nello stesso tempo risoluto nel voler raggiungere un avvenire di prestigio. Egli è simile in questo alla Chiesa, una realtà in costante movimento, in marcia verso un termine finale che l'attira.

Questa connaturalità del preadolescente con la Chiesa lo può certamente aiutare a comprenderne meglio la natura e ad entrare in simpatia con essa.

N. SUFFI

GIORGIO M. GOZZELINO

IL CONTENUTO DELLA CATECHESI SUL MISTERO DELLA CHIESA

Il minimo richiesto

La nostra epoca dal punto di vista teologico può certamente essere definita l'epoca della riflessione sul mistero della Chiesa. Lo dimostra all'evidenza il Vaticano II. Il discorso del Concilio è stato integralmente una interrogazione sulla natura e sulla missione della Chiesa. E questo discorso è tuttora in svolgimento. La difficoltà del fare il punto sul suo contenuto sta proprio qui. La Chiesa è senza dubbio un mistero in senso proprio, e questo naturalmente costituisce il fondo della sua problematicità. Ma il particolare, e felice, momento storico in cui viviamo, registra il fatto di un'accelerazione, nella comprensione di certe sue dimensioni, fortissima e non ancora assimilata. Ed allora il compito è ancora più arduo.

Nella consapevolezza di questa situazione, sentiamo la necessità di avvertire i catechisti che quanto ora verremo esponendo costituisce, malgrado l'impressione di complessità che può dare, nulla più di un *minimo* di quanto oggi la catechesi deve comunicare sull'argomento. Le esigenze metodologiche potranno imporre una diluizione di questo contenuto nelle tappe progressive dei diversi anni di insegnamento; ma in sé esso non è in grado, ci sembra, di sopportare mutilazioni o diminuzioni senza determinare gravi complicazioni su tutto il resto.

La Chiesa è il prolungamento del Cristo

Si parla sovente, in teologia, di princìpi primi di interpretazione dei vari settori della fede. Così, esistono princìpi della mariologia, della cristologia, della escatologia, ed anche appunto della ecclesiologia.

La Chiesa è mistero, si è detto, e come tale sopporta male la camicia di forza di una definizione che voglia essere omniinclusiva. Ma un principio supremo di comprensione esiste appunto anche per essa. È in sé

troppo generico per essere già una definizione vera e propria, e perciò non ne ha i limiti. Eccolo: la Chiesa è la comunità degli uomini assimilati al Cristo, è il popolo di Cristo e di Dio, *è,* tutta quanta e interamente, *il prolungamento del Cristo.*

... La Chiesa è il PROLUNGAMENTO del Cristo. Questo vuol dire almeno due cose:

1. La Chiesa *fa unità col Cristo, con tale verità da possedere,* sia pure in modo derivato ed inferiore, *le cose proprie del Cristo;* con tale autenticità da essere per definizione la comunità degli uomini che, per la fede oggettivata nei sacramenti, lasciano entrare in sé quel complesso di realtà salvifiche (divinizzazione, vittoria sul peccato, sulla morte ecc.) che tecnicamente si chiama « mistero » di Cristo. Questa prima fondamentale dimensione della Chiesa (comunità di figli nel Figlio Incarnato) è quella proposta dalle due immagini-analogie Corpo Mistico (o Corpo di Cristo) e Popolo di Dio. Entrambe dicono che essa è l'assemblea dei conformati al Cristo di Dio, di quelli cioè che, accettando il Cristo, Lo prolungano, appunto, nella loro vita. Da questo risulta che la Chiesa è come un doppione, parziale, inferiore, derivato, sempre dipendente, ma vero (è il rapporto, a livello del singolo, della filiazione naturale di Gesù con la filiazione adottiva del cristiano) di ciò che è proprio del Cristo. Essa è dunque la realizzazione della Sua vocazione di Novello Adamo, ossia di Signore supremo di tutta l'umanità concentrata in Lui. Già questo basta a far intendere come e perché l'Eucaristia sia il cuore della Chiesa, ed anzi (in quanto è compimento del Battesimo) la sua stessa sorgente: se l'assimilazione al Cristo definisce la Chiesa, è chiaro che il sacramento che costituisce il culmine di questa assimilazione ne definisca la vita.

2. La Chiesa *è* il SEGNO, il segno per eccellenza, il segno vero, il segno finale, *del Cristo.* Lo è già, ovviamente, come doppione derivato delle Sue realtà; ma lo è ben più in quanto visibilizzazione del Cristo in persona. Cristo non è stato sottratto dall'Ascensione alla Chiesa e al mondo, ma al contrario è stato posto da essa nel loro cuore nella forma più intensa ed efficace possibile. Lui dunque conduce la vita della Chiesa e del mondo; nulla sarebbe più falso del supporre che Egli sia « sostituito » dalla Chiesa. Il rapporto Chiesa e Cristo è analogo al rapporto Cristo e Padre: la Chiesa « rappresenta » il Cristo COME il Cristo « rappresenta » il Padre. Il Cristo non sostituisce il Padre, ma bensì lo rende accessibile agli uomini; così la Chiesa (come segno, si intenda) non sostituisce il Cristo ma lo rende accessibile agli uomini (viatori). E il Cristo va reso accessibile agli uomini perché Egli non è più del tutto a livello loro: è infatti già glorificato, mentre gli uomini non lo sono ancora. Tra i due vi è dunque una distanza: il Cristo deve valicarla calandosi ancora nella condizione viatrice senza cessare di essere glorificato (diversamente non potrebbe comunicare la glorificazione), così come il Padre doveva calarsi nella condizione umana
11 senza cessare di essere Padre totalmente trascendente; e questo, Gesù lo

fa mediante la Sua Chiesa, che è dunque la Sua VICARIA, come il Cristo è il vicario del Padre. Questo fatto comanda una serie di conseguenze:

• Spiega il vero fine, e quindi il vero significato, della Chiesa come società visibile, che è quello di portare a compimento un Regno « che non è di questo mondo » e che appunto per questo *ha bisogno* di essere visibilizzato.

• Spiega la *necessità* assoluta e, nello stesso tempo, la *provvisorietà* delle strutture di fondo della Chiesa indicate dalla *Lumen Gentium*. È chiaro che se il primo aspetto (assimilazione) vale sia per la Chiesa trionfante (purgante) che per quella militante, il secondo aspetto (segno) è esclusivo della Chiesa militante o viatrice: essa e solo essa è infatti la Chiesa del regime dei segni, della vita di fede, della disparità di situazione tra il Cristo (glorificato) e i cristiani (non ancora tali). Volersi sottrarre a tale struttura significherebbe per la Chiesa viatrice negarsi come viatrice, cosa evidentemente contraddittoria; ma intanto è vero che con la Parusia cesserà il regime dei segni, cesserà la Chiesa viatrice e dunque cesserà questa sua dimensione.

• Spiega le *modalità* di queste strutture di fondo, e cioè dell'istituzione e del carisma. Nella Chiesa terrena tutto è segno. E dunque:

— è segno la *gerarchia,* o sacerdozio ministeriale, che visibilizza la presenza salvifica del Cristo Capo sostentatore e datore unico della vita della Chiesa stessa, rendendo così « viatrice » ancora la mediazione discendente del Cristo glorificato;

— è segno il *laicato* o sacerdozio comune (di tutti, anche dei ministri, che sono laici ministri), il quale visibilizza la presenza salvifica del Cristo che risponde al Padre, che è fratello, e quindi rende « viatrice » la sua mediazione ascendente attuale, manifestando in tal modo all'evidenza come sia vero che la Chiesa riceve tutto dal Cristo (l'immagine correlativa è quella della Chiesa Sposa di Cristo);

— è segno la vita ecclesiale *religiosa:* visibilizza il « già » del Cristo, ossia la Sua condizione di glorificato, già, in radice che si sviluppa (poiché esiste ormai una Chiesa trionfante), condizione di glorificazione della Chiesa Sua, proprio per l'unità che essa ha con Lui;

— è segno la vita ecclesiale *secolare:* visibilizza il « non ancora » del Cristo, ossia il fatto che il completamento della glorificazione del Cristo nelle Sue membra sia ancora in via;

— è segno la struttura societaria gerarchica della Chiesa *nel suo insieme:* visibilizza l'unità portata dal Cristo al mondo e tutta stabilita su di un punto, Lui solo.

• Spiega l'unità di termini come volontà salvifica universale di Dio, primato universale di Cristo, predestinazione, elevazione e vocazione universale ad essere Chiesa: l'essere segno del Cristo è di per sé di ogni uomo (*Mt* 25,31 ss.) e dunque questo prova che la Chiesa, vero segno di Cristo, è la vocazione di tutti.

• Dimostra come la Chiesa, al pari del Cristo, sia stabilita su di un fondamentale dualismo convergente in unità: il dualismo nel suo caso è quello di Capo e Corpo. Il Corpo (tutto intero, non solo come istituzione ma anche come carisma) è il segno, la parte visibile; il Capo è il significato, la parte invisibile.

Tutto converge quindi nel dire che... la Chiesa è il prolungamento DEL CRISTO. La Chiesa trova in Lui la sua sola vera ed unica spiegazione, la sua chiave di interpretazione. La Chiesa rivela il Cristo, e il Cristo spiega la Chiesa.

La Chiesa e il mistero dell'essere del Cristo, o mediazione ontologica

Stabilito il principio del *Cristo forma della Chiesa* ossia datore unico di una vita conseguentemente del tutto modellata sulla Sua ed anzi sua terrenizzazione, nel senso spiegato, è facile raccogliere le qualifiche fondamentali della Chiesa attorno alle qualifiche fondamentali del Cristo.

Ecco le principali (ove la logicità delle correlazioni si spera attenui in qualche modo l'aridità dell'enumerazione):

• Gesù è *mistero* nel Suo essere e nel Suo agire: così la Chiesa, che qui appunto consideriamo anzitutto nel mistero del suo essere.

• Gesù è il Figlio Incarnato, incontro vivo della Comunità Trinitaria e della comunità umana già nel Suo essere: la Chiesa, in forza del Cristo, è *incontro della Trinità con l'umanità,* perché possiede il Cristo ed è aperta a tutti gli uomini, essa, società fatta di uomini (così come il Cristo è aperto agli uomini per il fatto di essere vero uomo).

• Gesù è l'inviato del Padre per estendere la propria generazione eterna agli uomini: la Chiesa è l'istituzione di salvezza, *la missionaria del Padre* che porta la filiazione agli uomini e così diventa madre loro.

• Gesù, e Gesù solo, è il datore di quella unità (*koinonia*) degli uomini con il Padre in cui consiste il reale intento del piano divino della storia della salvezza: la Chiesa, ed essa sola (sempre naturalmente in forza del Cristo vivo che essa possiede, inciso che va sottinteso ad ogni asserto) dona tale koinonia, e la dona come ricevuta, ossia è essa stessa quella koinonia. Perciò viene detta *sacramento,* nel Cristo, *di Dio.* Non si dimentichi però che si può appartenere alla Chiesa senza appartenere alla sua visibilità, il che prova fino a che punto i due aspetti sopra descritti, e cioè dell'assimilazione e della visibilizzazione del Cristo, siano distinti. Siccome poi la visibilità è richiesta dal fatto che la Chiesa è ancora in regime di fede, si comprende anche quanto sia anormale l'essere fuori di questa visibilità e quanto sia legittima l'azione missionaria in senso stretto.

• Gesù è il Figlio, e cioè la persona divina interamente definita dal rapporto al Padre ed allo Spirito: la Chiesa è la figlia nel Figlio, e cioè la comunità umana interamente definita dal rapporto, nel Figlio, al Padre e allo Spirito. Essa è la figlia del Padre che per il Figlio e con il Figlio testi-

fica la propria filiazione col comunicare lo Spirito. Se dunque il Cristo è la forma immediata della Chiesa, *la Trinità è la sua forma suprema.* E infatti la Chiesa è amore come è amore la Trinità; è distinzione e pluralità somma come lo è la Trinità; è unità indicibile come la Trinità. Lo studio della Chiesa è perciò necessariamente lo studio della Trinità, perché essa è la Trinità « estasiata », ossia calata nell'umanità.

• Gesù è il Figlio posto nel cuore di tutti i valori umani per salvarli nella loro integrità, e cioè divinizzarli, riscattarli dal male, mantenerli nella loro autonomia distintiva: la Chiesa è l'inviata del Padre per assumere lealmente, nel pieno rispetto delle loro autonomie, tutti i valori del mondo, in *dialogo integrale* con esso.

• Gesù è il Sì degli uomini al Padre: la Chiesa, con Lui, rappresenta Dio innanzi agli uomini e gli uomini innanzi a Dio incorporando il loro Sì a quello del Cristo (si pensi alla funzione del ministro nella Messa; si pensi alla portata della Messa, che raggiunge tutti gli uomini in qualche modo congiunti al Cristo). Questo aspetto è sottolineato dalla rappresentazione della Chiesa come *Seconda Eva,* congiunta al Secondo Adamo.

• Gesù ha una doppia dimensione, quella personale divina e quella naturale umana: l'una non è l'altra, la seconda è soggetta alla prima ed è la traduzione in termini umani della prima. La Chiesa ha una *doppia dimensione,* una personale divina, precisamente quella del Cristo, ed una personale umana, quella dei suoi membri: l'una non è l'altra, la seconda è soggetta alla prima ed è la traduzione in termini terreni della prima.

Quanto si è detto finora viene comunemente espresso dalle immagini della Chiesa come ovile, campo, edificio, famiglia e tempio di Dio perché del Cristo (cf LG 6).

• Nella doppia dimensione del Cristo il divino è il dono e l'umano è la mediazione, ossia ciò che permette il dono: nella doppia dimensione della Chiesa il dono è il Cristo e la comunità dei membri è *ciò che lo permette* (nel senso spiegato).

• Gesù è assieme un dono dall'alto (primariamente) ed il frutto della terra (derivatamente): è infatti il frutto dello Spirito ed il figlio di Maria, vertice di Israele: la Chiesa è assieme un dono del cielo (è infatti primariamente *opera del Cristo,* dono del Padre) ed un frutto della terra (è anche il compimento di Israele, il *Nuovo* e definitivo *Israele*).

• Gesù è assieme nel cielo (glorificato) e sulla terra (salvatore, proprio mediante la Chiesa, della terra): la Chiesa è assieme nel cielo (*trionfante*) e sulla terra (*viatrice*).

Si sarà osservato che la successione dei parallelismi ha toccato anzitutto la mediazione discendente, poi quella ascendente, poi le due assieme: tutto è stato ritrovato nella Chiesa, in modo partecipato. A pari vi si ritrova il mistero dell'agire del Cristo.

La Chiesa e il mistero dell'opera del Cristo, o mediazione morale

L'opera del Cristo è la sua mediazione morale. Come già abbiamo avuto occasione di spiegare,[1] essa fa unità totale con quella ontologica. Per questa mediazione:

- Gesù è Colui che fa *il Regno di Dio,* con cui si identifica: e così la Chiesa.
- Gesù è Colui che nella vita terrena fu unità di permanenza e novità. La sua vita infatti ha segnato il compiersi progressivo, culminato nel Mistero Pasquale, di una incarnazione già tutta presente fin dall'inizio, ma allora ancora solo in germe, poiché era in germe la dimensione umana: a pari la Chiesa viatrice è unità *di permanenza e di novità,* di già e di non ancora, di possesso e di tensione escatologica.
- Gesù è Colui che nella vita terrena fu unità di forza trascendente (personalità divina e germinalità della condizione di glorificazione) e di debolezza umana (includente il peccato, che pesava sul Cristo senza essere del Cristo): in modo parallelo la Chiesa viatrice è unità di una *forza divina* che spiega la sua invincibilità e di una *debolezza umana* che spiega la sua precarietà (debolezza estesa anch'essa fino al peccato, che però è nella Chiesa ma non è della Chiesa).
- Gesù è *sacerdote, re e profeta:* così la Chiesa, a tutti i suoi livelli.
- Gesù è Colui che nella vita terrena fu assieme perseguitato ed osannato, *respinto* ed *ascoltato:* e continua ad esserlo oggi proprio nella Sua Chiesa, che ne condivide il destino.

I dualismi della Chiesa nei dualismi del cristianesimo

Una conoscenza anche superficiale dei misteri del cristianesimo manifesta come essi siano tutti costituiti dall'unità di due termini apparentemente inaccostabili. Così il mistero della Trinità è l'unità di un'unica natura e di Tre Persone, quello del Cristo l'unità di un'unica Persona e di due nature, quello della maternità di Maria l'unità di una maternità divina e di una generazione soltanto umana, e così via.

Nella globalità del cristianesimo il mistero *primordiale* è quello della Trinità, da cui tutto viene e a cui tutto ritorna; il mistero *centrale* è quello del Cristo, ponte tra Dio e gli uomini; e il mistero *finale,* sebbene non conclusivo perché sbocca nella Trinità, è appunto quello della Chiesa. Non c'è da stupirsi allora che essa sia in qualche modo una somma di dualismi, e proprio di quei dualismi che fanno di una qualunque realtà un « mistero » nel senso cristiano. Eccone qualcuno tra i principali:

— dualismo *Cristo Capo e Chiesa Sposa:* la Chiesa è assieme distinta dal Cristo e Chiesa solo in forza dell'unità col Cristo;

[1] In « Catechesi », n. 436, dic. 1968, c.

— dualismo *gerarchia e laicato:* la gerarchia o ministero è assieme distinta dal laicato e laicato essa stessa; esiste in funzione del laicato o sacerdozio comune; permette al sacerdozio comune di fare unità col sacerdozio personale di Cristo e dunque di esistere anche nella condizione di non glorificazione;

— dualismi, all'interno della gerarchia, *sacerdozio e diaconato, presbiterato ed episcopato, collegialità episcopale e papato:* sono tutti compresenza di autonomia da una parte e di relazione necessaria dall'altra, sul modello della vita trinitaria;

— dualismo *vita secolare e vita religiosa,* già spiegato;

— dualismo *istituzione e carisma,* tanto necessario quanto è necessario che il Cristo abbia un segno proporzionato sulla terra e tanto provvisorio (si è detto) come è provvisoria la Chiesa viatrice;

— dualismo *Chiesa militante e trionfante,* espressione del potere che il tempo ha acquistato con l'incarnazione, quello di generare l'eternità;

— dualismo *Chiesa stabile e Chiesa in evoluzione;*

— dualismo di una visibilità (presa nel senso spiegato) assieme *esterna* (società) e *interna* (comunione di santità);

— dualismo *Chiesa* sacramento globale e *sacramenti* della Chiesa, compresenza di un fatto unico (la vita della Chiesa) e assieme molteplice nelle sue situazioni e nei suoi livelli.

In ogni caso il modello supremo è il mistero del Dio Vivente, Comunità Trinitaria di indicibile unità: e questo, ancora una volta, perché la vita della Chiesa è definita dall'unità, per il Cristo, con la vita della Trinità.

G. M. GOZZELINO

NOVITÀ

GIOVANE DOVE VAI?

Corso di Religone per apprendisti e giovani lavoratori

1° volume: **La tua vita a una svolta decisiva**
L.D.C., Torino-Leumann, 1969, pp. 143, L. 600.

25 lezioni facili, dirette, essenziali, che vanno ai problemi principali della vita di un giovane (una giovane) che ha lasciato la scuola media e comincia ad entrare nella vita del lavoro — o è allievo di un Centro di Addestramento Professionale o simili.

Il primo volume aiuta a **fare un po' di ordine** nella vita del ragazzo: **Ordine in te - Ordine nel tuo lavoro e nel tuo tempo libero - Ordine nelle tue relazioni con gli altri.** Sono queste le tre grandi unità didattiche.

In preparazione: 2° volume: **Il tuo cristianesimo nel mondo d'oggi.**
3° volume: **La tua visione cristiana del mondo.**

I tre volumi sono traduzione e adattamento del testo ufficiale dell'Episcopato Bavarese per i giovani lavoratori.

NICOLÒ SUFFI

SUGGERIMENTI PER LA CATECHESI SULLA CHIESA

Mi pare che si debbano mettere come fondamento a un discorso metodologico di catechesi sulla Chiesa tre convinzioni di base:

1. *Educazione per mezzo della vita*

Per inserire il battezzato nella comunità ecclesiale è certamente necessario l'insegnamento religioso, ma esso da solo è assolutamente insufficiente. Parallelamente all'insegnamento religioso e in interazione costante con esso, è necessario svolgere un compito più specificamente educativo, per mezzo della vita. Possiamo esprimere in modo intuitivo questo concetto, dicendo che si inserisce il battezzato nella Chiesa attraverso il catecumenato più che attraverso la catechesi. Si tratta di iniziare progressivamente alla vita nella Chiesa, più che di insegnare.

Appare evidente come al raggiungimento di questo scopo non basta l'opera del catechista, ma è necessaria un'azione d'insieme di tutta la comunità ecclesiale.

Il catechista, da parte sua, si convincerà della necessità di creare il più possibile dei legami tra la scuola e la comunità ecclesiale.

2. *Leggere le esperienze di Chiesa*

La seconda convinzione segue logicamente dalla prima. Se per formare il senso di Chiesa è necessaria la vita nella Chiesa, si deve aggiungere che la catechesi sulla Chiesa non è altro che un rendere conto, un far prendere coscienza, uno spiegare la vita nella Chiesa. E questo va fatto, non perché sia il modo più consigliabile di fare catechesi, ma perché è l'unico modo; non solo la catechesi non riesce, ma semplicemente non c'è catechesi se non si parte dalla vita, se non si spiega una vita già vissuta. L'adulto non capirà mai a fondo il Credo, se non avrà partecipato alla vita della comu-

nità ecclesiale. L'immaturo non coglierà mai le spiegazioni del catechista, se non avrà avuto un'esperienza preliminare della realtà che viene spiegata. In altre parole, non si può concepire un insegnamento religioso che non sia una lettura sui segni della vita ecclesiale.

Di qui la necessità per il catechista di conoscere le esperienze ecclesiali dell'allievo e di crearne delle nuove; la necessità di metterlo in contatto con le varie comunità, organizzate o spontanee, della parrocchia; la necessità, anche, di creare una piccola comunità nella classe, in modo che gli allievi abbiano già in essa una prima, iniziale, esperienza di Chiesa.

3. *Dimensione ecclesiale della catechesi*

La catechesi sulla Chiesa non può ridursi ad alcune o a molte lezioni sulla Chiesa, ma dev'essere una preoccupazione costante del catechista lungo tutto l'arco della catechesi.

La difficoltà degli uomini e dei giovani d'oggi di accettare la Chiesa, di credere alla Chiesa, mentre accettano e credono a Cristo, non è causata solo dall'ignoranza di un determinato capitolo della dottrina, ma è causata da un difetto di struttura. Come Cristo è il centro della catechesi, e perciò è presente in ogni lezione di catechismo, così la Chiesa deve essere il centro della catechesi e deve essere presente in ogni lezione, perché la Chiesa è il prolungamento di Cristo, rappresenta Cristo, non lo sostituisce, certo, ma lo rende accessibile agli uomini (cf articolo teologico).

I giovani credono a Cristo, ma si rifiutano di credere alla Chiesa, perché non hanno scoperto la vera natura della Chiesa, il legame tra Cristo e la Chiesa, la necessità di vivere nella Chiesa per vivere in Cristo.

Ora questa verità essenziale al Cristianesimo può essere colta solo se il catechista ha cura di rendere la Chiesa un punto centrale dell'educazione della fede. Il Cristianesimo deve essere presentato come storia attuale: questa attualità è data appunto dalla Chiesa, da Cristo che agisce nella Chiesa. Opportunamente nel testo *La scoperta del Regno di Dio* in ogni lezione c'è una parte intitolata *La Parola di Dio si compie oggi nella Chiesa.* Tutti i testi dovrebbero fare lo stesso, e devono farlo gli insegnanti, se i testi non lo fanno, perché ogni verità religiosa deve essere presentata sempre come vissuta, attuata nella Chiesa, oggi. Soltanto se si fa in questo modo, la Chiesa appare al ragazzo veramente come segno, sacramento di Cristo e di Dio.

Princìpi per una catechesi attuale sulla Chiesa

Presentazione armonica ed equilibrata della dottrina sulla Chiesa

I concili ecumenici sono stati convocati nella Chiesa quasi sempre per la necessità di rispondere ad un'attualità. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se molti di essi, per rispondere appunto ad un'attualità, hanno sottolineato

soltanto alcuni aspetti della verità, sorvolando su altri aspetti. Purtroppo la catechesi non ha sempre tenuto conto di questo fatto ed è caduta spesso nell'errore di prendere a modello il modo di procedere seguito dai concili, dimenticando che un concilio ecumenico non annulla i precedenti concili, e che, se un concilio per motivi pratici sottolinea solo una verità, essa non può fare altrettanto, ma deve presentare tutta la verità.

La catechesi attuale non corre questo pericolo, sia perché ha tratto esperienza dagli errori del passato, e sia perché il Vaticano II, un concilio pastorale, ha voluto manifestare la Chiesa nella sua integrità, e quindi non si presta facilmente a interpretazioni parziali. Tuttavia, non si può dire che al giorno d'oggi il pericolo dell'unilateralità sia del tutto inesistente. Non è impossibile, infatti, che alcuni si lascino prendere un po' troppo dalla polemica e rischino quindi di sottolineare un aspetto della Chiesa a detrimento dell'altro.

Il Vaticano II è stato il concilio dell'equilibrio ecclesiologico: bisogna che la catechesi sulla Chiesa eviti i punti di vista troppo parziali, ed offra *una visione più totale, più integrata, più misterica della Chiesa.*

Il catechista eviterà il pericolo della parzialità se la sua preoccupazione maggiore sarà di presentare una dottrina positiva della Chiesa e non di fare dell'apologetica o della polemica. Deve presentare, però, una dottrina che non sia una speculazione teorica o un moralismo, ma che parta dal concreto, dalla storia e dalla Bibbia.

Comprendere bene la natura della Chiesa

Abbiamo notato nei giovani una grande difficoltà nel credere alla Chiesa. Però, se esaminiamo bene la loro posizione, ci accorgiamo che da questa massa di obiezioni e di dubbi affiora una conclusione inquietante: per loro la Chiesa è il Clero. La Chiesa appare loro come una società perfettamente organizzata, ove un'autorità distante impone degli obblighi. Il giovane non può provare interesse verso una simile Chiesa, mentre proverebbe interesse e mostrerebbe una solida fedeltà verso una Chiesa conosciuta nella sua vera natura.

Bisogna perciò:

— presentare la *Chiesa* prima di tutto *come popolo di Dio, come comunità fraterna* di coloro che credono, sperano, amano secondo Gesù Cristo;

— presentarla nella sua *relazione con Cristo.*

Didatticamente:

— bisogna presentare la Chiesa a partire dalla storia della salvezza, dalla S. Scrittura, cioè, e dalla storia della Chiesa. La S Scrittura presenta fondamentalmente la Chiesa come « Popolo di Dio », famiglia di Dio, ma offre anche una grande varietà di altre immagini che ci fanno intuire la ricchezza di questo mistero;

— bisogna che il catechista sia sempre rigorosamente esatto nell'uso del termine Chiesa. Troppe volte con questo termine esprimiamo solo la gerarchia o comunque una realtà che sembra estranea, diversa, da coloro che ascoltano. Si dà l'impressione di voler insegnare una verità che noi non abbiamo ancora ben assimilata: tanto è vero che il linguaggio ci tradisce.

Gerarchia e popolo di Dio

Una delle tensioni più forti tra i vari aspetti della Chiesa è certamente quello tra popolo e gerarchia, ed è una delle urgenze del nostro tempo il chiarire il rapporto tra questi due aspetti della realtà.

Nel corso della storia la doppia natura di Cristo, umana e divina, costituì sempre una tentazione a insistere su un aspetto a detrimento dell'altro, finendo nell'eresia. La stessa tensione soffre la Chiesa: contro una esagerata spiritualizzazione della Chiesa si dovette insistere sulla sua visibilità, la quale, a sua volta, rischiò di offuscarne l'invisibile divinità. Le immagini bibliche ci presentano la Chiesa come istituzione di salvezza e come comunione di vita: due aspetti realmente distinti, ma indivisibili nella realtà concreta. La Chiesa è certamente popolo di Dio, comunità riunita nel suo nome, però essa sviluppa nel suo interno una gerarchia, non una Chiesa gerarchica diversa da una Chiesa comunitaria, ma una gerarchia al servizio del popolo di Dio.

Bisogna fare scoprire ai giovani, che hanno la tendenza a vedere nella Chiesa solo l'aspetto istituzionale, visibile, la vera comunità che costituisce la Chiesa, però bisogna anche far ben comprendere il significato spirituale dell'autorità gerarchica. Sorvolare su questo aspetto significa mutilare la visione totale della Chiesa e quindi preparare delle crisi di fede per il futuro.

Chiesa mediatrice

Dalla giusta presentazione del legame esistente tra Cristo e la Chiesa, apparirà che la Chiesa non è una grandezza in se stessa, ma che *la sua grandezza le viene da Cristo.* Si aveva la tendenza, un tempo, a magnificare la Chiesa per se stessa, quasi che essa avesse ricevuto all'inizio da Cristo una ricchezza che ora usa a suo piacimento. No. Cristo non è solo il costruttore, il fondatore della Chiesa, ma Egli agisce ancora nella Chiesa, che è solo il luogo della presenza e dell'azione dello Spirito. È questa azione dello Spirito che fa sì che l'insegnamento della Chiesa sia parola di Dio, che gli atti della gerarchia siano autenticamente i segni della presenza di Cristo ai nostri tempi. *La vera grandezza della Chiesa è* di non essere sufficiente a se stessa, ma *di rappresentare oggi il Cristo.* La catechesi deve essere attenta nel mostrare questa relazione costante della Chiesa con Cristo e con lo Spirito.

Visione dinamica della Chiesa

Forse, alla radice di molti dubbi dei giovani sulla Chiesa sta il loro desiderio di vedere una Chiesa temporalmente utile. Essi hanno una concezione utilitaria della Chiesa, della quale vogliono vedere subito l'efficacia. Di qui anche quella specie di relativismo nei confronti delle varie religioni: tutte le religioni sono vere in quanto possono essere utili.

Perciò, è necessario avere presente che è impossibile fare vera catechesi della Chiesa senza descriverla come definita entro due tempi. *Essa è un popolo in marcia,* tutto proteso quindi verso il tempo futuro. La Chiesa deve ancora conoscere il suo vero volto, che apparirà solo al ritorno del suo capo: il vero oggetto della nostra speranza è la Gerusalemme celeste.

È dannoso voler troppo concentrare l'attenzione sull'apporto immediato, di ordine sociologico, economico e culturale, della Chiesa al mondo da edificare. Bisogna ricordare che la Chiesa è presente nel mondo allo scopo di divinizzarlo, trasfigurarlo in Cristo risorto Essa è *al servizio dell'uomo per la sua salvezza in Gesù Cristo* e non direttamente per la sua felicità temporale, anche se vi contribuisce potentemente. Bisogna dire chiaramente ai giovani, minacciati spesso di disperazione, che gli sforzi della Chiesa, apparentemente inadeguati o comunque coronati da un successo mediocre, sono sostenuti dalla speranza della glorificazione futura, di cui Cristo e la Vergine sono un pegno e una prefigurazione.

Questa visione escatologica della Chiesa consentirà anche di evitare il trionfalismo, assolutamente fuori di luogo nel mondo attuale, nel quale la Chiesa è chiaramente e sempre più minoritaria.

Questa stessa visione escatologica e la convinzione, da radicare nei ragazzi, che l'appartenenza alla Chiesa non è un privilegio di cui gloriarsi, sta alla base dello spirito missionario del battezzato, testimone del Cristo risorto in un mondo che ancora lo ignora. Il giovane è entusiasta di far parte del popolo di Dio, sempre giovane e dinamico, al lavoro per preparare la trasformazione finale del mondo. Sempre portato all'azione e all'avvenire, il giovane non può non essere fiero di una Chiesa presentata così, nella sua natura dinamica.

Chiesa e mondo

Abbiamo accennato precedentemente ad alcuni aspetti del rapporto della Chiesa col mondo, sottolineando specialmente la distinzione fra i due piani. Ma, poiché la distinzione non esclude, anzi esige il collegamento, vorrei notare come la nostra catechesi non dovrebbe mai usare un linguaggio che presenti la Chiesa come fuori del mondo, esterna ad esso.

Analizziamo il nostro linguaggio. Noi diciamo spesso delle frasi come queste: « Bisogna che i cristiani prendano il loro posto nel mondo », « La Chiesa entra in dialogo col mondo », « La Chiesa va incontro agli uomini », « Ci sono tre società: Chiesa, famiglia, scuola »: ci si esprime come

se il cristiano fosse prima di tutto cristiano, e poi parte dell'umanità, come se egli non fosse di pieno diritto situato nell'umanità, come se cercasse, lui appartenente alla Chiesa, il domicilio nell'umanità.

Quando diciamo che « la Chiesa oggi si china sul problema della limitazione delle nascite », o quando il catechismo alla domanda: « Perché Gesù Cristo istituì la Chiesa? » risponde: « Gesù Cristo istituì la Chiesa, perché gli uomini trovassero in essa la guida sicura e i mezzi di santità e di salute eterna », la Chiesa viene presentata come diversa, separata dagli uomini; i problemi umani appaiono come al di fuori di essa. Certo, la Chiesa e il mondo sono due realtà distinte, però il loro rapporto non è un rapporto di esteriorità, come potrebbe apparire dal nostro linguaggio. La linea che divide le due realtà, Chiesa e mondo, passa all'interno degli uomini, all'interno di ciascun uomo.

Conclusione

Un insegnamento religioso adeguato è la condizione essenziale per realizzare l'inserimento dell'alunno nella comunità ecclesiale e rendere solido il suo legame di appartenenza ad essa. Però esso da solo non è sufficiente. È necessario anche favorire nel massimo grado l'attiva partecipazione dell'alunno alla vita liturgica e all'attività caritativa e apostolica della comunità. L'iniziazione alla Chiesa che incomincia nei sacramenti, si approfondisce con la partecipazione cosciente alla vita sacramentale e apostolica della Chiesa. La nostra conoscenza e il nostro senso della Chiesa si sviluppano in proporzione dell'esperienza viva e personale che possiamo averne. Questa vita, a sua volta, è sostenuta dalla riflessione che la catechesi opera su di essa.

Appare, così, l'intima relazione tra la vita cristiana e l'insegnamento religioso: la conoscenza porta alla vita e la vita, da parte sua, genera una migliore conoscenza. Il catechista, mentre prende coscienza della grande importanza del suo insegnamento per educare i giovani alla vita nella Chiesa, avverte la necessità assoluta di tenere il suo insegnamento strettamente legato alla vita ecclesiale, di creare dei collegamenti tra l'opera sua e l'opera di tutte le forze attive della comunità.

N. SUFFI

ESPERIENZE DI CHIESA NEL RAGAZZO

La prima catechesi sulla Chiesa è fatta attraverso la comunità parrocchiale, nella sua esistenza e nella sua vita.

Il ragazzo scopre la Chiesa attraverso il culto domenicale

Egli scopre:

— un'assemblea che si riunisce,
— una comunità che fa qualcosa davanti a Dio e per Dio,
— una comunità alla quale è trasmesso un insegnamento che viene dall'alto,
— una comunità che glorifica Dio, che si prende cura delle cose sacre,
— una comunità che riceve i doni di Dio (la comunione),
— una comunità nella quale ci si aiuta, si prega, si offre e ci preoccupa gli uni degli altri,
— una comunità attiva, che prega, canta, prende parte alle processioni,
— una comunità gerarchizzata.

Il ragazzo scopre la Chiesa nel corso dell'anno liturgico

— *Scopre il triplice ministero della Chiesa*

- La missione di evangelizzare, attraverso l'organizzazione dell'insegnamento religioso e nello zelo della Chiesa per la diffusione della verità.
- La missione di santificare, constatando che la Chiesa benedice, consacra, amministra i sacramenti.
- La missione di governare, osservando come il sacerdote visita i fedeli nelle loro case, organizza e anima i vari movimenti ecclesiali.

— *Scopre la missione dei laici nella Chiesa*

Vedendo i laici prendere parte attiva nella Chiesa, partecipare all'organizzazione dell'insegnamento religioso, ai movimenti di azione cattolica, all'organizzazione della carità, si rende conto che la Chiesa non è fatta soltanto dai preti, ma da tutti i battezzati e cresimati.

— *Scopre che la Chiesa si estende al di là dei limiti della propria parrocchia.* Constata che la Chiesa è una comunità molto vasta:

- attraverso i giornali, la Radio, la TV, i cinema che mostrano la presenza della Chiesa in ogni parte del mondo,
- partecipando occasionalmente alla Messa domenicale in altre parrocchie,
- venendo a conoscenza dell'opera dei missionari nei paesi lontani.

Il catechista dovrà partire da queste scoperte spontanee del ragazzo, interpretarle, allargarle, per orientarlo e dirigerlo nel suo inserimento graduale nella comunità ecclesiale.

NUOVA EDIZIONE

LA SCOPERTA DEL REGNO DI DIO

TESTO DI RELIGIONE PER LA SCUOLA MEDIA

1° volume: DIO CI SALVA NEL SUO REGNO

In attesa di una rielaborazione più profonda tra 3-4 anni, quando saranno apparsi i nuovi catechismi per l'Italia, l'**équipe** degli autori ha preparato questa nuova edizione, accogliendo le istanze dei numerosi insegnanti che da vari anni adottano questo volume.

CARATTERISTICHE DELLA NUOVA EDIZIONE

- **abbreviamento e semplificazione**

  le lezioni sono state considerevolmente ridotte di numero, permettendo un adeguamento maggiore al poco tempo disponibile

- **revisione teologico-contenutistica**

  il volume è stato riletto da due docenti universitari di teologia e accuratamente aggiornato agli sviluppi teologici conseguenti al Vaticano II

- **maggiore immediatezza didattica**

  l'idea centrale della lezione (ogni lezione trasmette soprattutto **una idea**) è stata messa in evidenza sottolineandola con fotografie e didascalie introdotte nel testo

  è stata redatta una rubrica riassuntiva **Ricorda** per facilitare lo studio del ragazzo — sono state rinnovate molte domande sotto la rubrica **La Chiesa ci propone a credere**

  gli « agganci » iniziali partono ora tutti dalla vita del ragazzo

- **nuova veste tipografica**

  la presentazione delle lezioni — oltre all'introduzione di fotografie — è stata ritoccata in modo da mettere meglio in evidenza i due momenti essenziali: **La parola di Dío - La mia risposta**

  le schede sono state inserite nel testo. Tuttavia, per i ragazzi che si servono di testi usati, **le schede continuano ad essere pubblicate anche in edizione separata,** al prezzo di L. 300

  il prezzo del volume **rimane invariato**

- **il volume sarà pronto per aprile**

Il Centro Catechistico Salesiano e l'Istituto di Catechetica del PAS si augurano che questo strumento di lavoro — **che sarà loro cura continua di perfezionare e aggiornare** — possa rendere un servizio sempre più adeguato alla catechesi nella Scuola Media.

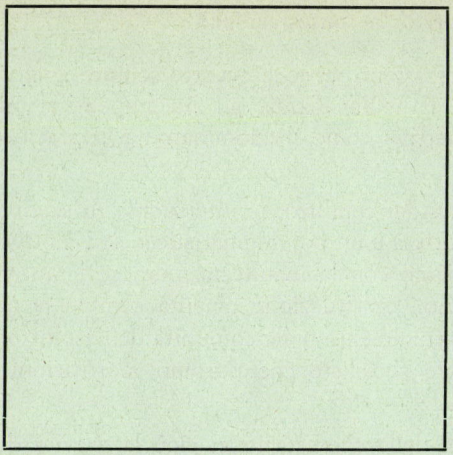
CATECHESI

Rivista per l'insegnamento religioso

Anno XXXVIII
Marzo 1969
n. 3
Serie I
n. 453

Catechesi per adolescenti e giovani

D



EDITORIALE

I miei giovani fanno contestazione ed io che debbo fare?

1. La posizione del professore di religione

Prima di tutto con chi essere solidali in caso di contestazione? Casi di contestazione più o meno violenta si verificano e si verificheranno. Ma contestazione significa sempre **conflitto tra gruppi,** tra giovani e adulti, giovani e sistema, operai e padroni, socialisti e benestanti, comunità dissidenti e autorità, quindi sorge **il problema di una scelta** tra le parti.

Dal punto di vista catechistico ci interessano i casi in cui il professore di religione è coinvolto: cioè casi di contestazione tra studenti e scuola, oppure casi di studenti che hanno preso parte a contestazioni contro le autorità ecclesiastiche. Vi sono qui tre situazioni possibili:

- **il professore di religione è direttamente interpellato.** Questo può avvenire anche quando si tratta di contestazioni di cui i propri alunni non sono protagonisti. I due casi sono ben distinti, poiché se la propria classe è in contestazione, allora la responsabilità del professore di religione è di un certo grado, mentre invece se la classe semplicemente si interessa a fatti del genere, la funzione del catechista è un'altra.

- **il professore di religione è da tutti guardato per vedere quale posizione prende.** Egli si trova cioè coinvolto, come nel caso di contestazioni dentro la propria scuola tra alunni ed insegnanti, oppure dentro la propria parrocchia tra dissidenti e autorità ecclesiastica. I motivi della contestazione possono essere validi ma la disobbedienza al volere degli adulti, l'infrazione di una loro legge pone l'individuo nella necessità di schierarsi per l'una o l'altra parte.

- **il professore di religione è coinvolto nella situazione, ma non è espressamente interpellato.** Egli cioè potrebbe passare inosservato e così evitare il dilemma.

2. Guardare i contestatori o la contestazione?

Per trovare delle indicazioni pratiche **occorre sempre analizzare un po' a fondo** gli avvenimenti. E nell'analizzare gli avvenimenti si può prendere una di queste tre prospettive come predominante e soprattutto determinante:

• **considerare i motivi** del conflitto, le intenzioni, gli scopi più o meno confessati. Questa prospettiva è un po' dogmatistica: se i motivi sono giusti e validi, allora ci schieriamo con la manifestazione; se i motivi sono sbagliati, allora ci opponiamo. La situazione diventa complessa quando sono **presenti motivi diversi:** attualmente nella comunità dell'Isolotto vi è l'interferenza di attive presente socialiste che portano motivazioni diverse da quelle iniziali di Don Mazzi.

• **considerare i modi** della contestazione, cioè la gravità della manifestazione che è sempre violenta, in quanto almeno infrange una prescrizione. Nei casi, ad esempio, della violenza armata del Capodanno in Versilia la maggior parte depone ogni solidarietà con i contestatori.

• **considerare le persone dei contestatori:** le persone, si badi bene, **non i personaggi,** cioè i giovani in quanto persone umane con i loro drammi e destini, mettendo fra parentesi il personaggio in loro: cioè gli agitatori di partito, i gregari, quelli che fanno solo massa, quelli che hanno una loro convinzione. **Il personaggio riveste sempre la persona,** ma noi per brevità puntiamo subito alla prospettiva personalistica nella sua più intima sostanza.

Di solito proprio questa prospettiva personalistica è dimenticata e per lo più si agisce in base alle due precedenti. Ed è qui il punto nevralgico della questione, quello che può dare la giusta misura di un intervento evangelico nella situazione.

3. Come si può incorrere nell'eresia dei Novatisti

Ricordiamo tutti le grandi discussioni del terzo secolo a causa dell'eresia di Novato. Essa voleva **una Chiesa solo di santi:** i peccatori erano « scomunicati » in senso pieno, radicale.

La Chiesa invece è comunione di santi e peccatori. Ora, riferendoci al caso nostro, considerare i contestatori in una prospettiva novatista della Chiesa porterebbe ad una desolidarizzazione totale, quando i motivi o i modi fossero peccaminosi, diciamo così.

Un'autenticità di Chiesa ci porta invece a considerare **le persone** dei contestatori e ad estendere quindi ad esse quella « comunione », quella solidarietà, quella partecipazione, quella « incarnazione » nelle situazioni personali che fluisce dalla realtà del Corpo Mistico.

« Non può pertanto dire l'occhio alla mano: non ho bisogno di te, oppure la testa ai piedi: non ho bisogno di voi.

Al contrario quanto più le membra del corpo sembrano deboli, tanto maggiormente sono necessarie; e quelle **che sembrano essere meno onorevoli del corpo le circondiamo di maggiore onore...**

Iddio ha contemperato il corpo in maniera da dare a ciò che ne è privo un onore più abbondante, affinché non ci fosse divisione nel corpo, ma perché le varie membra avessero la stessa premura le une verso le altre. E se patisce un membro con esso patiscono tutti i membri » (*1 Cor* 12,21-26).

La situazione però qui si complica: quando vi sono gruppi di **fedeli dissidenti,** quando soprattutto i dissidenti sono un piccolo gruppo o una classe biologica (i giovani) contro l'autorità, si pone il dilemma: con quali dei due gruppi di fedeli debbo solidarizzare? Qui si entra nel « mistero della Chiesa », dove queste impostazioni logiche sono superate senza per questo essere saltate: **superate** perché in Cristo è possibile solidarizzare con i peccatori senza dividerci dai buoni (ammesso che siano i dissidenti ad essere i « peccatori »), **perché si va alla persona,** al di là delle posizioni, al di là del personaggio. E sul piano personale se vi è una preferenza da fare, secondo il citato passo paolino, è per coloro che sono più deboli: « quelle che sembrano meno onorevoli le circondiamo di maggiore onore ».

Il che non significa classismi, divisioni, come capita fatalmente fuori del sistema di Cristo. Nel sistema di Cristo, che raggiunge i livelli profondi delle persone, si può avere la violenza di Cristo contro i farisei e quindi la solidarietà con il popolo oppresso, senza cessare di amare quei figli di Dio che sono farisei, come appunto fece Cristo.

4. Incaricati dal preside o mandati da Dio?

Ma veniamo ad un **titolo privilegiato** che hanno gli alunni, come persone, a trovare piena solidarietà e partecipazione da parte del loro professore di religione, qualunque sia la « situazione di peccato » di essi.

I professori di religione sono **incaricati dal preside,** ma non occorrono molte parole per cogliere l'originalità della presenza del professore di religione nella scuola.

La scuola è una struttura e un ambiente per l'**incontro educativo,** per cui occorre che il lievito cristiano vi entri. È dunque un **servizio alla persona umana,** per cui **gli ordinamenti scolastici** vanno subordinati alle esigenze e ai destini della persona. Ad esempio, farò anche un ritiro spirituale della classe, qualora le persone siano maturate per questo, e se vi rinuncio, lo farò per non essere allontanato dalla scuola, non perché le leggi scolastiche possano essere considerate più delle persone. Un criterio analogo è usato per i **programmi diocesani:** essi hanno certo un valore per le persone molto più reale degli ordinamenti scolastici, riguardando l'intima vocazione delle persone, ma sono sempre subordinati allo sviluppo delle persone: se queste

nella loro maggioranza di classe hanno una esigenza o una difficoltà o una carenza da rimediare, **questo programmerà il corso delle lezioni** e non il programma di per sé.

Ma non sono solo queste **le originalità della catechesi** nell'ora di scuola: il professore di religione dovrà subordinare lo schema del « professore incaricato » allo schema del « pastore mandato » da Cristo, poiché i suoi alunni **appartengono più a Cristo che alla società** o, per dirla con altre parole, tendono più sostanzialmente ad essere in Cristo, come immagini di Dio e pervasi di Spirito Santo, che ad essere inseriti nella scuola e nella società. Si tratta quindi non di una imposizione del sistema cristiano, ma del rispetto della reale destinazione delle persone a diventare figli di Dio.

Per giungere rapidamente al concreto presentiamo ora un caso estremo, per meglio ponderare la portata del « mandato » divino: « andate, predicate, fate miei discepoli, siate miei testimoni » (*Mt* 28,19).

Se una classe di catechismo, a me affidata, compia una contestazione del tipo di Parma (occupa la cattedrale), in conflitto con il vescovo, io, loro catechista, devo abbandonarli o il vescovo mi ha mandato ad aiutarli a costo di diventare « fuori-legge con i fuori-legge », come era pronto a fare Paolo? E in questo caso in che misura « sto » con la mia classe?

> « Vorrei infatti essere anatema io stesso, (staccato) da Cristo, a favore dei miei fratelli » (*Rom* 9,3).
>
> « Con i giudei sono diventato giudeo... con quelli che sono sotto la legge come uno che è sotto la legge, pur non essendolo... con quelli che non hanno legge come uno che è senza legge, pur non essendo senza legge di Dio... per i deboli sono diventato come un debole... mi sono fatto tutto a tutti per salvare in tutti i modi qualcuno » (*1 Cor* 9,20-22).

Occorre capire più a fondo il significato di essere diretti pastori delle persone.

a) *Pastori diretti e pastori direttivi*

Sappiamo che è il vescovo il pastore del Popolo di Dio, ma nessun vescovo, proprio perché deve badare a molti, può giungere ad un rapporto interpersonale veramente educativo, con i singoli fedeli. Per cui il **personalizzare** l'azione pastorale è di diritto nel vescovo ma non si realizza in lui bensì nel catechista, nel confessore, nell'assistente di un gruppo, nel professore di religione, cioè nei « pastori diretti », perché direttamente **in contatto dialogico con le persone.**

Essi perciò devono innestarsi nella vicenda spirituale delle persone ad essi affidate tanto quanto è necessario perché la persona si senta presa sul serio, amata sul serio da Dio. Sappiamo che la persona è in ultima analisi il principio operativo della morale (coscienza) e dell'accettazione di fede

(convinzione). Questa libertà e autonomia, questa inviolabilità e buona fede della persona (principalità della prudenza) coinvolge un poco quell'educatore che per la sua posizione è più una realtà innestata nella persona che un prolungamento della struttura e del governo sociale.

La **dialettica tra pastori diretti e pastori direttivi** è analoga a quella tra persona e comunità: i pastori direttivi sono prevalentemente per la comunità delle persone mentre i pastori diretti sono prevalentemente al servizio delle persone nella comunità.

Come si completano persona e comunità, così si completano pastori diretti e pastori direttivi; come si distinguono ed anche si separano alle volte persone (in buona fede o meno) e comunità, in modo quasi analogo si distinguono e si separano pastori diretti e pastori direttivi.

b) *Il pastore diretto come mediatore tra persona e comunità*

Ma nel caso di conflitto tra persona (o piccolo gruppo) e comunità, il pastore diretto segue la sorte delle persone a lui affidate **in modo critico e di mediazione e non acritico e di identificazione.**

Cerchiamo di spiegarci:

I) **Il pastore diretto sta con le persone « fuori legge ».** Come il pastore della parabola abbandona le 99 al sicuro per cercare la pecorella smarrita, così fa il pastore diretto, che è **responsabile dei singoli** e non delle masse. In pratica il suo atteggiamento, il suo linguaggio, il suo comportamento deve essere tale che **il gruppetto dissidente lo senta come « uno dei nostri »** sul piano esistenziale e non morale.

È fondamentale dire **« sul piano esistenziale »:** il « sono con voi fino alla fine dei secoli » del pastore diretto può essere sentito come reale, intrinseco, impegnato fino a condividere la prigione con loro, anche se è avvertita dai dissidenti la sua critica alle loro idee e la riprovazione di qualsiasi violenza che non stia nei limiti di una violenza educativa.

Il modello di comportamento è Cristo stesso, che condivide le conseguenze dei peccati senza fare i peccati. Questa « incarnazione » è segno di amore del Padre, per cui il rifiutare di farsi « uno di loro » significa rifiutare loro i segni comprensibili dell'amore del Padre, del suo volerli salvi.

I segni visibili sono soggettivi, cioè sono segni se come tali i soggetti li comprendono. Con questo criterio si agirà:

— si parteciperà fin dove essi capiscono i segni di un autentico amore personale;

— non si parteciperà più se il comportamento diventa segno di amore ma non dell'amore del Padre e del suo sistema: poiché a questo punto invece di essere mediatori tra l'uomo e il Padre saremo deviatori.

II) **Alleato al loro bene e liberante dal loro male.** Il punto critico è quando i giovani chiedono di dimostrare che ci siamo « incarnati » parteci-

pando ai loro comportamenti e ai loro dogmi. Innanzitutto è doveroso dire che il « pastore diretto » che si incarni fino a subire la prigione con loro senza condividere la loro violenza o i loro errori, **è già accettato** per la maggior parte delle volte. E se non lo fosse, allora il rifiuto va a Dio nel senso che si rifiuta il dialogo offerto in modo accettabile perché attraverso persone impegnate.

Tolto questo vi è un modo di partecipare che è quello di Cristo. Qui entra in campo la **presenza « critica e di mediazione »:**

• **presenza critica,** nel senso che non accetta tutto ciecamente, globalmente, ma diventa segno di contraddizione tra cosa e cosa, valore e modo, grano e zizzania, verità ed errore. Nessuna realtà umana è senza il grano (verità, bene valore), perciò è **sempre possibile condividere, fare alleanza lealmente, senza barare;** d'altra parte nessuna realtà umana, anche quella del vescovo, come quella dei contestatori, è senza zizzania (errori, deformazioni, alterazioni), perciò non è mai possibile esserci dentro se non con uno **spirito critico.**

• **presenza di mediazione,** nel senso che non si tratta soltanto di essere come una corrente dentro un partito (il paragone può essere chiarificativo) ma di « fare la verità nella carità », cioè educare, movimentare, creare tensioni, desideri di autenticità, amore e ricerca della verità completa, desideri di liberazione e rifiuto di errori o di ateismi (= fare a meno di Dio).

È chiaro che se non c'è stata « incarnazione », se non si « sta con loro » esistenzialmente, non si è accettati e, direi, non si ha il diritto di rendersi presenti tra loro con questo stile che in fondo è di disturbo. Solo se vi è stato l'amore di incarnazione, soprattutto se si soffre con loro (valore della croce), si acquista **l'autorità e la fiducia necessarie per essere critici e mediatori.**

Ugualmente solo se **ci si allea al loro bene,** un bene che è « loro », ma è bene in sé, quand'anche essi soli lo scoprissero (il caso delle « Cinque Piaghe della Chiesa » di Rosmini), solo così si ha il diritto e il potere di promuovere la « liberazione dal male » delle loro persone.

• **mediatori in più direzioni.** Il pastore diretto porterà tutta la terribile croce della mediazione in tre direzioni complementari:

• **mediazione nei dissidenti** tra il loro comportamento globale e la loro verità ed autenticità profonda (carisma, originalità, intuizione, sensibilità, che è mai avulta dall'immagine di Dio in noi);

• **mediazione tra la loro rivendicazione e la Risurrezione di Cristo,** piano divino per salvare l'umanità;

• **mediazione tra loro e la comunità** da cui dissentono.

Non entriamo nei particolari delle tre operazioni: in fondo, una volta impostata chiaramente e veramente la struttura della situazione, la prudenza poi sa guidare nei particolari contingenti. Ma fermiamoci sulla mediazione tra contestazione e Resurrezione.

5. Far fare Pasqua alla contestazione giovanile

La dinamica trasformatrice che è nella contestazione, in quanto ha di bene, trova alleato Cristo nella sua Pasqua, in quanto « fa passare da morte a vita » ogni cosa.

Ora questa alleanza va da noi vissuta anche se non subito spiegata ai giovani. Essere pastori diretti significa agire perché le persone « facciano pasqua », cioè passino esistenzialmente da morte a vita. Dire « esistenzialmente » significa inglobare l'esistenza concreta, in questo caso la contestazione.

Non si tratta di sostituire la Pasqua alla contestazione: non è ortodosso, poiché Cristo non ha sostituito il divino all'umano, ma ha divinizzato l'umano che c'era. È un **partire dal di dentro,** innestando l'energia pasquale nelle energie già esistenti con quel movimento critico e mediatore, che si è detto.

Sappiamo che il fare pasqua, il passare da morte a vita implica, dopo l'incarnazione, un « liberare dal male », un « intensificare il bene », un innestarlo nel piano divino. Questo è il compito dell'operatore diretto.

I) **L'incarnazione** qui significa per il pastore diretto non solo lo « stare con loro » esistenziale, come si è detto, ma il **rapporto dialogico,** il parlare su un piano di accettata benevolenza e reciprocità, di fiducia e di solidarietà, in modo da provocare nell'interno della persona il movimento, le inquietudini, la crisi, la ricerca, la passione di essere veri, e non falsi o illusi nel proprio impegno.

II) **Liberare dal male.** Oltre alla critica dell'errore o delle illusioni, vi è anche il rifiuto dei mestatori, dei profittatori, degli agitatori. Si dirà che tra pastore diretto e agitatori politici vi sono analogie: tutti e due « si incarnano » ed anche soffrono nella solidarietà; ma vi sono differenze di valore (anche se l'agitatore è in buona fede) e di metodo. Naturalmente è una grazia ed è un frutto del sacrificio personale l'ottenere più autorità che gli agitatori e il far intuire che la verità è più dalla nostra parte.

III) **Rendere nuovo il bene.** Il modo più pedagogico per raddrizzare le situazioni sembra essere quello di **far leva il più possibile sul bene, una volta isolato dal male.** Qui è possibile l'entusiasmo più vivo e contagioso, che ci **mette all'avanguardia dei valori di contestazione con la novità e l'impulso della Resurrezione.** Anche se il male mescolato al bene è molto, anche se il bene è poco, la Pasqua è sempre possibile ed è l'essenza stessa della pastorale: che il loro bene faccia pasqua, cioè si liberi e si rinnovi. Ora i valori della contestazione sono veramente centrali per il cristianesimo: la preoccupazione per i poveri, la contestazione del materialismo tecnologico, il rinnovamento della società, il senso escatologico, l'umanizzazione della cultura, dell'arte, del lavoro, ecc.

Anche nel caso dell'Isolotto, anche nel caso dell'occupazione di una cattedrale, il non entusiasmarsi per i valori, fossero anche mistificati, signi-

fica scandalo, perché i valori sono sempre tali e ci si aspetta da noi l'entusiasmo per essi, altro segno e rivelazione del divino.

È **il modo nuovo con cui li viviamo,** che evita ogni equivoco e intensifica liberando da deformazioni. Inoltre la possibilità di dialogare, l'essere accettati, completa la purezza della nostra presenza pasquale, salvatrice, innovatrice, additante nuovi orizzonti e nuove vie.

IV) **Innestarlo nel Piano divino.** Dopo i passi precedenti e l'autorità morale, acquistata con l'incarnarsi nella situazione, possiamo giungere alla specifica proposta del Piano divino per contestare bene. Il Dio « che fa tutto nuovo » (*Apoc* 21,5), che fa dei suoi seguaci dei contestatori (« costoro mettono il mondo sottosopra », *Atti* 17,6), ha un suo sistema, un suo Piano. Non ha più senso ignorarlo e fare giustizia da soli. Non vi è più onestà verso i valori, verso i poveri, se crediamo che il nostro metodo sia più valido di quello di Cristo. Impostata così, la proposta cristiana ha un significato comprensibile a molti giovani. Se non altro è evangelizzazione, noi innestiano il Vangelo « nel tessuto vivo delle loro situazioni », come ci chiedono di fare i vescovi d'Italia (CEI, *Teologia e Magistero nella Chiesa,* 16 gennaio 1968).

6. Attenzioni particolari nella pratica

Terminiamo con alcune osservazioni che possono precisare meglio il nostro farsi « fuorilegge » con i fuorilegge nel senso critico e di mediazione che dicevamo.

a) *Mai incarnazione senza mediazione*

Se siamo decisi nel subire le stesse conseguenze della loro contestazione fino in fondo, come fece Gesù Cristo, se siamo più entusiasti di loro per i valori in questione, siamo tuttavia chiari nell'« amare i nemici » come vuole il Vangelo. Posto il discorso **sul piano delle persone al di dentro dei personaggi,** il nostro non rompere con i contestati, fossero pure ingiusti, borghesi, il nostro mettersi **in piena rottura con il sistema,** ma senza odiarne gli operatori, è abbastanza possibile senza essere rifiutati e nello stesso tempo è **l'alternativa cristiana come formula e modulo di contestazione,** che noi presentiamo.

Sovente dovremo **discutere con i contestati,** che piegano verso le misure drastiche, antidialogo, pieni di sdegno. Basterà ricordare loro la nostra « missione » di pastori diretti, che non devono abbandonare la nave che affonda se non per ultimi.

Sovente sul piano ideologico, come capitò a Parma, i contestati chiamano « profanatori » i contestatori, ma a loro volta anche i giovani contestatori chiamavano « profanatori » quei membri del clero che accettavano i favori dei centri di potere economico locale. Quale è qui la funzione di

mediatore? L'energico, quasi ossessionante, **richiamo alle persone al di là delle ideologia** è il verbo evangelico: personalizzare i rapporti. Ciò non disarmerà le mani, in quanto anche per far del bene, per scuotere chi si pensa essere nell'errore, se non nella colpa, si ritiene oggi necessaria una certa violenza metodologica ed educativa. Tuttavia questo aggettivo **cambia formalmente la violenza stessa,** perché è ispirata dalla benevolenza alle persone.

È importante notare come **i gesti di una violenza educativa** possono apparire veramente una via giusta, tenendo conto del complesso meccanismo sociale attuale. Manifesti, firme, mezzi pacifici trovano spesso indolenti o sordi i responsabili, mentre la violenza dimostrativa accelera veramente, smuove, impegna. Non possiamo non tener conto di questa facile convinzione dei giovani.

b) *Mai mediazione senza incarnazione*

La cosa fondamentale è che essi, i contestatori, siano convinti che **siamo con loro anche se non odiamo gli avversari,** e non ci vedano, al contrario, provenire dalla parte opposta, dall'autorità, dagli adulti come dei parlamentari, dei conciliatori, delle **bandiere bianche:** è radicale la necessità di farsi « uno di loro » come pastori diretti ad imitazione di Cristo, che lavorò da operaio per 30 anni, ottenendo così in tutti la convinzione di essere dalla loro parte di uomini (« formam servi accipiens », *Fil* 2,7).

Al di là della buona o cattiva fede, la persona ha la necessità di **sentire l'alleanza di Dio;** ricordiamo quel punto straordinario della lettera ai Romani (c. 5) o della prima di S. Giovanni, dove si dice che in questo appare l'amore di Dio: che quando ancora siamo suoi nemici Egli dà la vita per noi, o dove si dice: Egli ci ha amato per primo: questo è l'amore di Dio e non tanto che noi lo amiamo.

Ora tutto ciò deve avere il suo **segno, la sua visibile manifestazione e testimonianza nel pastore diretto,** altrimenti le persone sono private di un Dono che Dio invece vuole dare loro.

L'incarnazione oltre a subire insieme le conseguenze, oltre all'entusiasmo per i loro valori, accetta di partecipare a quelle che abbiamo chiamato **violente educative o medicinali o metodologiche e non vendicative.** Esse, come dicevamo, sono rese necessarie alle volte dal tergiversare dei responsabili e dalla struttura sociale attuale, modificabile solo attraverso i mezzi di comunicazione sociale e di pubblicità (V. Marcuse, Pachard, Dichter).

E. Zola con il suo articolo « J'accuse » sui giornali riaprì il caso Dreyfus, ma oggi non riaprirebbe niente, mentre una manifestazione di piazza sensibilizza ed accelera il lavoro delle legislature. Su queste constatazioni si fonda la convinzione dei giovani al riguardo. Davanti ai **morti delle sommosse** universitarie o ai disagi di un'occupazione di scuola o di piazza vi soon due discorsi: gli adulti indignati contro l'anarchia dei giovani, e i giovani che rinfacciano agli adulti i morti del Biafra e i cacciabombardieri

americani o russi venduti ai mediorientali. È innegabile che i giovani sono qui convincenti e sarebbe cecità o scandalo non mettersi nella loro posizione, pur deprecando sempre la violenza alle persone. Gli studenti universitari che ruppero i crocifissi nelle aule, non lo fecero per oltraggio a Cristo, ma per mostrare che un sistema che non protesta contro il Biafra non può nello stesso tempo fregiarsi ufficialmente del segno di Cristo.

c) *Salviamo la contestazione dei profittatori*

Un giornalista chiese ai contestatori milanesi perché non protestavano con uguale forza per le oppressioni alla libertà in Cecoslovacchia. La risposta fu incerta, disorientata: neppure i giovani capiscono che essi istintivamente hanno sentito più responsabile delle ingiustizie sociali il sistema americano, così ben criticato da Marcuse. Anche il comunismo è oppressivo, ma siccome include un immediato rivolgersi agli economicamente o razzisticamente oppressi (America Latina, Biafra, sud Africa, ecc.), questo è in buona fede preso in considerazione, rimandando ad un futuro uno sviluppo della contestazione in quel senso.

Ma intanto ciò permette ai famosi « elementi di sinistra » che sono portati in primo piano dalle critiche adulte, di deformare e alterare lo slancio giovanile.

Gli adulti si desolidarizzano con i contestatori perché essi sono in mano di agitatori interessati. Ma è questo un sistema evangelico? Non dovremo ancor più gettarci nella mischia e strappare a questi mercenari, come Gesù dice a proposito del Buon Pastore, le ingenue ma autentiche intenzioni giovanili?

Non avvertiamo qui che i figli delle tenebre, sempre per parlare in figure evangeliche, sono più alacri, più intraprendenti, dei figli della luce? Una pastorale di canalizzazione e prima di incarnazione, dovrebbe essere anzi stimolata dal fatto che già questi agitatori si sono inseriti.

d) *Tener conto che sono giovani*

È stato detto da molti psicologi che la Chiesa è per fanciulli e adulti, ma **non riesce ad essere per i giovani.** Vera o no, l'affermazione apre il problema della caratteristica situazione dei giovani nella scoperta dei valori: essi sono **necessariamente unilaterali,** cioè vedono intensamente una cosa, un aspetto e non vedono o non tengono presente gli altri aspetti. Attualmente, ad esempio, sono pronti a sacrifici per andare nei paesi sottosviluppati e non capiscono tante preoccupazioni per la purezza.

Il miglior modo per rompere i rapporti è di insistere sulle cose che essi non sentono, appunto per la preoccupazione della completezza e sintesi ortodossa. Così il dialogo cessa e l'evangelizzazione pure.

La migliore via per conquistarli è di essere più entusiasti di loro per i valori autentici che li conquidono pur aggiungendovi quella tensione di

completezza, criticità e ricerca (« protesi in avanti », *Fil* 3,13) che è avviamento, cammino, sviluppo verso la pienezza della verità.

In sostanza, **la prospettiva educativa è la base** per trovare il giusto modo di salvare i giovani contestatori di fatto o di desiderio. Che anzi: se i giovani non fossero in contestazione, cioè in tentativo di conversione, rinnovamento, trasformazione, non sarebbero a posto davanti a Dio, a se stessi, al mondo intero: essi sono **il movimento di rotazione** della società, anche se questa forza di « passaggio da morte a vita » sovente « mette il mondo sottosopra » (*Atti* 17,6).

G. NEGRI

PUREZZA

Dossier della collana « Mondo e Fede »

- **Schede di lavoro per l'allievo, L. 220**
- **Guida per il Catechista, L. 1000**

Contenuto

Il problema è tra i più delicati ed importanti, sia per gli educatori, sia per i giovani che sono chiamati in questo campo alle battaglie più impegnative.
Il problema si è ora reso anche più acuto a causa della contestazione globale che vorrebbe rinnegare i più autentici valori della vita. Certo i giovani non accettano più una purezza come è stata presentata nel passato, fatta di inibizioni e di proibizioni. Occorre presentare aspetti nuovi più veri, più validi, più avvincenti. Le sei catechesi presentate nel volume per gli adolescenti dei due sessi, li aiuteranno a scoprire il vero volto di questa virtù, per sentirne l'affascinante bellezza e la conquistante grandezza.

Nelle schede di lavoro il giovane riuscirà a scoprire il problema della purezza nella sua vera luce, cioè nella linea dell'amore. Essere puri significa essere fedeli all'amore, senza deviazioni, senza egoismi, senza incertezze e grettezze d'animo. La purezza non è una virtù sorpassata, ma l'atteggiamento di ogni giovane moderno che voglia essere sincero con sé e con gli altri e aprirsi ai grandi ideali del vero, del buono, del bello.

Destinatari

Sacerdoti, Educatori, Catechisti desiderosi di affrontare il problema in una luce nuova, aderente alla mentalità del giovane d'oggi.

LA SECOLARIZZAZIONE IN PROSPETTIVA CRISTIANA

Riassunto da: MARCEL VAN CASTER, *La sécularisation interprétée,* « Lumen Vitae », n. 3, 1968, a cura di V. Zecchetto.

Il movimento di secolarizzazione, fenomeno molto complesso, è da considerarsi come uno dei « grandi segni dei nostri tempi ».

Per scoprire il suo vero significato bisogna fare una distinzione tra il fenomeno-segno, che è una realtà storica (parte I), e una sua interpretazione che dipende da certe opzioni (parte II). Alla fine metteremo alcune conclusioni pedagogiche (parte III), secondo lo schema: vedere-giudicare-agire.

I - Il fenomeno storico

I cambiamenti a cui noi prendiamo parte, sorprendono soprattutto:

1) per la loro **creatività,** cioè per le novità che le forme di secolarizzazione introducono:

— **nell'azione:** attività che sviluppa la conoscenza scientifica e la sua applicazione tecnica. Industrializzazione. Modificazione massiva dello stile di vita. Socializzazione delle forme di lavoro e di vita. Urbanesimo;

— **nei valori:** critica, orientamento verso l'avvenire. Solidarietà; organizzazione razionale. Pluralismo. Autenticità, libertà, responsabilità. Giustizia sociale, incontro, dialogo. Senso della relatività;

— **nelle istituzioni:** sperimentazione nei suoi due significati: nell'importanza accordata al controllo fisico e statistico; disponibilità a fare delle prove per scoprirne i risultati. Metodi di ricerca;

— **nei dinamismi** di gruppi;

— **nelle strutture** democratiche che permettano la partecipazione di ognuno nelle decisioni che li concernano; in tutti i domìni, politico, di lavoro, nella scelta di persone e di metodi, ecc.

Questo sviluppo della creatività è un vero fenomeno di secolarizzazione in senso generale, perché è **incentrato sul « secolo », cioè sui valori terreni** da realizzare dall'uomo secondo il suo libero « progetto ».

In un senso più specifico la secolarizzazione la intendiamo quando include un passo indietro dell'umanità in rapporto alla religione.

2) per la loro **problematica,** cioè per l'aspetto critico che presenta la secolarizzazione.

I cambiamenti non avvengono in un terreno vergine, ma in una **situazione già « stabilita ».** Allora può succedere o che i cambiamenti siano rapidi e radicali, ovvero che le antiche forme siano « messe in questione » in un dialogo considerato possibile. In questo dialogo le contraddizioni affiorano per lo sviluppo di nuove forme; e queste **si contestano tra di loro** sotto forma di autocritica.

a) *Contestazione della religione.* — Il termine « religione » può essere considerato da tre punti di vista: come comportamento, come interpretazione e come istituzione.

• Come **pratica di comportamenti e di istituzioni,** la secolarizzazione contesta alla religione l'inadattabilità, ancora prima di avere una chiara coscienza di che cosa occorre cambiare. Nel **piano delle attività** le difficoltà è facile trovarle nell'abbandono progressivo della pratica religiosa.

• Nel **piano delle istituzioni** l'opposizione avviene tra coloro che parteggiano per le forme nuove e i difensori delle forme antiche, che difendono la coincidenza tra religione in se stessa e le sue strutture temporali.

• Ma anche **i valori religiosi in sé** sono messi in questione, sia nella loro stessa realtà, sia nei differenti modi in cui questa realtà è percepita.

Chi vuole prendere sul serio i valori terrestri, vede con diffidenza la religione che solo guarda come reali « i fini ultimi » e solo come « mezzi » tutti gli altri. L'aldilà della religione, poi, è troppo lontano per coloro che incentrano il loro interesse nei valori immediati.

Un Dio che è « fuori » dal mondo non è anche fuori dall'esistenza umana? Nell'età tecnica Dio diventa sempre più inutile. Gli interventi « miracolosi » raccontati nei libri religiosi, che senso hanno per l'uomo contemporaneo e il suo metodo di demitizzazione?

La religione sembra pure che insiste sulla fedeltà al passato, più che spingere a una risposta verso l'avvenire, « dinamica », responsabile e costruttiva. E se tutto deve essere giudicato in funzione dell'efficacia temporale, che valore può avere la liturgia?

b) *Autocritica della secolarizzazione.* — Ma anche la stessa secolarizzazione si trova di fronte a delle contraddizioni, che non provengono dalla religione. In queste difficoltà l'uomo percepisce « l'ambiguità » della sua esperienza, a due livelli:

• All'interno della « cultura » l'uomo si accorge che la creazione di nuovi valori e strutture tende a farli essere esclusivi. Così cade in un certo

eccesso e in molte diffidenze. Per evitare questi difetti la secolarizzazione ha bisogno di fare onestamente la sua autocritica.

Il dinamismo della creatività umana ha anche bisogno d'essere arricchito dalle **conoscenze che provengono dall'esterno** e che non sono inventate dall'uomo.

Per orientarsi verso l'avvenire bisogna anche **assumere il passato** con tutto ciò che ha di positivo.

I **valori scientifici** positivi e tecnici non devono chiudere l'uomo. Egli deve porsi pure le domande che oltrepassano i livelli d'efficienza, per arrivare fino al « mistero » stesso che supera anche l'uomo.

La ricerca creatrice e liberatrice di certe strutture inadeguate non deve condurre a un rigetto anarchico di ogni struttura. L'uomo ha bisogno di strutture. Tra queste ci sono le forme di pensiero che scoprono ed esprimono la coerenza della vita umana.

• La più profonda ambiguità però è da rintracciarsi nel fatto che l'uomo non adopera sempre la sua **libertà** nel senso del bene. La crescita della potenza tecnica non corre automaticamente alla pari con il « progresso morale ».

Da questa esperienza nasce un'interrogativo maggiore, che riguarda il confronto tra secolarizzazione e religione. Quale rapporto c'è tra il progresso morale (essenziale ad una secolarizzazione integrale) e la religione, in cui la trascendenza deve essere immanente allo sviluppo dell'uomo?

Tra il progresso culturale, il progresso morale e la religione non esiste un'adeguazione pura e semplice, perché il progresso del « condizionamento » della libertà non risolve il problema del « buon uso » della libertà. Alcune persone praticano la religione e trascurano certi valori morali importanti; altre invece non praticano la religione e fanno opere di alta qualità morale.

Non possiamo però considerare la morale e la religione come radicalmente separate l'una dall'altra. Una certa unità interiore tra questi due valori appartiene al fondamento stesso dell'uomo.

3) Infine i cambiamenti sorprendono per le **diverse definizioni** della secolarizzazione.

• **Nel piano della sociologia generale:**

— un distacco da ogni situazione « stabilita », specialmente in ciò che concerne le dottrine (o ideologie) e le strutture sociali;

— e una volontà degli uomini di « partecipare » al loro proprio destino.

• **Nel piano della sociologia religiosa:**

— una « desacralizzazione », specialmente sotto forme di progressiva scomparsa dell'influenza della religione sulla società (soprattutto una sclericalizzazione), e una diminuzione dei riferimenti espliciti a Dio. Questo feno-

 meno si produce in tutti i campi;

— i « gruppi politici » (ed altri) si organizzano in un'autonomia sempre più grande;

— le istituzioni di servizi sociali e di educazione lavorano fuori dal controllo dei rappresentanti della religione;

— i segni sacri che contrassegnavano la cultura, scompaiono: luoghi di culto, gesti, parole, preghiere, persone consacrate ecc.;

— la religione stessa viene sostituita da categorie e da forme di pensiero più flessibili: pluralismo di confessioni religiose.

• **Nel piano della filosofia** (o della concezione del mondo):

— una concezione dell'uomo impegnato nel mondo, accentuando la sua autonomia sociale, la ricerca dei valori terrestri, l'orientamento verso l'avvenire;

— una critica di tutto ciò che non appare come direttamente al servizio di questo impegno, specialmente della religione.

• **Nel piano della teologia:**

— una concezione dell'uomo nel mondo secondo una visione positiva e dinamica (sviluppo dei valori), d'accordo con la rivelazione divina;

— una reinterpretazione della rivelazione nei termini di un uomo che prende sempre più coscienza della sua autonomia dinamica e della sua responsabilità sociale.

Siccome tutti questi piani di secolarizzazione sono in rapporto con la religione, è importante precisare e distinguere **i principali sensi del termine « religione ».**

In senso generale la religione implica tutto ciò che concerne le relazioni dell'uomo con Dio. Ora queste relazioni si pongono a differenti livelli che esprimono i quattro sensi principali della parola « religione »:

1. A livello della sua **interiorità profonda** l'uomo è unito a Dio, quando accetta la relazione immediata che Dio stabilisce creandolo. Questa relazione ha un carattere particolare di perfezione nella partecipazione alla vita di Cristo. Questa unione immediata a Dio si chiama « fede ».

La fede cristiana è dono di Dio e attitudine attiva dell'uomo; include il « senso cristiano dei valori ». L'unione a Dio nella fede l'uomo la vive attraverso le « mediazioni esteriori ».

2. Le forme specifiche con cui l'uomo esprime la sua fede sono soprattutto quelle della **teologia** e del **culto.** La professione di fede che si serve di formulazioni teologiche, e il culto liturgico ci fanno vivere esplicitamente la nostra unione con Dio.

Però l'uomo è tentato anche di pensare queste mediazioni orali e cultuali come delle identificazioni con Dio stesso, come dei mezzi per far presa su Dio. Queste sono forme di **abusi** religiosi. Sovente oggi il termine « religione » viene adoperato per indicare questi abusi.

3. Quando l'uomo compie i doveri della vita ordinaria secondo la volontà di Dio, può farlo in maniera esplicita o implicita.

Nel primo caso abbiamo una **forma esistenziale di religione esplicita** perché c'è una riferenza diretta al rapporto che esiste tra valori umani e l'unione con Dio.

Però abitualmente l'uomo **nei valori terrestri** realizza solo indirettamente l'unione con Dio. Si parla allora di « religione-vissuta ». È un'espressione poco felice poiché anche la liturgia è « religione-vissuta ». Bisognerebbe chiamarla meglio **religione-vissuta-implicitamente.**

4. Esiste un quarto senso del termine « religione » e che la designa in opposizione alla fede. Le azioni dell'uomo, che sono destinate a essere delle manifestazioni della sua apertura a Dio, sono invece ricercate come dei **mezzi per avere dominio su Dio.** La religione allora si indurisce in pretese umane ed impedisce l'abbandono di fede. Questo può anche prodursi nelle formulazioni, nelle celebrazioni cultuali e negli atti « meritori ».

II - Interpretazione cristiana

I dati della rivelazione cristiana forniscono dei criteri per l'interpretazione valida e teologica della secolarizzazione.

Prima esamineremo ciò che nella secolarizzazione è valido e poi vedremo i suoi eccessi o deficienze.

1. Secolarizzazione valida

a) *I valori terreni hanno una consistenza reale, e anche l'uomo ha un'autonomia reale*

I valori temporali sono dei fini reali per l'uomo e non solo dei mezzi. L'uomo perciò li cerca in se stessi. Questi valori possono essere chiamati profani, non perché non abbiano un rapporto con la religione, ma per indicare che l'uomo ricerca se stesso in essi, mentre nei valori sacri lui cerca direttamente Dio.

In virtù della sua autonomia l'uomo ha una vera responsabilità da assumere in maniera personale e sociale. Infatti è capace per la sua ragione di **determinare l'atteggiamento** che deve prendere nelle sue relazioni immediate col mondo, e nell'organizzazione dei suoi rapporti sociali.

Desacralizzati, i nostri contemporanei si staccano da una **falsa sacralizzazione.** Coscienti della loro autonomia, essi si oppongono ad ogni dipendenza abusiva, ad ogni pretesa di sottrarre certi domìni delle realtà terrestri al giudizio ragionevole dell'uomo per metterle sotto il controllo sacro, praticamente sotto il controllo del clero e fuori da ogni normatività umana. Per esempio, in ciò che concerne la sessualità e l'autorità civile.

Questa prima intuizione mette dunque in rilievo la discontinuità che esiste tra l'uomo-nel-mondo e Dio. Per questo bisogna accennare anche alle continuità esistenti.

b) *L'uomo è capace di vivere unito a Dio nell'esercizio della sua autonomia e nella ricerca dei valori terrestri*

Per i credenti la consistenza del mondo è un effetto dell'azione creatrice di Dio e l'autonomia umana è un dono di Dio.

Facendo uso positivo della sua autonomia, l'uomo può vivere unito a Dio secondo diversi rapporti attitudinali:

— **riconoscenza** verso Dio per i suoi doni;

— **culto pratico** nell'adoperare quei doni **secondo le intenzioni di Dio.** Questo culto pratico consiste soprattutto nel collaborare con gli altri uomini;

— **fiducia** in Dio che continuerà a darci i doni per svilupparci.

I nostri contemporanei si oppongono a ogni separazione tra religione e vita nel senso che essi ricusano la volontà di costituire, per mezzo dell'unione con Dio, un dominio separato, « sacro ». Rigettano ogni altro mondo dove bisognerebbe entrare per trovarci Dio.

2. Eccessi o deficienze della secolarizzazione

Alcuni usano il termine « secolarizzazione » per indicare gli aspetti positivi del fenomeno, mentre « secolarismo » indicherebbe le deviazioni. Ma ci sono anche posizioni non assolute che si potrebbero qualificare di « secolarismo relativo ».

A) *Coloro che accentuano la discontinuità tra l'uomo-nel-mondo e Dio spingono troppo verso il senso della separazione*

Qui troviamo quattro posizioni eccessive a gradi diversi:

• **L'ateismo** non riconosce che l'esistenza del mondo e dell'uomo e nega l'esistenza d'un Essere trascendente al mondo. Qui la discontinuità è assoluta, fino all'estrema differenza tra esistenza e non-esistenza. L'ateismo è dunque una **desacralizzazione radicale.** L'uomo non ha nessun rapporto con Dio.

• Secondo l'**agnosticismo** Dio può darsi che esista, ma la differenza tra Lui e il mondo è tale, che Dio è incognoscibile per l'uomo. Quando questa posizione è presa in maniera assoluta, allora si giunge al **secolarismo totale.** Se rimane ad una posizione « relativa » (incapacità relativa di conoscere Dio), è valida come uno dei fondamenti della fede.

• **Il fideismo** si basa sulla separazione radicale tra due tipi di conoscenza: l'esperienza della vita umana che si appoggia sui dati del mondo e la fede nella rivelazione che è un dono divino senza alcun rapporto con l'attività dei nostri sensi e della nostra ragione.

Per il fideismo assoluto Dio non si rivela nel mondo. La fede vive nell'abbandono incondizionato a Dio in un mondo dove l'uomo non può trovarlo. La « fede pura » deve essere vissuta senza « religione » (nel senso

di riti, strutture speciali e formulazioni intellettuali). Il fideismo interamente secolarizzato sarebbe l'accettazione della signoria di Dio in un mondo dove però Egli è assente per l'uomo.

• **La non-accettazione della divinità di Gesù.** Alcuni sorpassano il fideismo e accettano dei segni di Dio nel mondo, ma distinguono Dio e uomo in modo tale da non voler vedere in Cristo: Dio e uomo allo stesso tempo. Riconoscono che Dio è « nel » Cristo in una maniera speciale, ma non ammettono che Cristo sia qualcosa di più d'un uomo.

B) *Coloro che accentuano la continuità tra l'uomo-nel-mondo e Dio cadono per eccesso nella confusione*

Si aggruppano intorno a due sensi principali della parola « religione »: la fede e le forme speciali della sua espressione.

a) Sul piano della fede che riconosce i rapporti esistenti tra l'uomo e Dio, l'eccesso di secolarizzazione (o secolarismo) può essere di diversi tipi:

— quello che identifica mondo e Dio secondo diverse forme di **panteismo;**

— quello che afferma **troppo sommariamente** che dopo l'incarnazione di Cristo e la sua risurrezione, **tutto l'universo è santificato:** da qui si ricaverebbe che ogni distinzione tra sacro e profano viene soppressa;

— quello che afferma che **in ogni atto dell'uomo in cerca di un valore temporale, c'è unione con Dio,** almeno implicitamente. Qui non si tiene sufficiente conto della nostra situazione ambigua di cittadini terrestri.

b) Sul piano delle **mediazioni** e delle **strutture.** Abbiamo visto la confusione che nasce tra religione e morale se non si distinguono i due sensi di religione. Accettando la differenza tra fede e le mediazioni in cui questa fede si esprime, si può perfino ridurre tutte le mediazioni a un solo tipo, particolarmente le mediazioni profane. Si vorrebbe, per esempio, annullare nella liturgia tutto ciò che nel linguaggio o nei gesti la distingue dalla vita ordinaria.

Critica finale

Queste deviazioni si spiegano psicologicamente e sociologicamente per « l'ambivalenza » del sacro, per le **forme di timore** e per il fascino che ispirano.

La tendenza atea corrisponde soprattutto alla **paura** di vivere nell'illusione e di essere frustrato nella propria autonomia. La tendenza panteistica invece trova il suo cibo nel **fascino del divino.**

Ambedue sono forme paradossali. Ora, se collochiamo il **comunismo** nella linea della continuità accentuata e l'**esistenzialismo** (con l'affermazione della libertà assoluta) nella linea della discontinuità, vedremo che tutti e due raggiungono l'ateismo panteistico ma attraverso ragioni opposte e in

un senso radicalmente differente: deificazione della totalità sociale e deificazione della libertà individuale.

Ciò vuol anche dire che il radicale rigetto del sacro può stare alla pari con un ricupero del sacro, più purificato e più ricco.

III - Applicazioni catechistiche

1. Reinterpretazione dei concetti di Dio e dell'uomo

La nostra cultura in via di secolarizzazione esige una reinterpretazione dei concetti di Dio e dell'uomo.

Attualmente c'è una base comune sociologica: partire dall'uomo e considerarlo come un **essere in sviluppo nel mondo,** dove si realizza lui stesso realizzando sempre più i valori temporali. Nello sviluppo dell'uomo si pongono tre caratteristiche in evidenza:

— la sua **autonomia:** si sviluppa secondo leggi e giudizi propri;

— la sua **dimensione sociale;**

— il suo orientamento verso **l'avvenire:** non c'è un ritorno a uno stadio primordiale, ma un progresso illimitato.

Questa reinterpretazione ha anche dei princìpi teologici:

— Dio è **trascendente e immanente al mondo.** Egli penetra nel mondo dinamicamente, in profondità, ma non è né una parte né la totalità del mondo.

— Tra i valori umani e i valori cristiani esiste una **unità dinamica.**

Gli « effetti » di questa reinterpretazione possono essere negativi e positivi. Se si va nel senso della secolarizzazione, contengono una certa desacralizzazione, che può essere un vero « ricupero del sacro » se non si cade nel secolarismo. Così il sacro « cosmo-vitale » può essere sostituito dal sacro « socio-personalistico ».

Ora bisogna applicare questo lavoro di reinterpretazione a « tutti i temi principali » della concezione della vita e della rivelazione divina.

Per esempio, la reinterpretazione del **concetto di Dio:** invece di parlare del Dio « di sopra » del mondo, per indicare la sua trascendenza si propone di parlare di **Dio nel più profondo dell'uomo.** Certo che anche questa è una categoria « locale », e allora bisogna ricordare che non si tratta di « situare » Dio o l'uomo in maniera fisica, ma filosofica.

« Dio è la dimensione più profonda dell'uomo »: è un'espressione vera se con essa intendiamo dire che **la consistenza dell'uomo è fondata su Dio;** ma è falsa se si vuol indicare che Dio è l'uomo stesso considerato nella sua profondità.

Un'osservazione analoga bisogna fare circa l'espressione, divenuta abituale, « L'uomo moderno (secolarizzato) non ha più bisogno di Dio »:

— **a livello tecnico** o a quello dell'organizzazione razionale della società, l'uomo non ha bisogno di Dio. Lo sviluppo dei valori terreni è allo stesso tempo frutto della reale autonomia dell'uomo e del dono divino di quella autonomia;

— **a livello morale** l'autonomia è da intendersi con più sfumature. Siccome l'autonoma morale è in rapporto con l'uso della libertà, dobbiamo riconoscere che tutti ci sentiamo deboli nella nostra stessa libertà. Abbiamo bisogno di Dio per vincere il peccato;

— **a livello della fede** o della religione come « rapporto vissuto ». Qui il bisogno di Dio proviene dal fatto che abbiamo la capacità di vivere uniti a un altro. L'uomo è orientato verso Dio per avere comunione con Lui, perciò ha bisogno del libero dono divino, per arrivare alla propria meta, per dare unità dinamica al proprio essere.

2. Vie catechistiche della reinterpretazione

La demitizzazione è una forma di desacralizzazione perché relativizza certe forme di presentazione considerate prima come assolute, immutabili. La segue una **reinterpretazione costruttiva** che si potrebbe chiamare « remitizzazione ». In questo senso la secolarizzazione apre nuove vie alla catechesi.

Una di queste vie nuove sarebbe quella di **interpretare l'esperienza contemporanea.** Essa prende come soggetto una realtà vissuta; mostra come la vita umana pone essa stessa il problema di Dio e come **il desiderio d'una interpretazione più completa della vita « apre » l'uomo alla rivelazione di Dio.** Sarebbe una catechesi sull'unità della vita e sul ruolo che gioca la religione in essa, facendo appello alla co-responsabilità di tutto l'atto della catechesi e nel dialogo di gruppo.

3. Condizioni per vivere da cristiani in un mondo secolarizzato

Quando si parla di vivere cristianamente nel mondo secolarizzato è di capitale importanza capire il senso di **« Unità differenziata ».** Il cristiano è chiamato a partecipare alla storia dell'umanità e a tutti gli sforzi del suo sviluppo. **La sua partecipazione deve essere « la stessa e differente »:** comune e particolare. La sua vita renderà una testimonianza implicita ed anche esplicita di **Cristo che è « unico e differente ».**

Nell'età sacrale era soprattutto la « differenza » ciò che era messo in luce. Oggi si vuole più **unità.** Ma bisogna ricordare che è necessario sempre evitare la tendenza a « ridurre » ogni differenza. Così non si dovrà ridurre Dio a una dimensione del mondo, né i valori reali ai soli valori immediati, né la validità della nostra conoscenza alla sola conoscenza delle scienze positive, né ridurre Cristo a un uomo, né la religione alla morale, né il

compito della Chiesa a un servizio dei valori temporali, né il sacerdote una specializzazione delle funzioni comuni a tutti i fedeli, ecc.

La comprensione dell'**unità differenziata** ci permette anche di discutere, fatte le necessarie sfumature, certi *slogans* troppo semplicistici, per esempio:

— vivere da credenti in un mondo senza religione;
— vivere con Dio in un mondo senza Dio;
— vivere da cristiani in un mondo secolarizzato.

La secolarizzazione non deve unicamente operare nel mondo, essa deve operare anche nella Chiesa, ma secondo i due modi relativi accennati, e in ogni caso in maniera differente. I cristiani non solo devono secolarizzarsi, ma anche lasciarsi penetrare dallo Spirito di Cristo.

Conclusioni

1. La secolarizzazione porta alla Chiesa e al mondo un'occasione unica. Il mondo sarà migliore se gli uomini sapranno **trovare realmente Dio nella ricerca dei valori terrestri.** La Chiesa trova nella secolarizzazione legittima un appello a una purificazione e una possibilità di vivere più pienamente la sua fede dentro l'impegno temporale dei cristiani e in collaborazione con tutti gli uomini.

2. Questo movimento ha però anche dei « pericoli ». Il maggiore sembra essere il seguente: per paura di cadere nell'irreale e nella frustrazione, **si riduce il reale ad una sola dimensione** (Marcuse) senza vedere gli aspetti importanti della realtà totale.

3. Nella catechesi è raccomandabile prendere una **posizione di dialogo.** Da una parte collegare l'accordo spontaneo dei giovani con la secolarizzazione che è « il loro contesto di vita ». D'altra parte aiutarli a fare un'**autocritica** delle loro valutazioni spontanee. In questo dialogo ognuno ha un ruolo costruttivo da compiere per meglio orientare i propri slanci verso un vero progresso.

CANZONI IN CHIESA?

PER INTRODURCI: *nel numero di luglio-agosto 1968 con l'articolo* Canzoni chitarre e catechesi estiva *si è aperto un discorso su queste nuove forme di didattica catechistica. Ora non basta usarle dall'esterno: è controproducente con la gioventù critica che abbiamo. L'unica via è entrarci dentro per capirne il linguaggio, la portata, la densità e la forza comunicativa e stimolante nei giovani. Niente di meglio per questo che il discorso di un giovane stesso.*

1. Gli adulti contro il mondo leggero della canzone

a) Molti sono giudici severi e senza appello della canzone moderna; si potrebbe dire che gran parte dei genitori, degli educatori, dei « vecchi » la giudichino un perditempo o ancora un fattore negativo, una pseudo-cultura impartita ai giovani.

b) Altri, collegandola al fenomeno del « divismo » (i veri e propri *raptus* che colgono i giovani alla vista dei loro idoli), gratificano i giovani di **superficialità,** assenza assoluta di ideali, crescente isterismo.

c) Altri ancora se la prendono con i testi delle canzoni, che trattano in gran parte (a sentir loro) di amori precoci e di sfrenata libertà sessuale che impera tra la *jeunesse dorée* attuale e che ci porterà, sempre secondo le loro fosche previsioni, ad una vita depravata e decadente.

d) Vorrei arrivare a dimostrare a tutti costoro che la canzone moderna è uno dei segni rivelatori della necessità e richieste dei giovani d'oggi, per venire poi, attraverso l'analisi dettagliata di alcune canzoni più impegnate, a dire che attraverso ad essa **passa chiaramente un messaggio,** passano dei problemi e delle proposte, che possono essere giuste o sbagliate ma che in ogni caso sono sintomo di una ricchezza interiore che ha il merito di usare **sistemi moderni per presentarsi.**

2 La difesa della canzone

Il fatto stesso che essa abbia una così macroscopica e capillare diffusione dovrebbe già portare ad escludere che essa sia **un fatto di pseudo-cultura.**

a) D'accordo che la cultura è per alcuni soltanto di un'*élite,* ma non bisogna dimenticare che un fattore che abbia una diffusione addirittura mondiale, deve essere considerato come una forma di istruzione, di cultura quindi, perché diventa un mezzo per propagare determinate idee, alla stessa stregua del libro, quindi, del film e della televisione.

b) Poiché parto dal presupposto che cultura significhi « tutto ciò che aiuta l'uomo a prendere coscienza della propria personalità », intendo come tale non solo l'esame di qualcosa di storicamente provato, nel quale quindi posso esprimere un giudizio, ma anche l'esame di una **serie di proposte per il futuro,** proposte che andranno assimilate, verificate, criticate prima dell'accettazione, ma proposte che parlano di una situazione attuale, che possono arrivare a esagerazioni proprio perché sono originate da lacune della società attuale.

c) In questa prospettiva comincia ad avere un senso **il gran cantare che si fa dell'amore:** la società attuale, infatti, come « civiltà dei consumi » è fredda, asettica, formale, ipocrita; in essa non c'è posto per il calore umano, non c'è una dimensione dell'amore. Da ciò deriva la grande necessità di amore che è in tutti, ma soprattutto in noi giovani che ci affacciamo alla vita ancora insicuri, con i nostri ideali utopistici fin che si vuole ma ancora intatti. Ideali che parlano di calore umano, di tanto amore che siamo disposti a dare ma che vogliamo anche ricevere, amore di cui abbiamo un disperato bisogno. Disillusi di fronte alla gelida realtà, noi gridiamo attraverso le canzoni il nostro desiderio, la nostra sete di amore. Tante volte sbagliamo, parlandone a proposito e a sproposito, cercandolo per vie che forse non ce lo donano mai: dopo tutto siamo giovani e inesperti e sta agli adulti, invece di criticarci, di insegnarci per quali vie esso è raggiungibile.

d) Ma, si dirà, esistono un gran numero di canzoni che affermano la **completa sfiducia nell'amore,** che raccontano di tradimenti, di inganni, di ragazze trattate come bambole, giocattoli senz'anima, addirittura come dei barattoli. Ebbene, è molto triste e costituisce un grave motivo di condanna per gli adulti che esistano giovani già così sfiduciati: ad essi, però, è ancora possibile parlare di ideali, sognare la vita come un qualcosa degno di essere vissuto. Sta quindi agli adulti **saper leggere questo « segno dei tempi »** e approntare una pastorale che tenga conto di queste necessità e che integri questi valori mancanti.

Così è dimostrato che la canzone non è un mondo di superficialità, ma è un segno di esigenze e necessità giovanili.

e) Strettamente collegato al mondo della canzone vi è **il fenomeno del divismo:** anche qui, centinaia di persone « adulte » puntano il dito accu-

satore su alcuni aspetti più appariscenti di esso, quali i gridolini a « Bandiera gialla », gli svenimenti alla vista dei Beatles o delle scene isteriche a favore di Gianni Morandi o della Caselli.

Mi rivolgo a questi adulti ricordando loro i tempi lontani in cui essi alzavano il braccio nel saluto fascista nelle adunate oceaniche, o i tempi più recenti in cui si sbranavano per la propria squadra di calcio o per vedere qualche divo del cinema.

Il « divismo » è, secondo me, un altro **segno della solitudine e della frustrazione** dei nostri giorni. L'uomo solo, sotto il peso delle sue miserie, frustrato e scontento del lavoro che egli svolge, scarica tutti i suoi ideali di denaro, di successo, di felicità su un uomo o una donna che sembrano aver tutto dalla vita, e che come un sogno vengono divinizzati. Alcune volte questi personaggi hanno effettivamente delle qualità (Kennedy, Martin Luther King), altre volte hanno solo delle forme più prosperose o la mancanza di pudore che permette loro di metterle in mostra (Raquel Welch). Lo scandalo suscitato dal matrimonio di Jacqueline Kennedy non è altro, a mio avviso, che la delusione del pubblico per la distruzione di un mito molto sentito.

Se gli uomini si fabbricano il loro dio (cattolici, *mea culpa!*), perché i giovani non dovrebbero fare altrettanto con i loro personaggi, i giovani che, in una società che rifiuta od opprime, sembrano conservare intatte le caratteristiche della gioventù pur inserendosi nel mondo degli adulti? Perché un giovane non dovrebbe cercare di imitare (e quindi idoleggiare) i Beatles, se questi, pur avendo pochi anni di più di lui, hanno tutto ciò che la società propone come ideale e cioè denaro, ricchezze, successo e addirittura il titolo di baronetti? Perché non ammirarli, se la società non solo non ci dà degli altri ideali più nobili e giusti, ma addirittura li deifica essa stessa? Anche in questo è necessario un ridimensionamento: le nostre statistiche e gli ultimi sondaggi dimostrano che gli « idoli » dei giovani sono uomini che hanno conservato **intatto il loro ideale giovanile,** come Guevara o Kennedy, e in ogni caso, anche nelle espressioni più negative, questo fenomeno che abbiamo visto, non è che un'altra conseguenza del vuoto di ideali che la società « adulta » porta avanti.

Dateci **la possibilità di non essere soli,** di non essere continuamente frustrati, e vedrete che i vari cantanti saranno riportati alle loro dimensioni di cantanti e non saranno più degli dèi a cui guardare con ammirazione e malcelata invidia.

GIUSEPPE MARENGO - CUNEO

CATECHESI | RIVISTA PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO | Anno XXXVIII Marzo 1969 N. 3 - Serie I Numero 454

CATECHESI PER LA SCUOLA MATERNA E

Lezioni religiose

UMBERTO PASQUALE

LA NOSTRA DIGNITÀ SPIRITUALE

Vogliamo dare ai nostri piccoli una lezione molto importante, fondamentale: rivelare cioè la nobiltà di una parte importante del loro corpo, le mani.

Il Vangelo ci offre degli spunti interessanti al riguardo, là dove ci parla delle mani di Gesù.

Ma facciamo prima alcune riflessioni insieme.

Il bambino, a questa età, sta scoprendo lentamente le cose, anche quelle che gli appartengono costituzionalmente. Quanti, già nella scuola materna, non si sono ancora accorti di avere due braccia e due gambe pur usandole continuamente. Ce lo hanno, forse, dimostrato più volte tanti loro disegni sul corpo umano con un braccio solo... con le gambe attaccate alle spalle e senza tronco... teste attaccate al tronco, senza il collo ecc.

Anche in questo campo, che a noi adulti pare di una facilità estrema e quasi di un'evidenza trasparente, i bambini hanno qualcosa da dirci e da insegnarci. Ascoltiamoli:

« Procedete lentamente perché noi possiamo seguirvi. Dateci il tempo necessario perché ogni esperienza incida su di noi. Scendete sul nostro terreno e noi vi seguiremo nelle vostre ascese fino alle cime più alte. Abbiamo tanta fame del lieto messaggio che la vostra maturità coglie nelle cose, ma aiutateci prima a scoprire le cose stesse. Soltanto dopo ne comprenderemo il linguaggio e l'insegnamento.

Nel nostro mondo infantile non vi è quella fretta e quell'affanno che è di casa nel vostro grande mondo. Noi abbiamo bisogno di vedere e rivedere; di provare e riprovare; di agire e di ripetere le azioni mille e mille volte.

Ciò non soltanto per esuberanza di vita ma per assaporare le giornaliere conquiste, per sentirle più nostre, sia per un senso di gradevole sicurezza sia per chiarire sempre più le nostre idee e per arricchire il nostro spirito di nuove immagini e il nostro linguaggio di nuove parole.

In questo noi possiamo farvi da maestri. Voi non vi chinate amorosamente, come facciamo noi, a raccogliere una pietruzza che trovate in strada. Preferite sbarazzarvene con un calcio. Eppure non dubitate di pronunciare la parola "pietra" che la Chiesa vi mette sulle labbra in certe solennità; anzi parlate di "pietre viventi" che sareste voi stessi. Pare ben strano tutto ciò ma è realtà; e noi come possiamo capirvi? Infatti voi non ci insegnate affatto ad avere rispetto di una pietra.

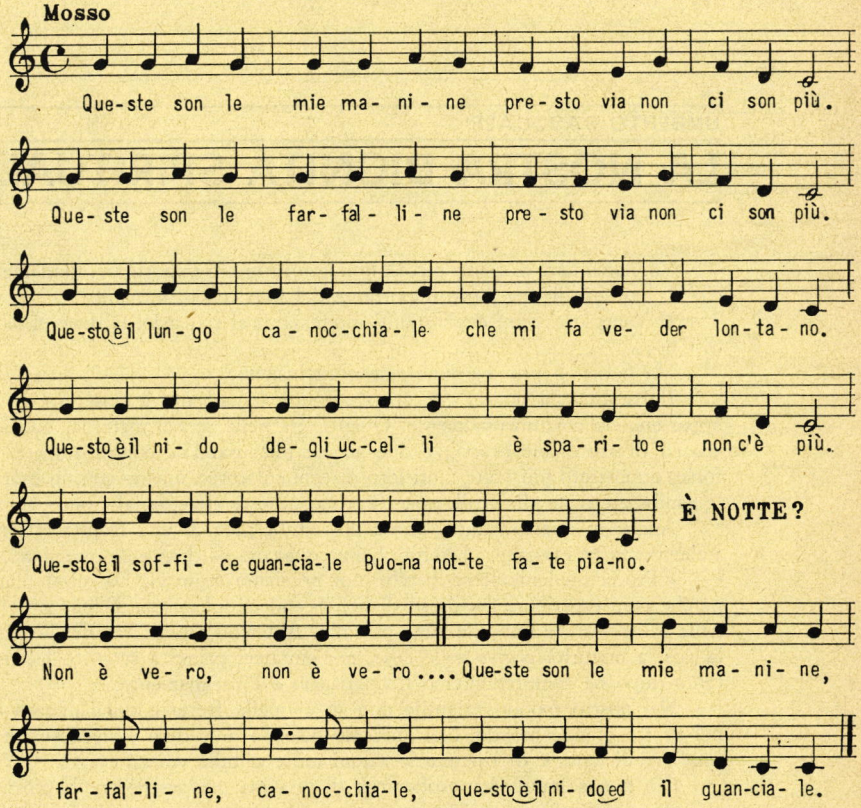
Allo stesso modo vi comportate con tutte le altre cose. Nella scuola vi affaticate a trovare sempre nuovi paragoni e vi meravigliate se noi piccoli non reagiamo, non collaboriamo.

Cambiate metodo, scendete al nostro livello affinché assieme possiamo guardare attraverso le cose di questo mondo e sperimentarle in modo vivo.

Che pretendete da noi? Che vibriamo alle vostre parole sulle varie cose che ci attorniano se non adeguate il vostro al nostro passo per scoprirne l'esistenza, la preziosità, il significato? Se non ci aiutate a scoprire in ogni cosa la forza divina che racchiudono? ».

Richiamati da un così forte appello ai reali bisogni del bambino, impostiamo la nostra conversazione sulla mano, ma su un piano di concretezza, per inserirvi poi il messaggio religioso a cui deve mirare un'educazione integrale.

LE MIE MANINE



Queste son le mie manine. (*mostrano le mani; braccia in avanti*)
Presto, via, non ci son più. (*nascondono le mani dietro la schiena*)

Queste son le farfalline. (*mani in alto a rotazione*)
Presto, via, non ci son più. (*nascondono le mani dietro la schiena*)

Questo è il lungo cannocchiale (*mani chiuse l'una sull'altra davanti agli occhi*)
che mi fa veder lontano.
Questo è il nido degli uccelli. (*mani unite, concave*)
È sparito non c'è più. (*mani dietro la schiena*)

Questo è il soffice guanciale. (*mani giunte accostate ad una guancia*)
Buona notte, fate piano!

(*qui sostano un po', facendo l'atto di dormire*)

È notte? (*parlato*)
Non è vero, non è vero. (*gesto negativo*)
Queste son le mie manine: (*mostrano le mani; braccia in avanti*)
farfalline, cannocchiale, (*mani a rotazione e poi chiuse l'una sull'altra, come sopra*)
questo è il nido ed il guanciale. (*mani unite concave e poi giunte su una guancia*)

PRIMA CONVERSAZIONE

«Guida, o Signore, il lavoro delle nostre mani» (Sal 89,17)

Ed eccole, buona maestra, una buona pista per intavolare con i suoi piccoli una lunga conversazione: per una settimana almeno.

Non abbia fretta.

Si tratta di far scoprire, gradualmente, al bambino la propria mano.

La poesia ritmata renderà il lavoro piacevole.

Farla imparare a memoria? Spetta a lei decidere. Ma non è indispensabile. L'importante è di far assimilare, attraverso le parole e il gesto, sia la configurazione della mano sia le sue varie funzioni. In questo modo i bambini ne scopriranno il valore.

Ogni *verbo* che noi mettiamo in corsivo dev'essere oggetto di riflessione, basata però sul *gesto* corrispondente, compiuto sia dalla maestra che dai bambini.

Prendere, stringere, alzare, abbassare, tendere la mano, dare aiuto, ecc., creeranno nella mente del bambino delle idee che non si cancelleranno più.

Su di esse potremo inserire norme di igiene, di educazione umana e princìpi di formazione religiosa.

Mirare a quest'ultima senza punti di appoggio concreti e più vicini ai bambini è voler costruire un edificio senza fondamenta; è strappare il bambino con violenza dal suo mondo per trasportarlo nel nostro mondo di adulti.

LE MANINE

1. Il Signore mi ha donato
due utilissime manine
che san fare molte cose
anche se son piccoline.

2. Ogni mano ha cinque dita
il lor nome mi fu detto:
primo è il *pollice,* poi l'*indice,*
medio è il terzo, il più lunghetto.

3. L'*anulare* è il quarto dito
fatto apposta per l'anello
ed *il mignolo* piccino
a me sembra molto bello.

4. *Sono due* le mie manine
e mi ha detto la maestra
che una mano *sta a sinistra,*
l'altra mano *sta alla destra.*

5. Con la destra o la sinistra
prendo e stringo molte cose,
posso *alzarle ed abbassarle,*
posso *offrirle* come rose.

6. *Accarezzo* la mammina
che mi bacia con bontà,
mi difendo gli occhi e il viso
o mi *aggrappo* al mio papà.

7. *Do un aiuto* ai miei compagni,
gioco e faccio disegnini,
mando baci o faccio segno
per *chiamare a me* i bambini.

8. Io *congiungo* le manine
il mattino e ogni sera
per rivolgere al Signore
la mia piccola preghiera.

9. Ma soltanto con la destra,
non distratto, non veloce,
pronunciando le parole
faccio il segno della croce.

CATERINA PESCI

PREGHIERA: « *Che gioia! Mamma mi ha detto: "Il mio bambino è un ometto* (*la mia bambina è una donnetta*). *È in gamba davvero perché mi dà una mano nei lavori di casa...". Ho preparato la tavola; ho asciugato le stoviglie; sono andato a prendere le patate; ho cullato il fratellino... Mamma mi ha baciato... Quando l'aiuto volentieri lei è felice... E anch'io sono contento... O Signore, sei contento di me?* ».

SECONDA CONVERSAZIONE

Il linguaggio delle mie mani

Noi parliamo con le nostre mani:

Con le mani *io chiamo* anche se non dico nessuna parola (*gesto di chiamare*).

Con le mie mani *io minaccio.* Quante volte la mamma, senza parlare, mi fa così (*gesto di minaccia*) e io capisco quello che la mamma vuole dirmi (*far parlare i bambini sulle loro esperienze*).

Con le mie mani *io mostro affetto* (*do la mano per salutare, per fare la pace, mando baci, accarezzo*). Anche se non dico nessuna parola tutti capiscono.

Con le mie mani *io aiuto* (*esemplificare*).

Con le mie mani *io prego*.

Il gesto religioso è prezioso e ricco. È la base indispensabile per un'autentica e adeguata educazione religiosa.

Posso parlare a Dio con la mia mano?

Sicuramente.

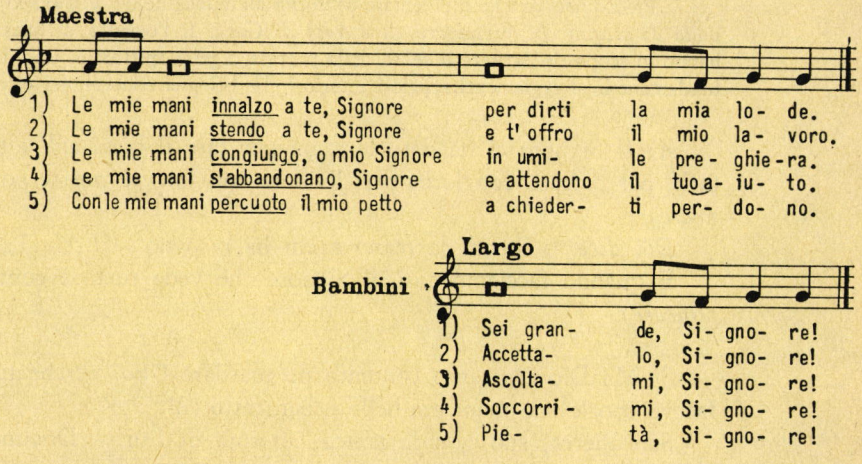
Posso *alzare le mie mani* e, senza parlare, dico nel cuore al Signore: « Come sei grande, o Signore! »; « Grazie, o Signore! »; « Alleluia! »; « Signore, vieni in mio aiuto! ».

Posso mettere le mie *mani giunte* e, senza parlare, dico nel cuore al Signore: « Eccomi, sono tuo, o Signore! »; « Prendimi, o Signore, mi dono a te! »; « Fammi buono, te ne prego! ».

Posso mettere le mie *mani in croce sul petto* e, senza parlare, dico nel mio cuore: « Tu sei qui dentro di me! »; « Come è bello e come è dolce stringerti a me, o Signore! »; « Io ti adoro, o Signore, presente nel mio cuore! ».

Posso *battermi il petto con le mani* e, senza parlare, dico nel mio cuore: « Signore, perdonami »; « Signore, abbi pietà di me! ».

Posso *fare il segno di croce* e, senza parlare, dico nel mio cuore: « Benedicimi, o Signore! »; « Io metto la mia mente, il mio cuore, tutto il mio corpo all'ombra della croce di Gesù »; « Io incomincio la mia giornata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! ».



«Guardate le mie mani» (Lc 24,39)

Tutti i bambini hanno una tendenza alla crudeltà verso gli uomini, gli animali, alla distruzione delle cose. Nulla più difficile che indurre un bambino ad essere generoso, magnanimo... a rispettare gli oggetti... e fonderlo in una classe per farne una vera comunità.

Insegniamo loro a rispettare in sé la propria dignità spirituale e quella degli altri.

Soltanto il pensiero cristiano della fratellanza può soccorrerci per dare una soda formazione all'istinto sociale del bambino che, già da piccolo, non ama stare solo; che a quattro anni, specie tra fratelli, esprime sollecitudine, compassione. Sono sentimenti ancora labili che vanno guidati e coltivati.

Ma, attenzione! Tra fratellini, abituati e portati a convivere, a condividere, a difendersi, si forma quasi sempre, nella scuola, un vero clan che stenta ad inserirsi nella massa dei compagni.

Non si usi il metodo salomonico col separare fratello da fratello, mettendoli *subito* da principio in sezioni differenti. Susciteremmo una reazione di protesta e una chiusura di cuore.

Sarà invece più facile e più sereno il loro inserimento nella massa se li lasciamo uniti fino a che ciascuno non si crei i suoi amichetti.

A parte questi casi isolati, educhiamo il senso sociale dei piccoli nella seguente maniera.

Si può incominciare a fare appello al cuore del bambino *portandolo a compiere gesti di distacco e di generosità* verso i genitori, i fratelli, i compagni di giuoco. *Uniamo ai suoi atti buoni un certo compenso,* manifestando la stima e la gioia che ci reca. Ma non esageriamo in queste tenerezze perché non si ripieghi su se stesso invece di farlo progredire nel suo altruismo.

Guidiamolo alla scoperta della gioia che può dare agli altri; *associamolo alle nostre attenzioni in favore dei compagni; lanciamolo in tutto ciò che può sviluppare in lui la preoccupazione per il suo prossimo.* Ma non tarpiamogli le ali mostrando i suoi sforzi come sacrificio e privazione.

Ai motivi naturali per stimolarlo ad agire *aggiungiamo sovente il pensiero che Dio posa il suo sguardo di approvazione e di amore* sulle azioni di coloro che fanno il bene; *che il Signore prova grande contento* nel vedere il bambino *che fa buon uso delle mani* e di tutto ciò che il Signore gli ha donato.

« Preordinati da Dio a diventare conformi all'immagine del Figlio suo » (*Rom* 8,29), *nulla di meglio che presentare gli esempi di Gesù.* È l'oggetto di queste lezioni che hanno lo scopo di incutere il senso della propria dignità spirituale; uno dei principali e fondamentali atteggiamenti religiosi interiori che bisogna educare nei piccoli.

A) Il Signore ci ha dato le mani per fare il bene agli altri: per aiutarli, per giocare con loro, per dividere con loro le nostre cose (*esemplificare*).

Dio dice: « Stendi la mano a chi ha bisogno » (*Eccle* 7,32).

E quando facciamo così, il Signore che vede tutto è contento (*esemplificare*).

B) Ma Dio era tanto contento di guardare *Uno,* perché tutto ciò che faceva con le sue mani era bello e ben fatto (*Mc* 7,37).

San Pietro, suo grande amico, afferma di Lui: « Dovunque passava

faceva del bene a tutti » (*Atti* 10,38).

Indovinate chi era?!... Era Gesù, il Figlio di Dio.

C) Gesù, il Figlio di Dio, quando era piccolo come voi giocava con le sue mani... come voi (*non è necessario scendere a particolari*).

Con le sue mani ha lavorato da falegname; lavorava con abilità. Tutti lo sapevano: « Costui è il falegname, il figlio di Maria » (*Mc* 6,3)... Era bello vederlo; le sue mani lavoravano sempre, bene e volentieri.

E il Padre del cielo lo guardava contento: « Questo è il mio figlio diletto ».

D) Gesù usava le sue mani anche per pregare. Le alzava verso il Padre del cielo, come si usava ai suoi tempi; e Gli diceva così: « Ascolta, o Padre, la voce della mia preghiera, mentre alzo le mie mani verso il tuo santuario » (*Sal* 27,2); od anche: « Le mie labbra cantano a te... Nel tuo nome sollevo le mie mani » (*Sal* 62,45).

Gesù sapeva che il Padre suo è un Dio grande.. E che bel gesto faceva per dirglielo... E Dio grande era contento di guardare le mani del suo Figlio in preghiera.

E) Che belle cose ha fatto Gesù con le mani che Dio gli ha dato!... Con le sue mani giocava, lavorava, faceva piaceri a tutti, pregava.

Santa Teresa vide un giorno le mani di Gesù e ne rimase meravigliata. Ella racconta: « Un giorno, mentre ero in orazione, Gesù si degnò mostrarmi le sue mani: erano così belle che non so come descriverle... Ne sono rimasta rapita » (*Autobiografia,* cap. 28, 1).

PREGHIERA: « *Mani laboriose di Gesù, insegnatemi a lavorare!*
Mani buone di Gesù, insegnatemi ad aiutare gli altri!
Mani devote di Gesù, insegnatemi a pregare! ».

QUARTA CONVERSAZIONE

« Conducono un cieco a Gesù e lo pregano di toccarlo » (Mc 8,22)

Il « quadro biblico » che presentiamo può riferirsi tanto alla guarigione del cieco di Betsaida come a quella del cieco nato di cui parla S. Giovanni al cap. 9.

Preferiamo narrare il primo perché più semplice ed anche perché vi affiora in forma più marcata l'*azione delle mani di Gesù:* « Lo pregano di toccarlo »; « Gesù prese il cieco per mano »; « Gli mise la saliva sugli occhi »; « Gli impose le mani »; « Gesù impose un'altra volta le mani sugli occhi di lui ».

La maestra si agganci alla conversazione precedente attraverso un colloquio. Siano i bambini stessi a richiamare Gesù che giocava con le sue mani, lavorava, aiutava gli altri, pregava.

A) Ma Gesù si è servito delle mani per guarire coloro che erano infelici e che soffrivano per qualche malattia.

Sentite un bel fatto... da cui traspare la bontà di Gesù. Usava bene le sue mani perché era buono di cuore.

È soprattutto la bontà di Gesù che si deve mettere in evidenza e non tanto l'aspetto miracoloso che ha un valore educativo molto relativo.



« Gesù e i suoi amici (*i discepoli*) sono sbarcati sulla riva del lago, presso un paese chiamato Betsaida. La gente gli conduce subito un cieco e lo pregano di *toccarlo*. Gesù *prese il cieco per mano* (*mimica*) e lo condusse fuori del paese; gli mise *saliva sugli occhi,* gli *impose le mani* (*mimica*) e gli domandò: "Vedi qualcosa?". Il cieco, alzati gli occhi, rispose: "Vedo gli uomini, perché scorgo come degli alberi che camminano". Allora Gesù gli *impose di nuovo le mani* sugli occhi e il cieco cominciò a vederci chiaro e si trovò guarito così da vedere ogni cosa distintamente, anche di lontano. Gesù allora lo mandò a casa dicendo: "Non entrare neppure in paese" » (*Mc* 8,22ss).

La maestra legga o racconti il fatto (*con fedeltà al testo*) accompagnando le parole con una mimica molto dignitosa.

Non presupponga troppo facilmente che i bambini abbiano l'esperienza della cecità... Sarà quindi necessario dire qualcosa sull'infelicità di chi è privato del grande dono della vista... e vive sempre nel buio.

Meglio se potrà prendere lo spunto da qualche cieco conosciuto dai bambini: col bastone bianco, guidato per mano da una persona o dal cane; seduto forse all'angolo della via a questuare, ecc.

B) Gesù quando faceva del bene agli altri non era contento che si sapesse. Infatti quando gli presentano il cieco e gli chiedono di toccarlo con le sue mani, Egli *lo prende per mano e lo conduce in campagna,* fuori del paese perché nessuno veda. E quando con le sue mani ha dato la vista al cieco gli dice: « Va' direttamente a casa tua senza passare in paese. Che nessuno lo sappia ».

A Gesù bastava che le cose belle e buone che faceva le vedesse e le sapesse soltanto il Padre suo del cielo.

Gesù non faceva i miracoli sempre alla stessa maniera. Ora guariva con una sola parola, ora col gesto delle sue mani, ora in un istante, ora per gradi. Nel caso nostro *la gradazione* stabilita e diretta da Gesù, volle probabilmente *corrispondere al progresso*

della fede del cieco. Gli occhi del suo corpo sono diventati più penetranti a misura che si aprivano gli occhi della fede e che la confidenza in lui aumentava.

È un particolare che è bene far notare ai piccoli perché non si fermino sulla straordinarietà del fatto ed imparino a scoprire ciò che il fatto stesso vuole insegnare.

Gesù nei suoi miracoli si propone sempre di giungere alle anime e renderle migliori...

C) « Gesù gli *impose le mani* e gli domandò: "Vedi qualcosa?" ». « Vedo gli uomini; sembrano alberi che camminano »... Il cieco non ci vedeva ancora bene. Gesù gli vuole insegnare una grande cosa. « Prima non ci vedevi nulla. Ora vedi qualcosa perché le mie mani sono potenti... perché io ti voglio bene... Ma voglio anche dare luce al tuo cuore... Hai fiducia in me?... Mi credi?... Credi che io posso guarirti del tutto? Credi che ti amo? ».

Senza dubbio il cieco gli rispose subito: « Sì sì, Signore! Io credo che le tue mani sono potenti... Tu puoi tutto... Infatti io sto meglio degli occhi... Credo che tu mi vuoi bene ».

Ed allora Gesù gli *impose di nuovo le mani* e il cieco cominciò a vederci chiaro e si trovò guarito... E nel suo cuore diventò grande amico di Gesù.

D) Che belle cose ha fatto Gesù con le mani che Dio gli ha date! E come era contenta la gente che Egli guariva... Tutti lo cercavano, lo seguivano!

Anche Gesù era contento di usare le sue mani, mani di Figlio di Dio, per guarire gli ammalati che soffrivano.

E il suo Padre del cielo guardava contento il suo Figlio che dava gioia a tutti aiutandoli con le sue sante mani.

ATTIVITÀ: *Disegnare le mani di Gesù che guariscono gli ammalati.*

PREGHIERA: « *Mani buone e caritatevoli di Gesù, insegnatemi ad aiutare le persone che hanno bisogno: la mamma, il papà, i miei fratelli e i compagni!* ».

L'illustrazione di questa lezione è una riproduzione del Quadro biblico a sette colori L.D.C.

80 quadri in quattro serie. Ogni serie (20 quadri) L. 1800.

RISPONDIAMO A CHI CI SCRIVE

Come posso presentare
la creazione dei primi uomini Adamo ed Eva?

• Innanzi tutto chiederei a me stesso *se convenga parlare, sic et simpliciter,* a bambini delle scuole materne di questo argomento. È molto facile che l'informazione rimanga nei limiti di un puro nozionismo senza incidenza sulla vita dei piccoli. La formazione religiosa non consiste nell'impartire loro un'istruzione, nell'insegnare delle preghiere, nello « spiegare » la religione, ma nel metterli in relazione con Qualcuno.

È di giorni fa la visita di una maestra che ci portava gongolante un grande album di disegni eseguiti dai suoi alunni di cinque anni incompleti. Si trattava nientemeno di trentadue tavole sulla storia della salvezza, dalla creazione di Adamo ed Eva all'ascensione di Gesù al cielo. Una serie davvero di piccoli capolavori meritevoli di ammirazione e di lode.

A parte le definitiva scomparsa di Gesù « dagli occhi di coloro che lo amavano » con cui termina l'album, invece di sottolinearne la presenza accanto a noi, ci siamo chiesti a che pro quel cumulo di informazioni a bimbi di quell'età; e quali effetti ai fini della fede che noi dobbiamo sviluppare negli alunni.

Nozionismo e nulla più o poco più.

Più che la creazione di Adamo ed Eva è importante che i piccoli sappiano che *chi li fa vivere è il Signore.* Questo li tocca personalmente e può davvero sprigionare nel loro spirito sentimenti di ammirazione, di dipendenza e gratitudine verso Dio.

• Il secondo quesito da proporci è: « *Quando potrò parlare della creazione dei primi uomini?* ».

Non è possibile fissare norme precise in proposito. Perché ciò è condizionato dal *come parlarne* in modo che gli uditori afferrino non tanto il fatto storico in sé ma il profondo significato della creazione umana.

Questo atto divino è gravido di insegnamenti che il bambino è ancora incapace di assimilare. Si corre il rischio di svuotare un materiale prezioso per la formazione religiosa dei piccoli alunni. Quale bambino non rimarrà

soprattutto attratto da questo « Dio vasaio » che plasma la statua a cui dà vita con un soffio?

Pensiamo che nella scuola materna si possa parlarne *quando i bambini stessi lo richiedessero:* « Quando il Signore ha creato gli uomini? »; « Come ha fatto il Signore a creare gli uomini? ».

Oppure, anche sommariamente, *quando si parlerà dei primi uomini* che hanno voluto fare da sé, hanno voltato le spalle al Signore da cui hanno avuto tutto, commettendo il primo peccato di ribellione e di ingratitudine.

• Ma più importante ancora è *come se ne deve parlare.* Per farlo in modo giusto è necessario che la maestra si formi al riguardo un'adeguata cultura di cui presentiamo le grandi linee perché ne faccia oggetto di riflessione.

1. Ciò che la maestra deve sapere circa l'esegesi di questa pagina della Bibbia

a) Sia nel primo che nel secondo capitolo del Genesi si parla della creazione dell'uomo, prima, e poi di quella degli animali, perché l'autore ispirato vuole inculcare che l'uomo è *al centro delle attenzioni di Dio* creatore: « Domini sugli animali » (*Gen* 1,26); « Ora Dio condusse tutti gli animali ad Adamo » (*Gen* 2,19).

b) Vi è la frase: « *Facciamo l'uomo che sia la nostra immagine, conforme la nostra somiglianza* » (*Gen* 1,28). La ripetizione corrisponde al nostro superlativo: « Facciamo Adamo somigliantissimo a noi ».

Perciò, mentre gli animali sono « prodotti secondo la loro specie » (*Gen* 1,25), l'uomo è fatto, in certo senso, secondo la specie di Dio.

c) L'uomo è inferiore soltanto a Dio e deve manifestargli la sua didipendenza con il culto: un giorno su sette lo dedicherà interamente a Dio. Infatti lo schema settenario, usato dallo scrittore sacro per descrivere la creazione, mirava ad inculcare questo precetto; perché l'uomo soltanto è dotato di intelligenza e volontà, capace quindi di relazioni di amore col suo Dio, Creatore e Padre.

L'uomo è il vertice personale dell'universo, perciò in lui divengono visibili il senso e l'orientamento di tutto il creato che si rivolge verso il Creatore con gioia e riconoscenza (*uni-versum*). In lui si manifesta la finalità della creazione intera: « Il mondo è stato creato per la preghiera » (S. Francesco di Sales).

d) Dio crea l'uomo come re e per lui il regno (mare, cielo, terra, vegetali, animali e lo stesso giardino con l'albero della vita cioè dell'immortalità).

e) Gli comunica l'*alito* del proprio petto: atto di amore col quale Dio
11 vuole essere in qualche modo la vita stessa della creatura per la quale ha

creato tutto il resto. Per questo alito che lo anima, l'uomo diventa un essere secondo la specie di Dio: cosciente, libero, immortale, capace di comunione, immortalmente, con Dio.

Sugli animali Dio non ha alitato e perciò non viene loro offerto l'albero della vita.

f) Il messaggio di questa pagina è incentrato sulla meraviglia e lo stupore suscitati dall'amore e dalla preferenza inaudita che Dio ha dimostrato all'uomo, creandolo a sua immagine e somiglianza. A questo riguardo sono significativi i versetti del salmo 8 che parlano dell'altezza di Dio e della dignità dell'uomo:

> « *Che è l'uomo, perché te ne ricordi?*
> *Il mortale, perché tu ne abbia cura?*
> *E lo facesti poco meno di un Dio!*
> *Di gloria e splendore lo adornasti* ».

g) « Poi il Signore Iddio disse: "*Non è bene che l'uomo sia solo: gli darò un aiuto simile a lui...*". Ora il Signore Dio fece cadere un sonno profondo su Adamo, che si addormentò. E mentre dormiva, Dio prese una costola da lui e al posto di essa formò di nuovo la carne. E il Signore Iddio dalla costola tolta ad Adamo formò la donna, poi la condusse da Adamo ».

• Il punto focale del testo sta nell'affermazione della dignità e della missione della donna che è un dono divino, perché per creare la donna si mette all'opera Dio in persona.

• Nella duplicità dei sessi gli uomini sono i collaboratori e i rappresentanti del Creatore nel modo più autentico, perché messi in grado di cooperare, in nome di Dio e con la sua benedizione, alla *creazione continua,* cioè alla creazione che si perpetua e non ha ancora termine, ossia alla propagazione della vita umana.

• Sul modo in cui si svolse la nascita di Eva si stende un velo impenetrabile. « *Ora il Signore Iddio fece cadere un sonno profondo su Adamo che si addormentò* » (*Gen* 2,21). Queste parole alludono al fatto che il primo uomo non fu spettatore dell'opera creatrice di Dio. Scrive Gerhard von Rad: « Il narratore sacro parte dal principio che Dio non ammise nessuno ad assistere alla prodigiosa creazione ». Il termine metaforico « sonno profondo » sta ad esprimere il velame che avvolge il misterioso avvenimento.

• Il testo del Talmud (raccolta di tradizioni religiose e spiegazioni della legge mosaica del giudaismo post-biblico) ci introduce nella comprensione della parola « costola », che non va presa alla lettera ma ha, presumibilmente, un recondito significato simbolico. Ecco il testo: « *Dio non ha creato la donna dalla testa dell'uomo perché lo comandasse, né dai suoi piedi perché ne fosse la schiava, ma dal fianco di lui perché rima-*

nesse vicino al suo cuore ». Di fronte ad una simile interpretazione, chi oserebbe più ridere del termine « costola »? (ALFREDO LAPPLE, *Messaggio biblico per il nostro tempo*).

Possiamo aggiungere che la donna è tratta dalla costola, dalla vita del primo uomo perché da lui riceve quanto la costituisce perfetta, fisicamente e spiritualmente, come sposa e madre.

2. Ciò che la maestra deve sapere circa gli insegnamenti dottrinali della Bibbia a riguardo della creazione di Adamo ed Eva

a) Dal libro sacro appare luminosamente che l'uomo è stato creato *differente dagli animali e dotato di libertà.*

Infatti Dio annuncia con solennità la parte diretta che prende in questo suo capolavoro, mentre alla terra e alle acque *ordina* di produrre la vita degli altri esseri.

L'uomo è creato ad immagine di Dio; ciò consiste essenzialmente nella sovranità che l'uomo deve esercitare sulle cose create prima di lui.

b) Nel secondo capitolo del Genesi si dice *come Dio ha creato l'uomo.*

La frase « Dio intervenne con le sue mani » è un modo di dire per esprimere l'attenzione di Dio verso questo nuovo essere: è il Signore infinito che si china sulla sua creatura.

Non lo forma in modo istantaneo, miracoloso; né dal corpo di un adulto ove possono entrare leggi biologiche.

Giobbe usa lo stesso modo di dire del Genesi: « *Le tue mani mi hanno fatto* »; e così pure il salmo: « *Le tue mani mi hanno plasmato e fatto* » (*Sal* 109-73).

Il cristiano scorge in questo modo di dire *un segno della preziosità del corpo* che Dio risusciterà un giorno come ha saputo formarlo. « *Non sapete che le vostre membra sono tempio di Dio?* » (*1 Cor* 6-19). Infatti il battezzato è santificato interamente, anche nel suo corpo: « *Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore e nello Spirito del nostro Dio* » (*1 Cor* 6,11).

Molto significativo in proposito il seguente discorso della madre dei Maccabei ai figli, prossimi al martirio: « *Non so in qual modo siate apparsi nel mio seno, né sono io che vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho configurato le membra di ciascuno. Senza dubbio il Creatore che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora, per i suoi comandamenti, non risparmiate voi stessi* » (*Macc* 7,22-23).

c) Lumeggiata così, *la creazione dell'uomo non può essere veduta che come opera di amore.*

Ciò è stato compreso più intimamente nella pienezza dei tempi quando Dio ha rivelato la vita trinitaria e la sua essenza: « Dio è amore »; e quando ha svelato agli uomini la loro adozione a figli.

Da allora si è capita la ragione della creazione.

Infatti S. Paolo afferma che il piano di elezione e di alleanza è anteriore alla creazione del mondo. Ne parla così nella sua lettera ispirata: « *Sia benedetto Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo, dopo averci scelti in lui prima della creazione del mondo... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi mediante Gesù Cristo* » (*Ef* 1,3-5).

d) La *gratuità* non soltanto della vita ma della elevazione a figli entra precisamente nel raggio dell'amore.

Dono tanto più apprezzabile in quanto la creazione è di ordine naturale, mentre l'adozione è di ordine soprannaturale e quindi non richiesto dalla natura umana.

e) Infine la creazione dell'uomo « maschio e femmina » porta le creature ad una relazione d'amore reciproco, sia fra loro sia verso i figli: immagine viva della vita trinitaria del Dio Amore.

Se la natura dell'uomo, in quanto libero, intelligente, immortale, è immagine di Dio, più ancora, potremmo dire, lo è la sua vita in quanto si esplica in relazioni di amore: « *Non è bene che l'uomo sia solo; darò a lui un aiuto simile a lui* » (*Gen* 2,18); « *Siate una cosa sola fra di voi come il Padre e io siamo una cosa sola... consumati nella carità* » (*Gv* 17,22).

Come agire in pratica

Pensiamo che l'insieme delle nozioni suesposte abbiano lumeggiato il grosso problema della presentazione biblica della creazione ai bambini... e la convenienza o meno di farlo, per motivi molto evidenti.

a) Alla massa dei bimbi saremmo del parere che si dicesse semplicemente: « Il Signore ha creato tutte le cose... Quando tutte le cose furono fatte ha voluto creare Adamo ed Eva perché gli fossero come figli e godessero di tutto e fossero felici. Ha dato loro un'anima tutta luminosa della luce di Dio, intelligente, perché amassero il Signore come Padre. Come è stato buono che ha fatto tante cose belle e buone per Adamo ed Eva! Li ha trattati davvero come figli... Quando ha creato tutte le cose Dio pensava anche a me perché anch'io fossi felice. Anch'io sono figlio di Dio! ».

b) Ai bambini di cinque-sei anni, vedendone l'opportunità o perché richiesti, si può presentare il fatto *come lo presenta la Bibbia,* sfrondandolo però di tutti i particolari che impediscono di cogliere l'essenziale. Ci si può servire della *Bibbia del fanciullo* (LDC, pag. 5), che riporta la creazione dei primi uomini con le parole del testo sacro adattato alla capacità dei piccoli.

c) Si cerchi di attenuare gli antropomorfismi usati dallo scrittore sacro per esprimere, in modo umano, con maggior incisività il significato dell'azione divina e il suo messaggio educativo.

• Diciamo subito ai bambini che Dio non fa le cose come noi. È inutile voler parlare loro della natura spirituale di Dio (la parola « spirito » richiama ai piccoli ben altra cosa; forse il disinfettante che, messo sulla ferita, brucia).

Esprimiamoci così: « Per qualsiasi lavoro noi usiamo le mani (*esemplificare*). Dio non ha bisogno delle mani per agire. Il libro sacro dice che ha fatto il primo uomo con le mani, per indicare che ha fatto il primo uomo *con tutto l'amore.* Proprio come la mamma che prende e stringe con le mani il suo bambino. Per creare le altre cose Dio ha detto semplicemente una parola, ma per l'uomo, che gli è caro più di tutte le cose, si è chinato su di lui ».

• « Il Signore ha fatto il corpo dell'uomo con terra, ma voleva che si muovesse, che parlasse, che lo amasse. Allora ha soffiato (*eseguire*), così dice il libro, ma per significare che gli ha dato un'anima perché il corpo avesse vita: la vita stessa di Dio ».

• Per evitare che il bambino si faccia di Dio l'idea di una specie di chirurgo che lavora sulle costole di Adamo, si dica: « Ad Adamo il Signore ha dato una sposa prendendola da lui come io posso accendere una candela dalla fiamma di un'altra candela » (*eseguire*).

Eva ha la medesima vita di Adamo. Sono uguali davanti a Dio. Così possono amarsi a vicenda... E ambedue amano i loro figli come tutti i papà e mamme. È Dio che ha messo nel loro cuore e nel cuore dei genitori il suo amore.

Possono amare come Dio ci ama: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Così sulla terra tutti gli uomini sono invitati a vivere volendosi bene... perché sono tutti uguali, sono fratelli, sono figli di Dio.

NOVITÀ

DISCO N. 3, per Scuola Materna - L.D.C. L. 1200.
Canti: Tu sei il mio Padre ▪ Silenzio ▪ Il temporale ▪ Tu sei il Creatore.

DISCO N. 4, per Scuola Materna - L.D.C. L. 1200.
Canti: Gli uccellini ▪ Resta per sempre ▪ Il caro sole ▪ Tu non lo sai...

Un dono caro al bambino per un'influenza benefica sulla famiglia.
Un sussidio indispensabile per la scuola.

IL TRENO DELLA RICONOSCENZA

Esterno di una stazione ferroviaria. Un ferroviere passeggia in attesa del treno, tenendo in mano una bandierina verde. Dal lato sinistro entra Mariuccia con una grossa busta.

Mariuccia (*guardando attorno*) — Possibile?! Non ci sono ancora. Chissà perché ritardano tanto!
Voci dall'esterno — Mariuccia! Mariuccia!
Mariuccia — Finalmente! Venite presto! Manca poco al treno!
Tre bambine (*entrano portando ciascuna un grosso mazzo di buste*).
Rosetta — Perdonaci, Mariuccia, se ti abbiamo fatto aspettare!
Mariuccia — A me non importa. È il treno che non aspetta nessuno!
Teresina (*mostrando le buste*) — Abbiamo ritardato perché i bambini più piccini hanno voluto scrivere a Gesù la letterina per la signora direttrice!
Stella — Vedi quante cose spediamo lassù in paradiso?
Rosetta — Quando Gesù leggerà tutte queste letterine chissà cosa dirà?
Teresina — Dirà subito di sì a tutte le nostre domande.
Mariuccia — Ha ragione Teresina perché Gesù ascolta sempre le preghiere dei bimbi!
Ferroviere (*segnalando via libera con la bandierina chiama forte*) — Signor capo, treno in arrivo!
Stella — Eccolo, è il treno. Andiamo!
Capostazione (*entra con paletta verde con cui fa segno al treno di fermarsi*) — Signori viaggiatori, è in arrivo il rapido... Attenzione al binario cinque!
Cinque bambini (*4 vagoni e la macchina*) *entrano da destra tenendosi al cestino con fiori che pende dalle spalle di ognuno e imitando il rumore del treno; si fermano al centro del palco.*
Le bimbe (*si avvicinano al treno ed ogni bambino consegna loro un mazzo di fiori*).
Capostazione — Cinque minuti di fermata!
1° *Bambino* (*consegnando il mazzo*) — Direttrice amata, le portiamo fiori!
2° *Bambino* — Fiori bianchi, fiori rossi, i fiori più belli! (*consegna il mazzo*).
3° *Bambino* — Fiori profumati tra i più fini! (*consegna il mazzo*).
4° *Bambino* — Fiori d'ogni colore, simbolo del nostro amore! (*consegna il mazzo*).
Capostazione — Attenzione, signori! Un minuto e si riparte!
I 4 bambini insieme — Si riparte verso il cielo!
Rosetta — Parte carico di preghiere (*dicendo così mette nel cestino la busta; e dopo di lei ognuna delle bimbe*).
Teresina — Preghiere di tutti i bambini della scuola!
Stella — Preghiere di riconoscenza.
Mariuccia — Per tutto il bene che fai per noi, o direttrice!
Cinque bambini insieme — Per il bene che ci vuoi, le portiamo al Signore.
Capostazione — Parte il treno carico di preghiere.
Rosetta — Preghiere di suppliche per te, amata direttrice.
Stella — Perché il Signore ti ricompensi.
Teresina — Perché ti conservi a lungo e ti conforti.
Capostazione (*fischia*) — Signori, si parte!
Cinque bambini insieme — Il treno della riconoscenza parte! (*si mettono in moto, imitando il rumore « ciuf... ciuf... ciuf... »*).
Bambine insieme — Parte il treno della preghiera!
Teresina — Ma rimaniamo noi!
Stella — Noi che abbiamo bisogno di te, o direttrice.
Mariuccia — Rimaniamo a dirti che ti vogliamo bene.
Bambine insieme — Tanto bene, tanto... Così (*aprono le braccia*).
Rosetta — Rimaniamo a dirti che saremo buone.
Teresina — Saremo i tuoi fiori, ma senza spine!
Stella — Però tu continua a volerci bene.
(*Le bimbe scendono ad offrire i fiori alla festeggiata*).

FAVORITE SPEDIRMI

☐ In contrassegno
☐ Con pagamento anticipato di L. ..... a mezzo c.c.p. N. 2/27196
(Il pagamento anticipato vi risparmia le spese di spedizione)

COPIE

QUARESIMA

..... **Via Crucis popolare** **L. 25**
..... **Via Crucis per famiglie** **L. 100**
..... **Via Crucis dialogata** **L. 70**
..... **Via Crucis per giovani, studenti, ecc.** **L. 100**
..... **Via Crucis alla luce della S. Sindone** **L. 100**
..... **Passio Domini** **L. 100**
..... **I sacerdoti nello spirito del Vaticano II** **L. 4000**

Purezza

..... • Schede di lavoro per l'allievo **L. 220**
..... • Guida per il Catechista **L. 1000**
..... **Lodi e Compieta della domenica** **L. 80**

.....
.....
.....
.....
.....

NOMINATIVO .....

INDIRIZZO .....

Numero postale .....

(scrivere con chiarezza)

FAVORITE SPEDIRMI

☐ In contrassegno
☐ Con pagamento anticipato di L. ..... a mezzo c.c.p. N. 2/27196
(Il pagamento anticipato vi risparmia le spese di spedizione)

COPIE

..... **Passio Christi - filmine M 123, 124, 125**
..... caduna, formato normale **L. 1300**
..... formato grande **L. 1600**
..... **Due dischi cm. 25 per la sonorizzazione** **L. 5500**

FILMINE PER ESERCIZI SPIRITUALI E RITIRI

..... **F 61 - Immagine di Dio**
..... **F 62 - Ribelli all'amore**
..... **F 63 - Sudore, lacrime e morte**
..... **F 64 - L'ultimo processo**
..... **F 65 - Un amico**
..... **F 66 - La vita divina**
..... **F 67 - Sorgenti di vita**
..... **F 68 - Braccia aperte**
..... **F 69 - Un popolo in cammino**
..... **F 70 - Riuniti a banchetto**
..... **F 71 - Costruire**
..... **F 72 - Stella polare**

Prezzi: caduna form. normale L. 1200; grande L. 1500; Diapositive L. 2100

NOMINATIVO .....

INDIRIZZO .....

Numero postale .....

(scrivere con chiarezza)

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

L. 25

SPETT.LE EDITRICE

ELLE DI CI

10096 TORINO-LEUMANN

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

L. 25

SPETT.LE EDITRICE

ELLE DI CI

10096 TORINO-LEUMANN

QUARESIMA TEMPO DI PREGHIERA DI MEDITAZIONE E DI RINUNCE

NOVITA'

AUTORI VARI

CELEBRAZIONI PENITENZIALI

pp. 88 - L. 400

Contenuto: il libro comprende

- **una lunga introduzione dottrinale** per situare le celebrazioni penitenziali in un contesto teologico, liturgico e pastorale.
  Sono presentate osservazioni molto interessanti sul senso del peccato, sulla dinamica della conversione, sullo svolgimento delle celebrazioni, sugli accorgimenti liturgici e pastorali opportuni per creare un vero clima di fede, di penitenza, di gioia.
- **un repertorio molto ricco di materiale** per la costruzione di celebrazioni, con riferimenti ai tempi liturgici e alle situazioni particolari dell'assemblea. Il repertorio è ordinato secondo uno schema di base sulla celebrazione ed è stato proporzionato alle concrete possibilità del pubblico italiano (canti, salmi, testi parlati).
- **una celebrazione completa,** per il tempo di Quaresima, come modello e guida.

D. M. TUROLDO

IL SIGNORE CON NOI

INNI PER LE NUOVE COMUNITÀ

pp. 96 - L. 600

Contenuto

« Pregare con il nostro tempo »: è un'esigenza più urgente delle comunità cristiane postconciliare, che hanno riscoperto l'**incarnazione** della liturgia nella cultura propria di ogni comunità nazionale o anche locale. Esigenza di una maggior sostanza biblica, non ripetuta letteralmente, ma filtrata attraverso una larga esperienza umana; esigenza di forme espressive meno uniformi, tali da permettere una pluralità di soluzioni. Padre David M. Turoldo, poeta e scrittore, che non ha bisogno di presentazione, ha ripensato in questi anni, insieme con la sua comunità, il canto e la preghiera corale: in questa prima raccolta offre un **corpus** di inni ordinati nel quadro dell'anno liturgico. Inoltre una serie importante di inni per le celebrazioni eucaristiche.
Tali inni verranno progressivamente musicati ed entreranno, lo vogliamo sperare, nel repertorio abituale di ogni **nuova comunità.**
La Rivista ARMONIA DI VOCI e le schede per il canto ECAS, pubblicano regolarmente le composizioni musicali su queste poesie.

Sac. U. Bastasi, Resp. - Visto: Sac. E. Bonifacio, Rev. Sal. - Per la Curia: Torino, febbraio 1969, Can. G. Ruata, Rev. del. - IMPRIMATUR: Can. M. Monasterolo, provic. gen. - Registr. Trib. Torino (14-XI-1949) n. 390 - Spediz. in abbon. post. Gr. III (70) - N. 3 Marzo 1969 - S. G. S. (Torino).

NOVITA'

P. G. HOFFER

RUOLO PASTORALE DELLA SCUOLA CATTOLICA

COLLANA
PASTORALE GIOVANILE

pp. 120 - L. 750

Contenuto

L'A., membro della Commissione di relazione della Dichiarazione sull'educazione cristiana al Concilio, presenta nel volume quale è la vera natura e specificità della scuola cattolica.

Pregio dell'opera è l'aver definito la missione e i compiti specifici e insostituibili di una vera scuola cattolica che non sia soltanto l'alternativa alla scuola statale.

Essa deve dimostrare il suo effettivo valore pastorale-educativo che sono il solo motivo della sua ragione d'essere.

L'asserto viene dimostrato nei tre punti seguenti:

- Fine immediato della scuola cattolica: l'incontro del battezzato con Cristo.
- Il ruolo specifico della scuola cattolica: giungere ad una educazione integrale, operando una sintesi tra formazione profana e religiosa, mediante lo sviluppo di tutte le facoltà.
- L'ambiente necessario per raggiungere questa formazione e la personalità dell'educatore, perché dipende « essenzialmente da essi — dice il Concilio — se la scuola riesce a realizzare i suoi scopi e le sue iniziative ». A conclusione, qualche soluzione ai più gravi problemi relativi alla scuola cattolica.

Destinatari

Dirigenti e docenti di scuole e istituti educativi, e quanti, a qualsiasi livello, si occupano di un problema oggi tanto impegnativo e dibattuto.

Della stessa collana

Gli adolescenti: chi sono, cosa vogliono E. Ell	L. 1.100
Progetto di vita dell'adolescente J. Lorimier	L. 2.200
I giovani prendono l'iniziativa L. Zenetti	L. 1.200
Ragazzi, parrocchia e famiglia G. Barella	L. 900
I giovani e i problemi sociali e missionari A. Valastro	L. 900

NOVITA'